X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

RESOCONTO STENOGRAFICO

636.

SEDUTA DI MARTEDÌ 28 MAGGIO 1991

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ADOLFO SARTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	83951, 84013	(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . . .	84013
Missioni valedoli nella seduta del 28 maggio 1991	84046	(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	83951
Disegni di legge:		Risoluzione, interpellanza e interroga- zioni:	
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . . .	83981	(Annunzio)	84047
(Ritiro)	84046	Mozioni concernenti le conclusioni del- la Commissione di inchiesta sulla ricostruzione dei territori della Ba- silicata e della Campania colpiti dal terremoto (Discussione congiunta):	
Disegni di legge di conversione:		PRESIDENTE . . .83952, 83974, 83981, 83986, 83989, 83991, 83995, 84000, 84001, 84007, 84012, 84013, 84016, 84019, 84025, 84027, 84031, 84035, 84038, 84042	
(Cancellazione dall'ordine del giorno per decadenza dei relativi decreti-leg- ge)	84046		
Proposte di legge:			
(Annunzio)	84046		

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

PAG.	PAG.		
ABBATANGELO MASSIMO (<i>gruppo MSI-de-</i> <i>stra nazionale</i>)	84001	Documento di programmazione econo- mico-finanziaria per gli anni 1992- 1994: (Assegnazione alla Commissione bilan- cio)	83951
BARBIERI SILVIA (<i>gruppo comunista-</i> <i>PDS</i>)	84016	In morte dell'onorevole Renzo Helfer: PRESIDENTE	84013
BATTISTUZZI PAOLO (<i>gruppo liberale</i>)	83972	Per lo svolgimento di interrogazioni e per la risposta scritta ad una interrogazione: PRESIDENTE	84012, 84013, 84042
BECCHI ADA (<i>gruppo sinistra indipen-</i> <i>dente</i>)	83991	BRESCIA GIUSEPPE (<i>gruppo comunista-</i> <i>PDS</i>)	84012
CECCHETTO COCO ALESSANDRA (<i>gruppo</i> <i>verde</i>)	83986, 83990	COLUCCI GAETANO (<i>gruppo MSI-destra</i> <i>nazionale</i>)	84042
D'ADDARIO AMEDEO (<i>gruppo PSI</i>)	83995	LAVORATO GIUSEPPE (<i>gruppo comunista-</i> <i>PDS</i>)	84012
D'AMATO CARLO (<i>gruppo PSI</i>)	84036	Richiesta ministeriale di parere parla- mentare	84047
D'AMBROSIO MICHELE (<i>gruppo comuni-</i> <i>sta-PDS</i>)	84038	Ordine del giorno della seduta di doma- ni	84042
GARGANI GIUSEPPE (<i>gruppo DC</i>)	84019		
GOTTARDO SETTIMO (<i>gruppo DC</i>)	84007		
MELLINI MAURO (<i>gruppo federalista eu-</i> <i>ropeo</i>)	84027		
PARLATO ANTONIO (<i>gruppo MSI-destra</i> <i>nazionale</i>)	84031		
RUSSO SPENA GIOVANNI (<i>gruppo DP</i>)	83981		
SANTORO ITALICO (<i>gruppo repubblicano</i>)	84013		
SAPIO FRANCESCO (<i>gruppo comunista-</i> <i>PDS</i>)	83975		
Commissione parlamentare per il parere al Governo sulla destinazione dei fondi per la ricostruzione del Belice: (Sostituzione di un deputato componen- te)	84047		

La seduta comincia alle 9,30.

GIANNI LANZINGER, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 24 maggio 1991.

(È approvato)

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma del regolamento, i deputati Astori, Cristofori, de Luca, Vincenzo Mancini, Pallanti, Parigi e Scovacicchi sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono venticinque, come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

Assegnazione alla Commissione bilancio del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1992-1994.

PRESIDENTE. Comunico che il documento di programmazione economico-finanziaria che definisce la manovra di finanza pubblica per gli anni 1992-1994 (doc. LXXXIV, n. 4) è deferito, ai sensi del comma 1 dell'articolo 118-*bis* del regolamento, all'esame della V Commissione permanente (Bilancio) e, per il parere, a tutte le altre

Commissioni permanenti, alla Commissione speciale per le politiche comunitarie ed alla Commissione parlamentare per le questioni regionali.

La Commissione bilancio, ai sensi del comma 1 dell'articolo 118-*bis* del regolamento, dovrà presentare la relazione entro il 22 giugno 1991.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Trasferimento di proposte di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato nella seduta di ieri che, a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento, le sottoindicate Commissioni permanenti hanno deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa delle seguenti proposte di legge, ad esse attualmente assegnate in sede referente:

VII Commissione (Cultura):

PETROCELLI ed altri: «Istituzione della soprintendenza archivistica per il Molise» (2391).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

IX Commissione (Trasporti):

ANIASI ed altri e RIGHI ed altri: «Disciplina delle attività delle imprese di riparazione dei veicoli a motore» (267-719) *(la Commissione ha proceduto all'esame abbinato).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione di mozioni concernenti le conclusioni della Commissione di inchiesta sulla ricostruzione dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dal terremoto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

«La Camera,

ricordato che già nel dibattito svoltosi nella seduta del 20 dicembre 1988 sulla gestione degli interventi pubblici per la ricostruzione in Campania e in Basilicata era emerso come si fosse in presenza di un vero e proprio scandalo, indegno di un Paese altamente industrializzato alle soglie degli anni duemila;

preso atto della relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del novembre 1980 e febbraio 1981, approvata nella seduta del 27 gennaio 1991, di cui si sottolineano, in particolare, le seguenti considerazioni:

1) nonostante l'entità dei fondi erogati per l'emergenza, pari a 4684 miliardi, e per l'opera di ricostruzione, ammontanti addirittura ad oltre 50.000 miliardi, a dieci anni di distanza la ricostruzione stessa non è stata ancora terminata (si citano ad esempio i ventimila nuclei familiari ancora ospitati in strutture precarie), per cui si è fatto riferimento in certi casi al concetto di «ricostruzione bloccata»;

2) il regime dell'emergenza si è caratterizzato per la massima caoticità delle spese, la

manca di coordinamento, l'assenza di una minima documentazione nel primissimo periodo a prova della spesa sostenuta, l'esecuzione dei lavori nel totale dispregio delle ordinarie norme di contabilità generale, nonché per i dubbi sulla legittimità della spesa e sulla sua finalizzazione;

3) in materia di ricostruzione e sviluppo nelle aree terremotate nei decenni si è avuta una vera e propria proliferazione elefantica di leggi, decreti ed ordinanze, mentre la responsabilità di vertice è stata attribuita ad una molteplicità di ministri, succedutisi nel tempo, ed a taluno di essi addirittura con incarico conferito *ad personam*;

4) l'accresciuta onerosità dell'impegno finanziario è dovuta anche allo slittamento, alle proroghe, alla riapertura dei termini, nonché alla continua estensione del diritto ai benefici di legge ad altre fattispecie, con una ragguardevole dilatazione dell'area di intervento: per esempio, nel comune e nell'area metropolitana di Napoli, si sono avuti incrementi del 74 per cento (per gli alloggi), dell'83 per cento (per le opere di urbanizzazione) e di circa il 68 per cento (per le opere infrastrutturali);

5) tra i soggetti che si sono avvantaggiati dell'andamento dell'opera di ricostruzione vi sono gli istituti di credito, in alcuni dei quali (come la Banca popolare dell'Irpinia) è emerso l'anomalo possesso di azioni da parte di un numero considerevole di soggetti minorenni, per cui «non è accettabile, quanto meno in sede di giudizio etico e sociale, che alcune banche abbiano tratto da un siffatto tristissimo evento un rilevante tornaconto, realizzando in pochi anni incrementi di portata assolutamente eccezionale, con sensibili riflessi positivi sugli azionisti e sul trattamento economico attribuito ai dipendenti»;

6) per quanto concerne gli interventi per aree destinate ad insediamenti delle piccole e medie industrie, la scelta delle aree è stata effettuata al di fuori di una previsione programmata d'assetto del territorio e degli interventi da realizzare, con il risultato di provocare devastanti compromissioni ambientali, come lo sbancamento di grandi

dimensioni di montagne o la creazione di piattaforme artificiali con rilevanti lavori di scavo e di riporto;

7) per talune aziende si sono verificate nel corso degli anni mutazioni sostanziali, che a volte hanno mascherato, nei casi più gravi, infiltrazioni camorristiche, anche perché, «con gli interventi *post*-terremoto si assiste all'emergere, come soggetti protagonisti, di imprese appartenenti a famiglie camorristiche, o infiltrate dalla presenza di elementi camorristici oppure colluse»;

8) nel settore del mercato del lavoro, sono state raccolte proteste «per la asserita parzialità nell'assunzione dei lavoratori, dettata prevalentemente, se non esclusivamente, da ragioni politico-clientelari», a volte sotto l'esplicita egida di un padrino politico di riferimento;

9) in relazione al programma straordinario di edilizia residenziale per Napoli, si è scelta la via di affidare in concessione le opere a consorzi di imprese, senza però preoccuparsi né che le imprese affidabili partecipassero effettivamente ai lavori, né che svolgessero almeno un ruolo di direzione del consorzio, scaturendone così una catena di appalti e subappalti senza alcun controllo,

impegna il Governo:

1) ad attivare in tempi immediati un esame amministrativo particolareggiato e completo sui fatti denunciati nella relazione del citato organo d'inchiesta; anche al fine di accertare eventuali responsabilità disciplinari e contabili ed adottare i conseguenti provvedimenti, sulla base di un programma straordinario di accertamenti, di controlli e di completamento dei lavori necessari, approvato dal Consiglio dei ministri secondo criteri di trasparenza e razionalità;

2) ad attivare in tempi immediati gli interventi amministrativi sollecitati dalla ricordata Commissione di inchiesta, come ad esempio il ridimensionamento del personale degli uffici dei commissari straordinari per l'edilizia residenziale nell'area metropolitana di Napoli, oppure una più incisiva vigilanza da parte della Banca d'Italia;

3) anche sulla base delle proposte della ricordata Commissione di inchiesta, a promuovere le opportune modifiche legislative onde migliorare la legislazione per gli interventi in caso di calamità, in particolare per quanto riguarda l'opportunità di non abbinare in un unico provvedimento ricostruzione e sviluppo, l'esigenza di dotarsi di un puntuale catasto del danno e di limitare i compiti attribuiti ai comuni, la necessità di disporre di idonei strumenti di controllo, nonché l'indispensabilità di un programma base entro cui circoscrivere gli interventi;

4) sulla base della relazione propositiva della predetta Commissione di inchiesta, cui si è richiamato quale punto di riferimento nella materia per le Camere anche il Capo dello Stato in sede di rinvio della legge istitutiva del Servizio nazionale della protezione civile (*Atti Camera, X Legislatura, documento I, n. 6*), a promuovere le opportune iniziative al fine di definire il concetto di «emergenza», che non può essere esteso anche ad esigenze di miglioramento e di ripresa civile; di individuare l'autorità competente a dichiarare lo stato d'emergenza (il Consiglio dei ministri) nonché il responsabile di tutto il complesso delle attività («una unica autorità di vertice, che si collochi al di fuori del Consiglio dei ministri, per sottrarla alle alterne fisiologiche vicende politiche»); di distinguere le funzioni di vigilanza, di coordinamento e di normazione da un lato, e la funzione operativa dall'altro; di evitare gestioni fuori bilancio, pur soddisfacendo l'esigenza di celerità dei pagamenti (magari svincolando tale tipo di spese dagli ordinari limiti di somma previsti per i funzionari delegati); di ricondurre la gestione finanziaria entro le ordinarie modalità di controllo (preventivo per l'attività ordinaria, successivo per le ordinanze e consuntivo sui rendiconti); e ad assumere, in ordine a tutto quanto sopra, le necessarie iniziative legislative.

(1-00484)

«Battistuzzi, Serrentino, Costa Raffaele, Biondi».

(14 febbraio 1991).

«La Camera,

esaminate le Relazioni conclusiva e propositiva approvate il 27 gennaio 1991 e consegnate alle Presidenze delle Camere il 5 febbraio 1991 dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti dai terremoti del novembre 1980 e del febbraio 1981;

constatato che:

la suddetta Relazione conclusiva registra le modalità di definizione e di attuazione degli interventi motivati dal verificarsi delle scosse sismiche, rilevando come sia nella loro definizione, sia nella loro attuazione, si siano via via inseriti, nel corso del tempo, elementi tali da comportare la sostanziale modificazione degli obiettivi della ricostruzione e dello sviluppo così come erano stati identificati dalla legge «organica», la n. 219 del 14 maggio 1981, e da attivare conseguentemente il continuo incremento del corrispondente fabbisogno finanziario giustificando i consistenti rifinanziamenti che ai diversi fondi previsti dalla legge 219 sono stati assicurati dalle leggi finanziarie degli anni 1985-1988;

la Relazione conclusiva rileva l'ingiustificato protrarsi degli interventi cosiddetti di «emergenza» (di cui alle leggi nn. 874 ed 875 del 1980) e la mancanza di ogni efficace coordinamento tra questi e quelli previsti dalla citata legge «organica»;

nella sua parte valutativa la Relazione conclusiva mette in luce i passaggi fondamentali che hanno portato agli snaturamenti di cui sopra, le anomalie che sono all'origine dei ritardi segnalati nell'esecuzione degli interventi a partire dai più urgenti necessari per restituire una abitazione ai senzatetto, gli intrecci di interessi legittimi ed illegittimi che nelle loro concrete configurazioni gli interventi hanno alimentato, e le principali responsabilità politiche ed amministrative coinvolte.

In particolare, con riferimento ai quesiti previsti dall'articolo 2, comma 1, della legge istitutiva, n. 128 del 1989, è stato accertato che:

a) i finanziamenti dello Stato alla ricostruzione e sviluppo delle aree colpite ammontavano a un totale di 50.902 miliardi, prima dell'approvazione della legge finanziaria 1991, non comprendendo — perché difficilmente quantificabili — gli aiuti derivanti dalla solidarietà nazionale ed internazionale, altri apporti a carico del bilancio dello Stato, e le mancate entrate dovute agli sgravi fiscali e contributivi. Distinguere tra ricostruzione e sviluppo è problematico. Infatti, tutti gli interventi in principio di mera ricostruzione hanno assunto contenuti di «sviluppo» sebbene il significato così attribuito alla parola «sviluppo» non incorpori gli elementi caratterizzanti lo sviluppo economico, e lo «sviluppo» sia inteso come aumento della dotazione di beni e servizi più che come potenziamento stabile, ed autonomo dalla spesa pubblica, delle capacità produttive locali.

Sono finora affluiti — e affluiranno a valere sugli stanziamenti in essere prima della legge finanziaria 1991 — alla ricostruzione abitativa (così com'è stata via via concepita dalle leggi vigenti) 12.640 miliardi: il 24,8 per cento dell'intera somma già stanziata. Solo una parte di queste risorse ha avuto come destinazione la ricostruzione della casa precedentemente abitata dalla popolazione *in loco* («prima casa»): non più del 50 per cento. Degli altri fondi, 2.500 miliardi sono affluiti alla ricostruzione delle opere pubbliche; 5.160 alla ricostruzione e sviluppo delle attività produttive; 21.000 circa alle infrastrutture, soprattutto viarie; 5.452 all'intervento edilizio nell'area metropolitana di Napoli; 4.000 all'emergenza.

b) L'ammontare degli aiuti internazionali non è quantificabile in termini finanziari, perché si è trattato soprattutto di aiuti in natura. Dell'utilizzo di queste somme si può ormai render conto solo quando si siano tradotte nella realizzazione di opere: abitazioni e attrezzature. Parte degli alloggi donati ancora non è utilizzata per mancanza di urbanizzazioni. Anche molte attrezzature sono rimaste inutilizzate.

c) La legislazione emanata a seguito del terremoto del 23 novembre 1980 è molto ampia. La legge fondamentale, n. 219, ap-

provata il 14 maggio 1981, conteneva norme per la ricostruzione delle abitazioni e delle attrezzature, nonché delle strutture produttive, per lo sviluppo industriale delle aree interne, per un programma straordinario di edilizia nell'area metropolitana di Napoli. Essa è stata, fin dall'estate 1981, oggetto di integrazioni e modificazioni che hanno ampliato l'ambito di tutti gli interventi. Questa attività legislativa ha incontrato resistenze nel Parlamento, come testimoniano i molti decreti-legge decaduti prima della conversione, soprattutto a partire dal 1986. L'evoluzione della legislazione rende arduo un giudizio definitivo sulla conformità/difformità dei comportamenti e degli atti dei diversi, e numerosissimi, soggetti pubblici e privati coinvolti. Si è tuttavia rimarcato per alcuni specifici soggetti e per alcuni specifici comportamenti ed atti, che conformi non furono. Le anomalie rilevate non coinvolgono naturalmente tutti i soggetti appartenenti alle diverse categorie che sono — spazialmente e temporalmente — coperte dall'indagine, ma un loro numero sufficiente a rendere rilevante il dato.

d) Quanto all'adozione dei piani e programmi previsti, la loro adozione è stata spesso incongrua sotto il profilo della qualità dello strumento, in ritardo rispetto alle scadenze, non definitiva e quindi incapace di definire il necessario quadro di certezze.

e) I criteri di ripartizione adottati vanno riferiti a due distinti capitoli di bilancio: quello del fondo di cui all'articolo 3 della legge 219 e quello del Titolo VIII. Per il primo, un quadro esauriente di interpretazione dei criteri non ha potuto essere individuato, al di là della priorità accordata ai comuni disastriati. Per il secondo, il riparto dei fondi si è attenuto al criterio di conformità con la distribuzione dei 20 mila alloggi (due terzi a Napoli, un terzo all'area metropolitana) fino al 1989, quando la delibera CIPE del 12 settembre ha attribuito finanziamenti preponderanti al programma dell'area metropolitana e alle grandi opere in esso inserite.

f) Lo stato di attuazione degli interventi è variabile da caso a caso. La ricostruzione

in senso stretto (parametrata ai senz'altro) è vicina alla sua conclusione, salvo per alcuni comuni in cui essa è ancora alla fase di avvio o neppure l'ha raggiunta. La ricostruzione in senso lato (parametrata alle domande di contributo) è invece a circa un terzo del cammino, sì da far ritenere attendibile la stima di un fabbisogno finanziario di ulteriori 30 mila miliardi se non interverranno modifiche legislative appropriate. I centri storici di vari comuni disastriati e di alcuni comuni gravemente danneggiati non sono stati ricostruiti e spesso hanno subito demolizioni devastanti.

L'industrializzazione dell'area disastriata (articolo 32) è ad uno stadio di realizzazione insoddisfacente, a causa non solo di condizionamenti esterni, ma anche delle modalità di attuazione previste.

Il completamento del programma dei 20 mila alloggi di cui al Titolo VIII è ostacolato da occupazioni abusive che si protraggono da quasi un anno e dalle difficoltà a consegnare ai comuni o ad assegnare ai destinatari attrezzature di diverso tipo che nel frattempo sono sottoposte a vandalizzazioni, talvolta distruttive.

Alcune grandi opere infrastrutturali discutibilmente inserite negli interventi del Titolo VIII e dell'articolo 32 della legge 219, sono in fase di avvio, mentre altre sono ancora lontane dal completamento.

g) L'effetto della spesa da un punto di vista economico si rileva, come confermano i dati ufficiali e le ricerche promosse dal Governo, di complessa valutazione. Gli interventi non hanno favorito il decollo di un processo di sviluppo economico-sociale sostenuto, a causa anche della «forte sovrapposizione tra obiettivi di mero risarcimento dei danni arrecati dal terremoto e obiettivi di riqualificazione ed espansione della dotazione di capitale (sia sociale che produttivo) a disposizione delle due collettività regionali». Il fatto che, nello stesso tempo, si sia constatato che i vantaggi derivanti dai trasferimenti di spesa pubblica sono stati acquisiti anche, ed in parte non trascurabile, dall'economia criminale, che ha ampliato notevolmente il suo raggio d'influenza, non può che accentuare le preoccupazioni. Lo

stesso impulso che con le grandi opere inserite negli interventi di cui al Titolo VIII e all'articolo 32, si è dato alle imprese locali del settore delle costruzioni, non è stato accompagnato — anche a causa del modello concessorio utilizzato — da fattori di stimolo della loro riorganizzazione con accrescimento della competitività. Vi sono così rischi gravi che la quota dell'economia locale assistita, o dipendente dalla spesa pubblica centrale, sia notevolmente aumentata.

Sotto il profilo urbanistico, gli interventi presentano risultati discordanti: talvolta (come per le periferie di Napoli e per vari comuni minori) le realizzazioni hanno migliorato la qualità del patrimonio immobiliare ed aumentato la dotazione di attrezzature in modo coerente con un'organica pianificazione, ma spesso — e soprattutto per le grandi opere infrastrutturali — le caratteristiche dei progetti e le loro modalità attuative hanno inciso profondamente e disordinatamente sull'assetto territoriale. Infine, sotto il profilo ambientale, l'impatto degli interventi è particolarmente negativo per ciò che concerne: le grandi opere infrastrutturali (del Titolo VIII e dell'articolo 32 ma anche dei comuni), le aree industriali di cui all'articolo 32, le demolizioni e gli sbancaamenti effettuati da alcuni comuni;

considerato inoltre che la ricapitolazione dei fatti e le valutazioni ad essa conseguenti hanno indotto la Commissione a specificare le principali opzioni cui ispirarsi nella legislazione relativa non solo agli interventi successivi al prodursi di calamità naturali, ma più in generale agli interventi sul territorio:

a) la necessità di contenere al massimo le possibilità — sotto il profilo temporale, territoriale e settoriale — di giustificare con il verificarsi di un evento calamitoso, interventi di emergenza ovvero derogatori delle norme in vigore, e nel contempo di evitare che la gestione di questi interventi ed i poteri ad essa associati siano arbitrariamente affidati ad un singolo Ministro;

b) la necessità di limitare a tempi ristretti ed a contenuti precisamente definiti il ricorso ad istituti come la gestione fuori bilancio, e di prevedere una configurazione di questi

istituti che ne garantisca la trasparenza e la controllabilità piena da parte della Magistratura amministrativa;

c) la necessità di provvedere per la concessione di opere pubbliche un quadro normativo tale da identificare con certezza il sistema dei diritti/doveri cui sia il concedente sia il concessionario devono attenersi, anche in armonia con il dettato delle direttive comunitarie;

d) la priorità da assegnare ad una politica di prevenzione dei danni provocabili dalle calamità naturali, ed in particolare dai terremoti, con il coinvolgimento, anche sotto il profilo finanziario, dei cittadini interessati;

e) le indicazioni relative alla futura legislazione in caso di calamità distruttive, ovvero:

l'opportunità di non abbinare, in un unico provvedimento, ricostruzione e sviluppo;

l'esigenza di dotarsi di un puntuale catasto del danno e la conseguente delimitazione accurata dell'area colpita;

l'importanza di riservare all'area che ha danni rilevanti (area colpita) gli interventi di ricostruzione, prevedendo contributi limitati alla riparazione per altri immobili semplicemente lesionati;

l'opportunità di non attribuire ai comuni, e specialmente a quelli disastriati in senso stretto, compiti che vanno al di là delle loro capacità;

la necessità di disporre di idonei strumenti di controllo sull'intero decorso della ricostruzione, quanto agli aspetti civili e sociali, economico-finanziari, di tutela del patrimonio storico-artistico e paesistico-ambientale;

l'identificazione di un programma-base entro cui circoscrivere, temporalmente e finanziariamente, l'opera di ricostruzione, sulla base del quale identificare gli stanziamenti da rendere via via disponibili;

considerato inoltre che nel contempo il Parlamento ha deliberato con la legge finanziaria 1991 un nuovo stanziamento di 3.000 miliardi che richiede, per essere utilizzato, una nuova legge e che l'esigenza di adottare

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

nuove norme nasce dai limiti del Testo Unico (decreto legislativo n. 76/1990), limiti recentemente sottolineati dallo stesso Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e più ampiamente identificati dalla Relazione propositiva della Commissione che tra i problemi da risolvere annovera i seguenti:

a) il limite di convenienza va ridefinito in modo da evitare che si dia luogo a ulteriori demolizioni;

b) vanno precisate le condizioni che permettano l'adozione del piano di recupero, e reintrodotte le norme relative all'intervento delle Sovrintendenze;

c) i criteri di determinazione dei compensi dei progettisti devono essere ridefiniti in modo più rigoroso;

d) va introdotto il divieto per gli amministratori pubblici di emettere parcelle a valere sui fondi della legge 219 e di partecipare come soci, consulenti o collaboratori a ditte che emettano fatture a valere sugli stessi fondi;

e) deve essere rivista l'accezione degli immobili vincolati o d'interesse storico;

f) per le urbanizzazioni secondarie già realizzate a valere, *in toto* o in parte, sui fondi della 219, i comuni devono dar luogo a consorzi o associazioni di comuni adatti a permettere una loro efficiente gestione a scala intercomunale;

g) la norma di cui all'articolo 4 della legge 80/1984, lettera e), deve essere soppressa;

considerato altresì che nella suddetta legge da emanare, finalizzata prioritariamente a restituire una casa alle famiglie che ancora ne sono prive, devono essere introdotte norme innovative di maggior rilievo, che si iscrivano nel graduale rientro entro la legislazione ordinaria:

A) la delimitazione dell'area terremotata va rivista e ridotta ai comuni che, sulla base della documentazione disponibile, risultino aver riportato all'epoca danni significativi;

B) i sindaci devono essere impegnati a

verificare, in tutti i casi (anche ove non sussista la necessità della presentazione di domanda), l'attendibilità dei presupposti del preesistere di un'abitazione e del danno attribuibile al sisma;

C) per quelli dei 687 comuni a cui sono stati riservati gli interventi della legge 219 e successive integrazioni e modificazioni, che non fossero ricompresi nell'area di cui alla precedente lettera A, le assegnazioni ancora spettanti sulla base delle domande sottoposte a verifica, come indicato alla lettera B, si configureranno come trasferimenti aggiuntivi di conto capitale e afferiranno al loro bilancio;

D) vanno definite norme di tenuta della contabilità per i fondi assegnati ai comuni a valere sul fondo di cui all'articolo 3 della legge 219, e il prelievo dei fondi dai conti speciali di tesoreria deve essere effettuato dai comuni solo in presenza di progetti cantierabili;

E) nell'ammissione delle domande, sottoposte a verifica, a finanziamento si dà priorità a quelle presentate entro il 31 marzo 1984. Ulteriore criterio di priorità per l'ammissione al finanziamento di interventi di ricostruzione-riparazione abitativa è che il beneficiario dei contributi, residente nel comune, non risulti proprietario o simili di alcun alloggio in sito, e/o titolare di altro diritto al contributo;

F) per i già locatari di abitazioni distrutte o danneggiate che non risultino comunque titolari di un diritto a contributo per la ricostruzione/riparazione di un alloggio, e siano tuttora alloggiati nelle sistemazioni precarie apprestate dopo il sisma, i comuni eseguono interventi straordinari di edilizia economica popolare;

G) per i comuni la cui ricostruzione è apparsa bloccata e sussiste una continuità nei vertici dell'amministrazione, devono essere individuate le modalità opportune per sottrarre all'ente locale la responsabilità dell'opera di ricostruzione e soprattutto garantire che la stessa sia realizzata in tempi brevi e certi, assicurando la massima trasparenza, oggettività e funzionalità degli interventi;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

considerato che altre proposte sono formulate per la conclusione degli interventi diversi da quelli di ricostruzione, e in particolare:

i) si rende necessario provvedere a potenziare il processo di industrializzazione delle aree interne, anche agevolando il trasferimento a nuovi imprenditori delle attrezzature produttive parzialmente realizzate, o il cui proponente sia fallito o abbia avuto la revoca del contributo;

ii) occorre disporre la trasformazione immediata delle due gestioni fuori bilancio del Titolo VIII della legge 219 — la cui scadenza è superata da tempo — in gestionalci con scadenza finale al 31 dicembre 1991 e successivo trasferimento dei fondi per il pagamento delle opere ancora da ultimare nel bilancio della competente amministrazione;

iii) si ritiene improponibile un'ulteriore proroga dei termini, fissati per Napoli al 31 dicembre 1990, per la presentazione dei progetti di cui all'articolo 14 della legge n. 219.

Tutto questo constatato e considerato,

approva le conclusioni della Commissione;

rileva l'urgenza e la necessità che il Parlamento si attivi per dar corso ai nuovi provvedimenti legislativi di cui la Commissione ha sollecitato l'adozione, sia in relazione alla ricostruzione abitativa, sia all'industrializzazione delle aree interne;

impegna il Governo:

a dar corso, in tempi compatibili con la necessità e l'urgenza appena ricordate, a tutti gli interventi ad esso richiesti dalle Relazioni della Commissione, a sollecitare gli interventi delle amministrazioni cui le Relazioni sono state inviate, e a procedere in particolare alle seguenti azioni:

1) il Presidente del Consiglio dei ministri, o un Ministro a ciò delegato, provveda alla verifica amministrativa per la valutazione dello stato di attuazione delle opere pubbli-

che già finanziate e per la fattibilità di quelle ancora da realizzare nonché degli oneri gestionali da esse derivanti;

2) il Presidente del Consiglio dei ministri, nell'ambito dei poteri di cui all'articolo 5 della legge 400/1989, sottoponga a verifica amministrativa, da concludersi al massimo entro un anno, presso gli organismi di competenza, e quindi riferisca al Parlamento, come segue:

sentito il Consiglio superiore dei lavori pubblici, siano valutati i criteri di aggiornamento e revisione prezzi nelle concessioni relative alla realizzazione di grandi infrastrutture;

per le aziende manifatturiere che hanno ricevuto contributi e per le imprese concessionarie di grandi opere, si verifichi il trasferimento di partecipazioni di capitale, con particolare riguardo alla mutazione dei soci, ai gruppi di riferimento e alle modificazioni dell'oggetto sociale;

sia condotta un'indagine sulle domande non revocate di contributi o indennizzi avanzati in applicazione della legge 219, al fine di accertare la fondatezza, all'epoca, della concessione del contributo, con trasmissione se del caso degli atti all'autorità giudiziaria;

siano esaminate, per quanto riguarda i pubblici amministratori, le situazioni di irregolarità dovute al concorso di responsabilità derivante dal cumulo di funzioni e incarichi;

siano verificate dalla Guardia di finanza le operazioni di appalto e subappalto realizzate da ciascuno dei consorzi e associazioni temporanee di imprese concessionari di opere. Si rileva a questo proposito come dalla inchiesta emergano pericoli gravi di inquinamento del sistema delle imprese, di scarsa trasparenza dell'organizzazione imprenditoriale e di specifiche infiltrazioni criminali;

sia verificata, a cura degli Uffici finanziari e di polizia tributaria, la regolarità della posizione fiscale dei soggetti ai quali sono stati attribuiti i compiti di progettazione, direzione dei lavori ed ingegnere capo, nelle concessioni di opere; la verifica va estesa agli

amministratori comunali operanti come tecnici ed ai progettisti che hanno accumulato comunque incarichi nella ricostruzione, ai collaudatori e ai consulenti;

si proceda alla rinegoziazione, al fine di conseguire economie, delle convenzioni e dei contratti per opere pubbliche, con oneri anche parzialmente a carico della legge 219, quando la lievitazione degli oneri intervenuta a qualunque titolo sia oltre il triplo del corrispettivo inizialmente stabilito;

si provveda alla sospensione dei lavori per indire pubbliche gare al ribasso, di eventuali opere la cui realizzazione non sia ancora concretamente iniziata, con la sanzione della risoluzione del contratto originario qualora il risultato della gara comporti un'economia superiore al 20 per cento dell'importo previsto dal contratto;

si dispongano verifiche contabili di dettaglio, da parte della Corte dei conti, di tutti gli episodi denunciati dalla Relazione che le rendano opportune, e in particolare dei costi del programma di prefabbricati pesanti realizzato dal comune di Avellino nell'ambito dell'ordinanza n. 323 del Commissario di governo per gli interventi d'emergenza;

si dispongano accertamenti di responsabilità nei confronti della direzione lavori, dell'ingegnere capo e degli organi di alta vigilanza, preposti alla realizzazione delle infrastrutture, interne e esterne, di cui all'articolo 32 della legge 219;

non vengano autorizzati contratti di formazione-lavoro per le imprese che risultino ad organico zero e si provveda al recupero dei fondi per i corsi di formazione non effettuati;

si provveda al recupero degli importi derivanti da errati conti revisionati, da ribassi incongrui nei subappalti, da fatturazioni false, per destinarli al fine prioritario della ricostruzione abitativa;

3) il rispetto del principio della suddivisione dei poteri e del generale principio di buon andamento e funzionalità della pubbli-

ca amministrazione (articolo 97 della Costituzione) richiede che sia rivista la composizione delle Commissioni di collaudo, che annoverano tra i propri membri un gran numero di soggetti appartenenti all'ordine giudiziario, provenienti sia dal ramo della giustizia ordinaria, che da quello della giustizia amministrativa (Presidenti e magistrati della Corte dei conti, capi di Avvocatura, presidenti di sezione del Consiglio di Stato, presidenti e consiglieri di Cassazione, presidenti di CORECO, procuratori della Repubblica, ed altro). Tali membri dell'ordine giudiziario sono tuttora nell'esercizio — delle loro funzioni che condividono con l'attività svolta all'interno delle Commissioni. Al di là del giudizio di merito sul loro operato, resta il fatto che è assai criticabile la prassi che porta questi soggetti ad essere membri di organi sulla cui attività gli stessi si potranno poi trovare a dover giudicare sia dal punto di vista amministrativo che penale. Tutto ciò non contribuisce a favorire il regime di trasparenza e tecnicità cui dovrebbero essere improntate le commissioni di collaudo;

4) il Governo riesamini il decreto ministeriale 23 settembre 1989 con cui si dà attuazione alla legge n. 48 del 1989, ai fini della miglior gestione degli interventi in materia industriale;

5) il Governo riveda le deliberazioni assunte dal CIPE il 30 marzo 1989 con la nomina del funzionario di cui all'articolo 84 ultimo comma della legge 219, ed il 4 dicembre 1990 con riferimento al finanziamento di alcune infrastrutture viarie nell'ambito dell'articolo 32, e all'assegnazione al funzionario suddetto di compiti non previsti dalla legge. E opportuno che al funzionario nominato dal CIPE il 30 marzo 1989, si sostituisca una autorità di governo, con il compito di chiudere il programma assicurando il rispetto di tutte le scadenze previste ed identificando proposte per l'utilizzazione dei finanziamenti residui (con procedure ordinarie). Si ritiene inoltre non congruo l'utilizzo di 100 miliardi, a valere su tali finanziamenti, per le opere dell'acquedotto campano occidentale;

6) il Governo provveda allo sgombero degli alloggi realizzati ai sensi del Titolo VIII abusivamente occupati. Promuova più accurate indagini per individuare i responsabili delle occupazioni abusive, così come delle vandalizzazioni di cui sono stati fatti oggetto le abitazioni, i locali commerciali, alcune attrezzature, con l'accertamento anche di eventuali responsabilità delle imprese concessionarie. Ispirare i propri comportamenti all'esigenza improrogabile di por fine alla lunga catena di sanatorie di illeciti che ha caratterizzato gli ultimi decenni a Napoli, contribuendo non poco ad alimentare un bisogno-casa non finalizzato al godimento dell'alloggio, ma ai proventi ottenibili dalla sua disponibilità. In questo quadro, il comune e lo IACP di Napoli devono essere sollecitati a provvedere immediatamente alla realizzazione dell'anagrafe degli assegnatari di alloggi di proprietà pubblica;

7) altrettanto importante sotto il profilo del mantenimento della legalità, oltre che della rapida conclusione del programma è la individuazione del piano definitivo di reinserimento della popolazione coinvolta nel programma dei 20 mila alloggi, completo nelle sue puntuali scadenze e nell'individuazione degli assegnatari definitivi di tutti gli alloggi. Deve essere quindi disposto lo scioglimento della Commissione per le assegnazioni. E deve essere definita la data di scioglimento delle altre strutture di consulenza già istituite dai Commissari di Governo. Entro il 30 giugno 1991 deve aver luogo la consegna di tutte le attrezzature ultimate ai destinatari finali;

8) contestualmente all'esaurirsi delle operazioni in corso ed alla consegna al comune di Napoli e agli altri comuni delle opere ultimate, deve aver corso un programma certo di riallocazione del personale utilizzato nelle strutture per l'attuazione del Titolo VIII;

9) le opere infrastrutturali di ambedue i programmi, comunale e regionale, del Titolo VIII il cui stato di attuazione non superi il 50 per cento, vanno stralciate e attribuite

con i relativi stanziamenti alle amministrazioni competenti per materia. Le suddette amministrazioni prima di proseguire il programma dei lavori previsto, devono valutare la proponibilità delle soluzioni tecniche già adottate, in particolare sotto i profili della funzionalità e dell'impatto ambientale, e procedere eventualmente alla revisione dei progetti esecutivi. Sulla base degli esiti di queste valutazioni, queste amministrazioni hanno facoltà di appaltare i lavori ulteriori a imprese diverse da quelle già concessionarie degli stessi. Gli oneri che dalla rescissione delle convenzioni dovessero derivare, ricadranno sui fondi del Titolo VIII, fatta salva la possibilità di rivalsa da parte della magistratura amministrativa. I progetti di opere come la sistemazione dei Regi Lagni e la costruzione della ferrovia Circumvesuviana Pomigliano-S. Vitaliano devono essere sottoposti ad una verifica di funzionalità e ad un controllo della fattibilità economico-finanziaria da parte del Nucleo ispettivo del Ministero del bilancio, nonché a valutazione di impatto ambientale da parte del Ministero dell'ambiente, al fine di individuare, se del caso, i provvedimenti da assumere nei confronti dei proponenti e del concedente all'epoca. Queste verifiche e valutazioni dovrebbero essere esperite con la necessaria tempestività ed i loro risultati dovrebbero essere immediatamente portati a conoscenza della magistratura amministrativa, che ha in corso indagini sulle opere stesse, in modo da consentire ad essa di rivedere, eventualmente, i provvedimenti già assunti quanto alla sospensione dei lavori;

10) il Ministro dell'ambiente, così come ha già fatto per le opere di cui all'articolo 32 della legge 219, predisponga un'analisi completa dell'impatto delle opere infrastrutturali inserite nei programmi del Titolo VIII, e formuli suggerimenti e indicazioni circa i provvedimenti da assumere da parte del Governo per contenere l'impatto ambientale negativo di molte opere e sospendere la realizzazione di quelle ancora ad uno stadio di attuazione più arretrato. Il Ministro dell'ambiente contestualmente provveda alla verifica necessaria per valutare gli impatti

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

ambientali delle altre opere infrastrutturali e servizi di igiene e difesa del territorio.

(1-00487)

«Quercini, Violante, Ferrara, Becchi, Macciotta, Francese, Sapio, Alinovi, Geremicca, Barbieri, Auleta, Napolitano, D'Ambrosio, Bellocchio, Nappi, Lucenti, Calvanese, Nardone, Ridi, Brescia, Schettini, Cannelonga, Galante».

(20 febbraio 1991).

La Camera,

esaminate le Relazioni conclusiva e positiva della Commissione parlamentare di inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti dai terremoti del novembre 1980 e del febbraio 1981,

impegna il Governo
alle seguenti azioni:

1) Il Presidente del Consiglio sottoponga a verifica amministrativa, da concludersi al massimo entro un anno, presso gli organismi di competenza, e quindi riferisca al Parlamento, come segue:

siano valutati i criteri di aggiornamento e revisione prezzi nelle concessioni relative alle realizzazioni di grandi infrastrutture;

per le aziende manifatturiere che hanno ricevuto contributi e per le imprese concessionarie di grandi opere, si verifichi il trasferimento di partecipazioni di capitale, con particolare riguardo alla mutazione dei soci, ai gruppi di riferimento e alle modificazioni dell'oggetto sociale;

sia condotta un'indagine sulle domande di contributi o indennizzi avanzati in applicazione della legge n. 219, al fine di accertare la fondatezza, all'epoca, della concessione del contributo, con trasmissione, ove se ne rilevassero condizioni e necessità, degli atti all'autorità giudiziaria;

siano verificate dalla Guardia di finanza le operazioni di appalto e subappalto realiz-

zate dai consorzi e associazioni temporanee di imprese concessionari di opere. Dalla inchiesta emergono, infatti, gravi pericoli di inquinamento ed infiltrazione criminale nel complessivo sistema delle imprese;

sia verificata, a cura degli uffici finanziari e di polizia tributaria, la regolarità della posizione fiscale dei soggetti ai quali sono attribuiti i compiti di progettazione, direzione dei lavori ed ingegnere capo, nelle concessioni di opere; la verifica va estesa agli amministratori comunali operanti come tecnici ed ai progettisti che hanno avuto, comunque, incarichi nella ricostruzione;

quando la lievitazione degli oneri sia oltre il triplo del corrispettivo inizialmente stabilito, si proceda alla rinegoziazione delle convenzioni e dei contratti per opere pubbliche, con oneri anche parzialmente a carico della legge n. 219;

si provveda alla sospensione dei lavori per indire pubbliche gare al ribasso, di eventuali opere la cui realizzazione non sia ancora concretamente iniziata, con la sanzione della risoluzione del contratto originario qualora il risultato della gara comporti un'economia superiore al 20 per cento dell'importo previsto dal contratto;

si dispongano accertamenti di responsabilità nei confronti della direzione dei lavori, dell'ingegnere capo e degli organi di alta vigilanza, preposti alla realizzazione delle infrastrutture, interne ed esterne, di cui all'articolo 32 della legge n. 219;

non vengano autorizzati contratti di formazione-lavoro per le imprese che risultino ad organico zero.

2) Sia rivista la composizione delle Commissioni di collaudo, escludendone i soggetti appartenenti all'ordine giudiziario, sia della giustizia ordinaria che amministrativa. Al di là, infatti, di valutazioni di merito sull'operato di singoli magistrati, non favorisce il principio di trasparenza la confusione tra l'attività di membri di organi ed il giudizio che, sia in sede penale che amministrativa, quegli stessi membri possano poi trovarsi a dare su tale attività.

3) Il Governo riesamini il decreto ministe-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

riale 23 settembre 1989, con cui si dà attuazione alla legge n. 48 del 1989, ai fini della miglior gestione degli interventi in materia industriale.

4) Il Governo riveda le deliberazioni assunte dal CIPE il 30 marzo 1989, con la nomina del funzionario di cui all'articolo 84 ultimo comma della legge 219, ed il 4 dicembre 1990 con riferimento al finanziamento di alcune infrastrutture viarie nell'ambito dell'articolo 32, e all'assegnazione al funzionario suddetto di compiti non previsti dalla legge. È opportuno che al funzionario CIPE si sostituisca un'autorità di Governo, con il compito di chiudere il programma assicurando il rispetto di tutte le scadenze previste ed identificando proposte per l'utilizzazione dei finanziamenti residui (con procedure ordinarie). Si ritiene, inoltre, non congruo l'utilizzo di 100 miliardi, a valere su tali finanziamenti, per le opere dell'acquedotto campano occidentale.

5) Il Governo provveda a finalizzare, ciò che finora non è avvenuto, il bisogno/casa al godimento effettivo dell'alloggio. Il comune e lo IACP di Napoli devono essere sollecitati a provvedere immediatamente alla realizzazione dell'anagrafe degli assegnatari di alloggi di proprietà pubblica.

6) È da individuare, nel più breve tempo possibile, il piano definitivo di reinsediamento della popolazione coinvolta nel programma dei 20 mila alloggi, con l'individuazione degli assegnatari definitivi di tutti gli alloggi. Va, quindi, disposto lo scioglimento della Commissione per le assegnazioni; e definita la data di scioglimento delle altre strutture di consulenza già istituite dai Commissari di Governo. Entro il 30 giugno 1991 deve aver luogo la consegna di tutte le attrezzature ultimate ai destinatari finali. Con l'esaurirsi delle operazioni deve aver corso un programma certo di riallocazione del personale utilizzato nelle strutture per l'attuazione del titolo VIII.

7) Le opere infrastrutturali, sia del programma comunale che regionale, del titolo VIII, il cui stato di attuazione non superi il 50 per cento, vanno stralciate e attribuite,

con i relativi stanziamenti, alle amministrazioni competenti per materia.

Le suddette amministrazioni, prima di proseguire il programma dei lavori previsto, ne devono valutare l'impatto ambientale e la funzionalità procedendo, eventualmente, alla revisione dei progetti esecutivi. I progetti di opere come la sistemazione dei Regi Lagni e la costruzione della ferrovia Circumvesuviana Pomigliano-San Vitaliano devono essere sottoposti ad una verifica di funzionalità e ad un controllo della fattibilità economico-finanziaria da parte del Nucleo ispettivo del Ministero del bilancio, nonché a valutazione di impatto ambientale da parte del Ministero dell'ambiente, individuando, se del caso, i provvedimenti da assumere nei confronti dei proponenti e dal concedente all'epoca. Queste verifiche vanno esperite con la necessaria tempestività ed i risultati portati immediatamente a conoscenza della magistratura amministrativa.

8) Il Ministero dell'ambiente predisponga un'analisi completa dell'impatto delle opere infrastrutturali inserite nei programmi del titolo VIII e formuli suggerimenti ed indicazioni circa i provvedimenti da assumere da parte del Governo per contenere l'impatto ambientale negativo di molte opere e sospendere la realizzazione di quelle che sono ad uno stadio di attuazione più arretrato.

(1-00490)

«Russo Spena, Arnaboldi, Cipriani».

(6 marzo 1991).

«La Camera,

esaminati gli atti parlamentari della relazione della Commissione d'inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti dal sisma del novembre 1980 e del febbraio 1981 in Campania e Basilicata,

considera di particolare utilità ed interesse per il Parlamento e per il Governo il lavoro della Commissione d'inchiesta e la relazione finale:

a) per svolgere una approfondita riflessione istituzionale ed un ripensamento della

legislazione sulle calamità naturali, ricorrenti in un paese ad elevato rischio ambientale, sismico ed idrogeologico come l'Italia;

b) per garantire, in futuro, un controllo effettivo sulla gestione della spesa e delle risorse finanziarie pubbliche negli interventi di soccorso, di emergenza, di ricostruzione, di ripresa economica e sociale in conseguenza di calamità naturali;

c) per assicurare trasparenza, certezza, efficacia della spesa dello Stato, di quella, in particolare — stimata in 20-30 mila miliardi — ancora necessaria per completare la ricostruzione delle località distrutte o danneggiate dal terremoto del 1981/82 e per dare una abitazione — a dieci anni dal sisma — ai baraccati ed ai senza tetto che ne abbiano diritto;

d) per definire un efficace sistema di sanzioni nei casi di violazione di legge, di abusi amministrativi, di sperpero e cattivo uso del denaro pubblico;

e) per stabilire precisi limiti di responsabilità giudiziaria, amministrativa e contabile in capo ad ogni soggetto chiamato a gestire fondi pubblici;

ritiene attendibile il resoconto dei fatti indagati, pur entro vincoli stabiliti dal Parlamento (14 mesi), e rispetto alla dimensione ed alla ampiezza del campo di indagine (687 Comuni, circa 1300 insediamenti industriali, oltre 100 grandi opere pubbliche, 47 leggi, centinaia di ordinanze, migliaia di documenti e di atti);

ritiene preciso e puntuale il giudizio espresso dalla Commissione su quanto è accaduto;

ritiene d'interesse pubblico, le proposte formulate per capitoli: in materia legislativa; in merito alla ricostruzione industriale; all'intervento nei Comuni terremotati; al programma di Napoli («e fuori Napoli») — titolo VIII della legge n. 219 del 1981; alle opere pubbliche; alla tutela ambientale; al controllo di gestione della spesa dello Stato (oltre 52 mila miliardi) tra impegnati e derogati;

sottolinea tra i rilievi della Commissione, i comportamenti irregolari, omissivi, non lineari e non cristallini, tenuti da ammini-

stratori, organi di governo, autorità giudiziaria, uffici, strutture di consulenza, enti, aziende a partecipazioni statali, commissariati straordinari, imprese, tecnici, progettisti, direttori dei lavori, collaudatori;

richiama i fattori di distorsione e di anomalia riscontrati quali causa diretta delle gestioni stralci e fuori bilancio del sistema delle concessioni e di pubblici appalti, della dilatazione dei programmi di intervento, della arbitraria estensione dei progetti e, quindi degli eccessi dei costi delle grandi opere infrastrutturali, dei meccanismi di aumento *in progress* — al di fuori di vincoli di bilancio — della spesa a carico dello Stato, nonché delle anticipazioni ai concessionari, di riconoscimento di compensi professionali ragguardevoli, della natura e ruolo delle banche di Avellino e di Pescopagano;

rileva nella politica dell'emergenza e della straordinarietà tenuta in piedi per oltre 10 anni — dai soccorsi al pronto intervento al cosiddetto sviluppo — l'inefficienza, gli abusi ai danni dello Stato, le manomissioni perpetrate, i guasti sociali ed ambientali prodotti, le infiltrazioni di stampo camorristico e mafioso all'interno stesso dell'apparato pubblico;

imputa alla gestione derogatoria dei fondi del terremoto il modo — a dir poco superficiale — con cui sono stati pensati i programmi di intervento, soprattutto per l'area del cratere, individuate e localizzate le opere spesso su siti inidonei e con sorpresa geologica, predisposti e dimensionati i progetti, eseguiti i lavori, effettuati i collaudi, esercitati i controlli;

ritiene, oltre che negli aspetti economico-finanziari (rapporto costi-efficacia della ingente spesa sostenuta), negativo il bilancio della ricostruzione delle zone terremotate in Campania e Basilicata sotto altri profili sostanziali:

a) l'incisione profonda che vi è stata dello Stato e delle sue prerogative, destituito di fatto dalle stesse funzioni fondamentali sue proprie di indirizzo e di controllo;

b) l'affermarsi di un sistema di potere, assai aggressivo e dinamico, attraverso cen-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

tri di intelligenza che hanno agito al di fuori dello Stato, dei quali le cosiddette centrali di progettazione sono state uno dei punti-filtro;

c) il consolidarsi di un fitto intreccio di interessi, da quelli micro-sociali (baraccati e terremotati) a quelli delle grandi imprese nazionali e di un gigantesco sistema a cascata di raccolta ed erogazione di denaro pubblico, anche ai fini di controllo sociale e politico;

d) la nascita di un nuovo potere finanziario a spese dello Stato,

approva

la relazione, le conclusioni e le proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti dai terremoti del novembre 1980 e del febbraio 1981 in Campania e Basilicata;

rileva

l'inderogabile necessità ed urgenza di:

a) una legge quadro per le calamità naturali che superi l'attuale dispersione normativa, ricomponga nella trasparenza poteri, controlli e responsabilità pubbliche e private, definisca un sistema di rigorose sanzioni automatiche *ex post* (decadenza da funzioni ed incarichi pubblici, interdizione dall'esercizio professionale, cancellazione dagli albi delle imprese), in caso di sostanziali violazioni di legge, di danno grave allo Stato ed all'ambiente, di inefficienza ed incapacità di garantire il corretto rapporto costi/efficienza degli interventi rispetto ad obiettivi, ai programmi ed ai progetti prestabiliti;

b) una legge di spesa per il completamento della ricostruzione nelle zone terremotate della Campania e della Basilicata che individui in capo ad autorità istituzionali non straordinarie, la responsabilità dell'esercizio di poteri a livello adeguato alla scala dei problemi da risolvere e all'entità dei flussi finanziari, a partire dalla somma di 3 mila miliardi stanziati con la legge finanziaria 1991;

impegna il Governo

ad attuare i provvedimenti indicati dalla Commissione in particolare riguardo all'indagine amministrativa, nell'ambito dei poteri di cui alla legge n. 400 del 1989 sulla Presidenza del Consiglio dei Ministri, su tutti i soggetti, sui tecnici, sui comuni terremotati, sulle aziende, sulle imprese e sui concessionari che hanno beneficiato dei fondi della ricostruzione.

(1-00517)

«Andò, D'Addario, Buffoni, Cardetti, Cerutti, Artioli, Breda, Alberini, Barbalace, Cerofolini, Cristoni, D'Amato Carlo, Maccheroni, Mazza, Orciari».

(15 maggio 1991).

«La Camera,

esaminate le relazioni conclusiva e propositiva approvate il 27 gennaio 1991 e consegnate alle Presidenze delle Camere il 5 febbraio 1991 dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti dai terremoti del novembre 1980 e del febbraio 1981;

considerato che:

la suddetta relazione ha evidenziato che un massiccio impegno è stato profuso dal Parlamento, dal Governo, da soggetti privati, dalla solidarietà nazionale ed internazionale per affrontare l'enorme tragedia determinata dal sisma, ed anche per cercare di ovviare all'antica e dolorosa depressione della zona, l'entità dei fondi erogati è senz'altro indice dell'intenzione dello Stato di affrontare e risolvere i problemi;

la relazione ha però evidenziato, a fronte del positivo operato di alcune amministrazioni, enti locali, delle soprintendenze della zona ed altro, che:

1) vi sono stati e vi sono grandi ritardi nella ricostruzione del patrimonio abitativo; le somme spese per il settore industriale non hanno, nella maggior parte dei casi, fatto sorgere imprese vive e vitali e non hanno

consentito l'assunzione di tante persone quante ne erano previste; la ricostruzione non ha valorizzato ma anzi ha danneggiato l'ambiente; le scelte compiute sono state spesso deviate da interessi di parte;

2) gli interventi legislativi sono stati disorganici, ampiamente e spesso ingiustificatamente derogatori della legislazione vigente anche in materia di contabilità generale e con un progressivo ampliamento della platea dei beneficiari nonché con una riapertura sistematica dei termini, talché hanno dato luogo ad una incontrollata espansione della spesa. In particolare:

il catasto dei danni è stato formato dalle domande di contributo accompagnate (legge n. 80 del 1984) da una perizia giurata, senza nessuna procedura di controllo e nessuna istruttoria preventiva nè controlli successivi alla luce di ben definite procedure;

non era sempre necessario che il danno fosse stato originato dal sisma;

ai comuni (legge n. 883 del 1982) spettava quantificare i propri fabbisogni finanziari e stabilire le modalità di utilizzo degli stanziamenti in base a criteri fissati dai consigli comunali senza controlli nè regole generali;

si è fatto ampio ricorso al sistema delle anticipazioni determinando tra l'altro l'instaurarsi di complesse relazioni tra enti locali e istituti bancari;

i fondi non sono stati contabilizzati e gestiti da un unico organo e soprattutto con gli stessi criteri;

non vi è stato alcun piano organico, nemmeno con riguardo all'individuazione delle aree industriali;

3) la Corte dei conti ha dichiarato che è impossibile ricostruire quale sia stata la destinazione e l'impiego di molta parte dei fondi (quelli gestiti con il sistema fuori bilancio e parte di quelli spesi nel periodo dell'«emergenza»);

4) in diversi comuni sono state privilegiate le opere pubbliche a scapito della ricostruzione, un limite di spesa è stato introdotto solo con legge n. 12 del 1988 e nessun limite

è stato posto per i comuni danneggiati. Detto limite è stato superato da alcuni comuni;

5) nonostante l'entità degli stanziamenti, l'ultimazione delle opere è spesso impedita od intralciata dalla mancanza delle urbanizzazioni primarie;

6) vi sono state sovrapposizioni tra gli incarichi di sindaci od amministratori e quelli di progettisti, direttori dei lavori, periti, collaudatori ed altro fino ad arrivare a casi di monopolizzazione della ricostruzione;

7) molto rilevanti sono i problemi ambientali creati da dette opere pubbliche mancando fra l'altro un piano di difesa del suolo; in particolare la regione Campania ha avviato solo nel 1989 le operazioni di risanamento idrogeologico che fin dal 1983 si era attribuita per molti comuni disastri e danneggiati;

8) gli interventi edilizi male si inseriscono in un quadro di pianificazione urbanistica coerente con il rispetto dell'ambiente e l'ordinato sviluppo del territorio;

9) non è facile chiarire quali siano le cause della non ultimazione delle opere;

10) si sono denunciate infiltrazioni camorristiche negli appalti e in generale ingerenze e presenza della camorra;

impegna il Governo

ad attuare tutti gli interventi richiesti dalle relazioni della Commissione e fare quanto in suo potere affinché le amministrazioni alle quali le relazioni sono state inoltrate facciano altrettanto. In particolare, per quanto riguarda gli interventi affidati ai comuni ad attivarsi, eventualmente anche attraverso la presentazione di disegni di legge, affinché:

a) sia ridefinito il limite di convenienza in modo da evitare che si dia luogo ad ulteriori demolizioni;

b) l'utilizzazione del piano di recupero sia ricondotta al significato originario di questo strumento della pianificazione urbanistica;

c) siano ripristinate le funzioni che le

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

soprintendenze svolgevano relativamente al controllo sui piani di recupero;

d) vengano ridefiniti in modo rigoroso i criteri di determinazione dei compensi dei progettisti;

e) non siano ammesse a finanziamento opere comunali di cui non siano stati valutati la fattibilità tecnico-economica e l'impatto ambientale;

ad attivarsi affinché sia rivisto il programma di aree industriali definito ai sensi dell'articolo 32 della legge n. 219 del 1981 e sia previsto, per le aree che venissero stralciate da tale strumento, in quanto considerate non idonee, il ripristino delle condizioni preesistenti;

a disporre il riesame delle domande di indennizzo e contributo inoltrate ai sensi della legge n. 219 del 1981, al fine di accertarne la fondatezza nel senso di valutarne la relazione con i noti eventi sismici ed il rispetto di tutti gli altri requisiti di legge;

a fare in modo che sia riconsiderata la composizione delle commissioni di collaudo nel senso di escludere la possibilità che ne possano far parte soggetti appartenenti alla magistratura ordinaria e amministrativa, i quali potrebbero trovarsi a dover giudicare la legittimità di attività poste in essere da organismi dei quali fanno o hanno fatto parte;

a riconsiderare, relativamente alle opere alla realizzazione delle quali non si sia ancora dato inizio, i criteri in base ai quali sono state assegnate, ad indire se del caso nuove gare d'appalto al ribasso e ad individuare eventuali responsabilità delle imprese assegnatarie per il mancato avvio dei lavori. A fare in modo che vengano espletate le verifiche contabili in tutti i casi in cui tale attività sia stata raccomandata dalle relazioni;

a rendere efficace il sistema di depurazione delle acque e stimolare le autorità competenti all'adempimento delle prescrizioni di legge in materia di smaltimento e trattamento-recupero dei rifiuti. In particolare ad assicurare soluzioni adeguate per le sistemazioni idrauliche di Conza della Campania,

Baragiano, Buccino, Contursi Terme, San Mango sul Calore ed individuare una soluzione al caso del collettore fognario che conferisce i reflui delle aree industriali all'impianto di Battipaglia;

a far in modo che ogni intervento sia compatibile e coordinato con il piano-paesistico regionale che, ai sensi dell'articolo 1-bis della legge n. 431 del 1985, la regione Campania avrebbe dovuto approvare e, ove tale strumento per la gestione del territorio non fosse stato approvato, a disporre l'immediata sospensione di tutte le opere che ricadano nei luoghi indicati negli articoli 1, numeri 1, 3 e 4 della legge n. 1497 del 1939 e 1 della legge n. 431 del 1985, fino all'approvazione del piano suddetto;

ad attivarsi affinché sia eseguita una completa analisi della funzionalità e dell'impatto ambientale delle opere infrastrutturali inserite nei programmi del titolo VIII della legge n. 219 del 1981 e successive modificazioni e integrazioni. In particolare siano valutate con particolare rigore la fattibilità economico-finanziaria e la compatibilità ambientale dei progetti relativi al raddoppio della ferrovia Circumvesuviana nel tratto Pomigliano-S.Vitaliano, al rifacimento dei Regi Lagni e all'asse viario denominato «asse mediano».

(1-00518)

«Scalia, Cecchetto Coco, Andreani, Andreis, Bassi Montanari, Capanna, Ceruti, Cima, Donati, Filippini, Russo Franco, Lanzinger, Mattioli, Procacci, Ronchi, Salvoldi, Tamino, Tessari, Calderisi, Bonino».

(24 maggio 1991).

«La Camera,

esaminate le relazioni conclusiva e propositiva approvate il 27 gennaio 1991 e consegnate alle Presidenze delle Camere il 5 febbraio 1991, dalla Commissione parlamentare di inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti dai terremoti del novembre 1980 e del febbraio 1981;

esaminata in particolare la parte di resoconto, analisi e proposte che attiene agli interventi di cui al titolo VIII della legge 14 maggio 1981, n. 219, e successive integrazioni e modificazioni;

constatato quanto ivi si registra con riferimento ai seguenti fatti:

a) l'interpretazione estensiva che dai commissari straordinari di Governo è stata data delle opere inseribili nei programmi ai sensi degli articoli 5-bis e 5-ter della legge n. 456 del 1981;

b) il non attenersi del Commissario straordinario presidente della giunta regionale al vincolo definito dalla legge n. 46 del 1986, che, abrogando il citato articolo 5-ter, prevedeva che le opere inserite nei programmi non potessero in ogni caso comportare oneri superiori ai fondi attribuiti alle due gestioni;

c) lo squilibrio che si è conseguentemente determinato per la gestione aree esterne al comune di Napoli tra impegni assunti e somme disponibili, quantificabile in circa sei mila miliardi (l'intera somma stanziata dal Parlamento con leggi finanziarie 1987 e 1988 e non ripartita fino al 12 settembre 1989);

d) le difficoltà a procedere da parte del Parlamento a dettare norme per la conclusione del programma, testimoniata dal numero rilevante di decreti-legge non convertiti;

e) le modalità con cui gli oneri connessi alle opere infrastrutturali inserite dal Commissario di Governo presidente della giunta regionale sono lievitati, in conseguenza delle continue revisioni apportate ai progetti esecutivi delle opere, sicché per alcuni progetti il rapporto tra l'importo finale della concessione e quello iniziale è di oltre 10 volte;

f) la sostanziale sanatoria di questi comportamenti configurata dalle decisioni assunte dal Governo, tra l'aprile ed il settembre 1989, quando ha invitato il funzionario nominato il 30 marzo 1989 dal CIPE per il completamento delle operazioni in corso di cui al titolo VIII (ai sensi dell'articolo 84

ultimo comma della legge n. 219 del 1981), a identificare le parti dei progetti esecutivi delle grandi infrastrutture della gestione aree esterne al comune di Napoli, per stralciarle dal programma al fine di ridurre lo squilibrio finanziario sopra menzionato, ed ha attribuito, con delibera CIPE del 12 settembre 1989, dei 6 mila miliardi disponibili, 2.400 miliardi a questa gestione e 400 miliardi a quella del comune di Napoli;

g) l'ipotesi esplicitata nella delibera CIPE del 12 settembre 1989, di potersi avvalere di ulteriori finanziamenti a vantaggio delle stesse grandi opere infrastrutturali, per circa 1.300 miliardi, a carico del Fondo europeo di sviluppo regionale delle Comunità europee, mentre non risulta che questi stessi fondi siano stati poi accordati dalla suddetta istituzione comunitaria;

h) la riduzione del residuo degli stanziamenti disponibili per il titolo VIII a 2.475 miliardi, come risulta dalla legge finanziaria 1991, articolo 2, tabella F, in ragione della cancellazione di residui per 625 miliardi e dello storno di 100 miliardi per il finanziamento di opere dell'acquedotto campano occidentale;

k) l'inerzia del Parlamento visto che il disegno di legge per la conclusione degli interventi di cui al titolo VIII, approvato dalla Camera il 26 aprile 1989, giace da allora al Senato che non ne ha mai iniziato l'esame;

e constatato ancora che, come risulta anche dalle relazioni della Commissione:

1) migliaia di alloggi realizzati ai sensi del titolo VIII della legge 219, sono stati abusivamente occupati nel febbraio 1990 ed in parte preponderante lo sono ancora;

2) di altri alloggi, dell'ordine di alcune centinaia, da recuperare in base allo stesso programma, non è stata ancora avviata la realizzazione, per l'insorgere di impedimenti amministrativi afferenti loro segmenti, per cui in uno stesso comparto alloggi fatiscenti espropriati permangono accanto ad alloggi, in genere altrettanto fatiscenti, ancora non espropriati;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

3) il trasferimento delle opere di urbanizzazione, primaria e secondaria, realizzate sempre entro il titolo VIII, incontra difficoltà ed ostacoli e le opere stesse sono a volte sottoposte, intanto, a pesanti vandalizzazioni;

4) in presenza di alloggi già abusivamente occupati, sgomberati dalle forze dell'ordine, si registrano resistenze dei consorzi concessionari ad assicurare la tempestiva ripresa dei lavori per il loro definitivo completamento;

e constatato infine che:

i) come i punti precedentemente constatati attestano e come rileva la Commissione d'inchiesta, non sussistevano il 30 marzo 1989, né sussistono oggi, le condizioni per procedere alla nomina del funzionario incaricato di concludere le operazioni in corso, e la nomina del suddetto funzionario si è rivelata oggettivamente di impedimento sia alla conclusione del programma — nel caso, ad esempio, dei citati impedimenti amministrativi — sia al fronteggiare con mezzi adeguati le innumerevoli emergenze;

ii) la distinzione tra operazioni in corso e non in corso ha dato luogo, fin dai tempi immediatamente successivi alla nomina del funzionario CIPE, a difficoltà interpretative che si sono ripercosse sullo svolgimento delle attività finalizzate al completamento del programma;

iii) la disponibilità dei 2.475 miliardi residui destinati agli interventi di cui al titolo VIII — interventi che dal 1986-1987, da quando quelle somme furono stanziati, ad oggi non sono stati identificati — determina una situazione anomala, fino a far apparire, in alcune occasioni, quelle somme come un fondo a disposizione del Governo o di parte del Governo per destinazioni autonomamente individuabili;

iv) la necessità di portare a compimento il programma in tempi brevi, trasferendo agli enti competenti le opere eventualmente da completare e garantendo la più tempestiva consegna delle opere finite agli aventi titolo, è di particolare rilevanza politica e

civile, visti i problemi di degrado delle condizioni di vita e di dequalificazione delle istituzioni che connotano Napoli e la sua area;

considerate infine le proposte che la Commissione d'inchiesta ha formulato con riferimento al titolo VIII della legge n. 219 del 1981;

impegna il Governo

a formulare tempestive proposte per:

ristabilire un quadro chiaro di norme entro cui assicurare il completamento degli interventi originariamente previsti dal titolo VIII, il superamento dei poteri e delle procedure straordinari di cui al titolo VIII, il trasferimento delle opere infrastrutturali inserite successivamente nel programma agli enti competenti in via ordinaria per il loro completamento, la destinazione dei 2.475 miliardi residui;

e quindi:

riesaminare la decisione assunta con la delibera CIPE del 30 marzo 1989 per affidare ad un'autorità politica precisamente identificata la responsabilità del completamento del programma originario e del trasferimento delle opere infrastrutturali;

disporre la trasformazione immediata delle due gestioni fuori bilancio del titolo VIII in gestioni-stralcio con scadenza finale al 31 dicembre 1991 e successivo trasferimento dei fondi per il pagamento delle opere ancora da ultimare a un capitolo di spesa del bilancio dell'autorità che verrà incaricata del completamento del programma;

ed inoltre a:

provvedere definitivamente allo sgombero degli alloggi occupati da abusivi;

sollecitare le imprese concessionarie a riprendere i lavori e ad accelerare il decorso delle operazioni di ultimazione, assumendo tutte le iniziative idonee a rendere efficace questa sollecitazione;

annullare le delibere CIPE del 4 dicembre 1990, che prevedono l'assegnazione al

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

funzionario CIPE di compiti non previsti dalla legge;

fornire al funzionario CIPE nelle more della restituzione ad un' autorità politica della responsabilità degli interventi, indicazioni precise e trasparenti circa le operazioni da riprendere e/o completare;

evitare, in assenza di una nuova legge, qualunque ulteriore decisione di utilizzazione o assegnazione dei fondi di cui al capitolo 8908 del bilancio del Ministero del tesoro.

(1-00519)

«Becchi, Sapio»

(24 maggio 1991).

«La Camera,

esaminati gli atti parlamentari e in particolare la relazione conclusiva della Commissione d'inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti dal sisma del novembre 1980 e del febbraio 1981 in Campania e Basilicata;

approvando la relazione nel suo insieme, sottolineando il positivo e complesso lavoro svolto dalla Commissione pur in un limitato arco temporale;

rilevando in particolare:

1) che la ricostruzione del patrimonio edilizio distrutto dal terremoto risulta, a dieci anni di distanza dall'evento, ben lungi dall'essere completata, malgrado le risorse impegnate in tale opera abbiano di gran lunga superato le previsioni iniziali;

2) che le politiche di sviluppo, pur essendo state sostenute da consistenti impegni finanziari, hanno ottenuto risultati molto modesti sia in termini produttivi sia sotto il profilo occupazionale, compromettendo in alcuni casi le attività economiche preesistenti;

3) che la moltiplicazione dei poli di sviluppo e della dotazione infrastrutturale ha contribuito più ad alterare l'equilibrio ambientale e talora l'assetto idrogeologico delle

zone interessate che a sostenere le politiche di sviluppo;

4) che a determinare tali distorsioni abbiano contribuito per un verso lo stato di confusione istituzionale in cui sono stati gestiti sia la ricostruzione che lo sviluppo, attraverso la moltiplicazione degli interventi straordinari, la sostanziale soppressione di ogni efficace controllo, la creazione di strutture anomale; e per altro verso la commistione di ruoli tra l'autorità politica e l'attività della pubblica amministrazione, che si è venuta in particolare accentuando dopo la soppressione del CRED, l'organo al quale era stato assegnato il compito di controllare in via permanente la ricostruzione delle aree terremotate,

impegna il Governo

1) a dare pronta attuazione ai provvedimenti di ordine amministrativo e sanzionatorio suggeriti dalla relazione della Commissione d'inchiesta, in particolare cancellando le opere inutili e decise frettolosamente, provvedendo alla nomina dei commissari nei comuni che registrano gravi ritardi nell'opera di ricostruzione, disponendo l'indagine amministrativa suggerita dalla Commissione stessa;

2) ad assumere tutte le iniziative necessarie a:

a) completare la ricostruzione del patrimonio edilizio privato effettivamente distrutto o danneggiato dal terremoto del 1980, anche mediante un razionale riesame delle domande presentate in seguito alla proroga dei termini;

b) completare le infrastrutture in via di ultimazione o in stato di avanzata costruzione e quelle ritenute assolutamente indispensabili per rendere funzionali gli interventi finora attuati, cancellando tutte le altre opere;

c) assicurare il definitivo decollo degli impianti industriali già in produzione o prossimi ad esserlo; revocare i finanziamenti accordati e ancora non giunti a buon fine malgrado la decorrenza dei termini previsti dal programma e da eventuali ragionevoli

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

proroghe, avviando le azioni dirette a recuperare le aree concesse ed i relativi finanziamenti;

3) a predisporre un disegno di legge che, recependo le indicazioni fornite dalla relazione conclusiva della Commissione d'inchiesta, fissi regole precise e definitive per il futuro, fondate in particolare sulla chiarezza delle competenze, sul ricorso agli strumenti ordinari, tranne che nelle fasi di effettiva emergenza (e per queste ultime sulla individuazione di organismi di natura esclusivamente tecnica ed amministrativa ai quali affidare la gestione degli interventi), sull'esistenza comunque di un efficace sistema di controlli.

(1-00520)

«Santoro, Del Pennino».

(27 maggio 1991).

«La Camera,

esaminata la relazione conclusiva e positiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti dai terremoti del novembre 1980 e del febbraio 1981 della Campania e della Basilicata, consegnata alla Presidenza della Camera il 5 febbraio 1991;

constatata la gravità profonda dei danni prodotti da tale calamità che ha provocato migliaia di morti, distrutto interi centri abitati ricchi di storia millenaria e messo in evidenza le carenze e le arretratezze di sviluppo, nonché gli squilibri economici e sociali di aree tra le più povere del Paese;

sottolineato che lo spessore del disastro è stato tale da essere annoverato tra i più gravi del Paese dall'inizio del secolo;

constatato che un avvenimento calamitoso così rilevante ha mosso una autentica e massiccia solidarietà collettiva da parte di tutto il Paese, di istituzioni locali, di privati e di associazioni, nonché da parte di associazioni e Paesi esteri;

ritiene

che un patrimonio morale di solidarietà

così ampio non possa essere distrutto né dall'occultamento dei limiti e delle deviazioni avvenuti nella ricostruzione, né da speciose e strumentali forme di lotta politica, contribuendo ad approfondire nel Paese fratture e fossati che non solo renderebbero più arduo un processo di riequilibrio, ma finirebbero per impoverire complessivamente lo stesso patrimonio sociale e di coesione del sistema nazionale;

prende atto

che secondo i dati accertati dalla Commissione sono stati impegnati nel decennio 1981-91 complessivamente lire 51 mila miliardi, così suddivisi:

per l'emergenza lire 4.684 miliardi;

per la ricostruzione e la riparazione di edilizia privata e opere pubbliche di competenza dei comuni lire 18.020 miliardi;

per gli interventi assegnati alla competenza delle regioni lire 2.133 miliardi;

per gli interventi di ricostruzione delle aziende industriali e per la industrializzazione con le relative opere infrastrutturali nelle zone del cosiddetto «Cratere» lire 7.999 miliardi;

per gli interventi relativi al programma abitativo del comune di Napoli e delle opere infrastrutturali anche esterne lire 15.256 miliardi;

per gli interventi assegnati alla competenza delle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato lire 2.525 miliardi;

considera

corretta l'impostazione iniziale della legge n. 219 del 1981, che componeva le esigenze della ricostruzione con quelle dello sviluppo ma ritiene che la numerosissima produzione legislativa e la copiosa decretazione dei Governi succedutisi nel decennio 1981-1991 nonché la classificazione dei comuni in disastri, gravemente danneggiati e danneggiati, intesa spesso in senso troppo estensivo, abbiano favorito la pratica di interventi non sempre pertinenti e coerenti né rispettosi dell'impatto ambientale né sorretti da

serie analisi costi-benefici né assistiti da una attenta gestione nelle procedure di assegnazione, esecuzione e contenimento della spesa.

Nel fare propria la relazione propositiva della Commissione parlamentare di inchiesta:

rileva che i maggiori limiti dovuti anche a carenza legislativa e gestionale nella ricostruzione si sono avuti nelle seguenti fattispecie:

l'eccesso di ricorso alla concessione (cap. VIII NAPOLI) senza adeguati controlli né progettuali né gestionali;

la lievitazione eccessiva degli oneri tecnici di progettazione, consulenza, perizia, direzione dei lavori, collaudi, che da soli hanno assorbito il 20-25 per cento dell'ammontare degli stanziamenti ingenerando palesi casi di incompatibilità quanto meno deontologiche nel caso di alti funzionari dello Stato, magistrati e amministratori pubblici, che hanno assunto la doppia veste di controllori e controllati;

il ricorso sistematico alla «deroga» alla legislazione ordinaria e le gestioni fuori bilancio;

impegna il Governo

a proporre in tempi brevi:

1) una legge quadro per le calamità naturali che utilizzi al meglio l'esperienza compiuta nell'applicazione della legge n. 219 del 1981, e successive modificazioni e integrazioni, e eviti il ripetersi di distorsioni, errori e ritardi;

2) la legge di spesa per il completamento della ricostruzione, attivando da subito le disponibilità previste dalla legge finanziaria 1991, con priorità assoluta per gli interventi nell'edilizia abitativa e relative opere infrastrutturali di servizio;

3) a chiudere ogni intervento relativo al titolo VIII su Napoli attribuendo opere, completamento e stanziamenti alle amministrazioni ordinarie competenti per materia;

4) a chiudere ogni strascico dell'emergenza completando le opere pubbliche avviate residenziali ed infrastrutturali secondo competenze trasferite alle Amministrazioni interessate.

5) a passare, per il prosieguo della nuova industrializzazione, le competenze e le responsabilità al livello ordinario del Governo, rivedendo all'occorrenza il regime delle concessioni, valutando costi e benefici di opere non ancora avviate o solo iniziate prima di procedere al completamento delle stesse, individuando ed eliminando ogni eventuale infiltrazione malavitosa negli appalti e negli assetti societari delle aziende industriali, verificando e correggendo ogni anomalia o abuso nei meccanismi di lievitazione dei prezzi e nelle varianti alle progettazioni;

6) a dare esecuzione a tutti i controlli indicati dalla relazione propositiva della Commissione di inchiesta;

la Camera ritiene infine:

che, terminata la fase della eccezionalità, sia necessario e prioritario il rientro da ogni deroga, gestione stralcio o fuori bilancio; nonché la verifica e l'uso di poteri sostitutivi nei Comuni ritardatari rispetto ai programmi di ricostruzione abitativa, la messa a regime delle assegnazioni abitative nell'area napoletana e la conseguente chiusura di forme assistenziali di ricovero (alberghi, *containers*);

che il rientro delle aree del terremoto nella politica generale di sviluppo del Mezzogiorno vada attuato con urgenza mediante l'impiego delle procedure e delle risorse di cui alla legge n. 84 del 1986 e restituendo vigore ed ampiezza al senso di coesione e solidarietà del Paese che ha nel Mezzogiorno uno dei banchi di prova più impegnativi ed essenziali.

(1-00521)

«Gava, Gitti, Carrus, Gottardo, Mensurati, Aiardi, Gregorelli, Orsini Gianfranco, Rocelli, Vairo, Augello, Nenna D'Antonio, Balestracci, Agrusti, Azolini, Carelli, Cafarelli, Fiori, Fumagalli Carulli, Pisicchio,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

Soddu, Stegagnini, Usellini,
Vito, Zuech».

(27 maggio 1991).

«La Camera,

considerati i risultati della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dal terremoto del novembre 1980 e febbraio 1981 dai quali si evincono, con estrema e precisa evidenza, le disfunzioni che si sono determinate fra le direttive e gli impegni del Governo e la pratica esecuzione attraverso i molteplici passaggi che hanno impegnato gli enti locali sia a livello regionale che a livello comunale, determinando aumenti di costi, spese impreviste, duplicazioni e mancate realizzazioni nel piano di ricostruzione;

tenendo presente che nella stessa relazione è stato posto in evidenza che gran parte di queste disfunzioni dipendono dalla molteplicità di leggi, provvedimenti e decreti che si sono succeduti nel tempo contraddicendosi, per cui gli stessi operatori che avevano l'obbligo di provvedere il più delle volte si sono trovati nella impossibilità di dare attuazione a norme di leggi tanto confuse;

considerato infine che le eventuali responsabilità amministrative e penali fanno carico agli organi competenti dello Stato,

impegna il Governo

a voler considerare la necessità di dare vita a un testo unico di provvedimenti quadro sugli interventi dello Stato, delle regioni e dei comuni, ben precisando le rispettive responsabilità e gli ambiti di azione al fine di poter coordinare, nel caso di nuove emergenze, le attività di ciascun organo attraverso binari precostituiti e ben determinati;

ad adottare con urgenza tutte le iniziative amministrative e di denuncia alla magistratura penale per l'accertamento completo delle responsabilità personali emergenti a carico di tutti coloro che per le loro funzioni

si sono occupati dei problemi della ricostruzione e della gestione delle relative risorse. (1-00522)

«Servello, Parlato, Abbatangelo,
Manna, Colucci Gaetano, Maceratini, Valensise»

(27 maggio 1991).

Se la Camera consente, la discussione di queste mozioni, che vertono tutte sullo stesso argomento, formerà oggetto di un unico dibattito.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Battistuzzi, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00484. Ne ha facoltà. Non le garantiamo un folto pubblico, onorevole Battistuzzi, ma in compenso attento!

PAOLO BATTISTUZZI. Sono soddisfatto della sua attenzione, Presidente.

Desidero illustrare, sia pur brevemente, la mozione che abbiamo presentato, per ricollegarmi a una impostazione che non è nuova e alla quale il gruppo liberale si è attenuto sin dall'emergere della vicenda.

Nel dicembre 1987 proponemmo l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle vicende della ricostruzione in Irpinia e a Napoli. Eravamo sull'onda di una serie di polemiche e di violente affermazioni fatte proprio in quest'aula in occasione della discussione sulla legge finanziaria e su quelle *tranches* di finanziamento che continuavano ad essere attribuite alla ricostruzione di quelle zone.

Tale proposta non fu accolta con grande favore da alcune parti politiche e ci volle del tempo, dal dicembre 1987 al settembre 1989, per veder nascere quella Commissione d'inchiesta parlamentare che avevamo sollecitato.

A monte di ciò vi erano polemiche non riconducibili soltanto alla legge finanziaria, ma a qualcosa di più complesso e cioè a numerose inchieste giornalistiche e non ul-

timo anche ad alcune affermazioni fatte da responsabili dello Stato. Cito per tutte una intervista rilasciata dall'allora Presidente del Consiglio, onorevole Gorla, a *Il Corriere della Sera*, nella quale si faceva intendere che era forse meglio non approfondire quanto sottendeva le vicende del terremoto.

Proprio per procedere a tale approfondimento venne istituita la Commissione d'inchiesta che ha lavorato — debbo riconoscerlo — con estrema serietà e devo dare atto al Presidente Scalfaro di averla saputa condurre con equilibrio, con mano ferma ed anche — mi sia consentito il termine — con una certa cocciutaggine nell'espletamento di compiti non facili.

La Commissione ha completato i suoi lavori ed ha consegnato al Parlamento una voluminosa relazione comprendente una serie di allegati ed alcune considerazioni valutative sulle quali meriterebbe soffermarsi. Infatti tali considerazioni, anche se facenti parte di quanto nella relazione non è passato all'unanimità, stanno a giustificare che l'insistenza con la quale abbiamo sottolineato la necessità che il Parlamento approfondisse questi aspetti aveva un suo fondamento.

Mi rendo conto che una Commissione parlamentare di inchiesta se gestita correttamente si deve muovere in un alveo ristretto; non può cioè trascinare in competenze che non sono di natura parlamentare. Ci sono competenze, approfondimenti e indagini che andranno ancora effettuate e che riguardano da un lato le responsabilità amministrative e dall'altro responsabilità penali che affiorano nella stessa relazione.

Quindi, condurre l'attività della Commissione tra aspetti amministrativi e penali per rimanere in un alveo di natura politica ha fatto sì che bastassero alcuni rilevamenti, come si suol dire oggi, a carotaggio di determinati episodi per ricostruire da questi, come con le tessere di un mosaico, la fisionomia complessiva di una vicenda che ha suscitato grosse perplessità.

Non intendo e non ho mai inteso rispondere ad una serie di pesanti affermazioni mossemi da qualche esponente democristiano che intendeva questa azione di chiarezza come una persecuzione verso un partito politico; né a quelle di altri esponenti di quel

partito che addirittura in più di una occasione mi avevano tacciato di razzismo, quasi che il voler far luce su questa vicenda — ma anche su altre legate al terremoto e che non riguardano solo il sud d'Italia — costituissero quasi una forma di violenza razziale.

Alla base di tutto ciò vi è solo la nostra visione dello Stato, delle sue leggi, della correttezza e della responsabilità che devono accompagnare la pubblica amministrazione in ogni suo atto.

Il problema vero è quello di dare una risposta, che — consentitemi di dirlo — al di fuori di quest'aula si dà già per scontato che non verrà, alla domanda: «E adesso?».

Non si tratta di svolgere azioni persecutorie, ma è semplicemente opportuno approfondire, o meglio rispettare ed applicare, alcuni indirizzi prospettati al Parlamento dalla parte propositiva e finale della relazione. Tuttavia, signor Presidente, non posso non sottolineare — seppur fugacemente, visto che è già stata oggetto di interventi anche in quest'aula da parte nostra — la parte della relazione dal titolo «Considerazioni valutative», dalla quale, sia pure con molto equilibrio, traspaiono osservazioni relative ad episodi che hanno dato luogo a casi specifici caratterizzati da caos, mancanza di controlli e di programmazione (non solo urbanistica ma anche ambientale), collusioni tra chi erogava i fondi, chi li gestiva, chi li incassava, chi controllava la regolarità degli atti e chi collaudava le opere.

Sottesa a tutto ciò vi era una rete malavitosa che si estendeva e rafforzava, come spesso capita, attorno alle grandi centrali delle opere pubbliche, di cui la criminalità era l'aspetto più evidente. Basterebbe rileggere alcuni passaggi delle dichiarazioni rese da Sica alla Commissione, basterebbe esaminare i dati impressionanti relativi alla criminalità, dal 1980 in poi, per rendersi conto che non si tratta di illusioni, ma purtroppo di una drammatica realtà.

Non credo — sono d'accordo con alcune osservazioni svolte in proposito — che questo sia un fenomeno limitato al sud del nostro paese. Leonardo Sciascia diceva che la palma va a nord: io credo che anche i fenomeni malavitosi connessi alle opere pubbliche vadano a nord, ma ciò non toglie

che in una grande occasione di investimenti (per 50 mila miliardi) e di opere pubbliche (il più delle volte spropositate, abbandonate o non ultimate) gli interessi della malavita possano trovare più di una occasione in cui estrinsecarsi.

Signor Presidente, per dare un significato concreto a questo dibattito non basta elencare cose che in parte già conosciamo, ma credo sia opportuno riconsiderare i passaggi della relazione in cui sono indicati dalla Commissione, all'unanimità, alcuni strumenti operativi che bisogna mettere in atto. Ecco perché, mentre solitamente i risultati di una Commissione parlamentare di inchiesta non sono quasi mai esaminati dall'Assemblea (o, se ciò accade, l'interlocutore diretto non è il Governo), le vicende di cui oggi parliamo debbono avere come interlocutore anche l'esecutivo, che non può assistere indifferentemente a quanto accade, come purtroppo ha fatto molte volte. Si pensi, ad esempio, alla sua inattività nei confronti della Banca d'Italia, in relazione al controllo delle banche che fiorivano, sbocciavano, proliferavano nel nostro sistema.

È solo un esempio. Occorre mettere in atto quei provvedimenti che si rendono necessari di fronte a simili episodi; per fortuna, le scosse sismiche di domenica non si sono rivelate catastrofiche, ma in un paese come il nostro, sottoposto al rischio frequente di eventi naturali di tal genere, dovrebbe essere un obbligo non prorogabile ripensare a fondo agli strumenti di intervento e di controllo da parte dello Stato.

Ecco perché noi intendiamo impegnare il Governo in una serie di iniziative, come per esempio l'attivazione in tempi immediati di un esame amministrativo particolareggiato e completo sui fatti denunciati nella relazione, anche al fine di accertare eventuali responsabilità disciplinari.

Intendiamo impegnare il Governo ad attivare gli interventi amministrativi sollecitati dalla Commissione, come il ridimensionamento del personale negli uffici dei commissari straordinari per l'edilizia residenziale nell'area metropolitana di Napoli ed una più incisiva vigilanza — come dicevo prima — da parte della Banca d'Italia.

Intendiamo impegnare il Governo a pro-

muovere le opportune modifiche legislative al fine di migliorare la legislazione per gli interventi in caso di calamità; non è possibile andare avanti nel contingente, nella saltuarietà, nell'improvvisazione e nel caos degli interventi.

Intendiamo infine impegnare il Governo a promuovere le modifiche più opportune allo scopo di definire lo stesso concetto di emergenza. E questo è l'aspetto più preoccupante che emerge dalla vicenda oggi al nostro esame. Il concetto di emergenza, estendibile a seconda delle interpretazioni politiche, degli interessi territoriali e conseguentemente clientelari, deve essere definito al fine di capire se voglia anche dire esigenza di miglioramento e di ripresa civile. È opportuno comprendere se il terremoto debba diventare, con una serie di interventi massicci, un'occasione non solo di ricostruzione ma anche di investimento per il rilancio o per l'insediamento di zone produttive ed industriali, così come è avvenuto nella vicenda dell'Irpinia.

Signor Presidente, ho voluto riassumere in termini molto succinti il senso della mozione che noi abbiamo presentato. Attendiamo, al termine di questo dibattito, che il Governo ci dica se intende accettare alcune delle richieste che noi avanziamo, in un momento di grande disaffezione verso il sistema politico nel quale l'opinione pubblica ritiene che nulla sia modificabile e che tutto sia destinato a rimanere immutato. Non credo che il paese voglia veramente sapere se per risolvere le malefatte di episodi come quello della ricostruzione dell'Irpinia sia meglio un sistema presidenziale o un sistema di cancellierato. È sufficiente un sistema come il nostro che — vivaddio! — può essere riconosciuto valido e capace di dare risultati se applicato con serietà da parte della classe politica.

Ecco perché il problema non è quello del modellismo — su cui tanto si indulge in questi giorni — ma quello della responsabilità della classe politica. E a questa responsabilità noi facciamo appello in un'occasione come quella odierna.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sapiro, che illustrerà anche la mozio-

ne Quercini ed altri n. 1-00487, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

FRANCESCO SAPIO. Signor Presidente, la mozione che il nostro gruppo ha presentato il 20 febbraio scorso sulle conclusioni dell'inchiesta sulla ricostruzione dei territori colpiti dal terremoto viene finalmente discussa in aula, e questo ci consente di affrontare con responsabilità e consapevolezza i numerosi problemi aperti, collegati alla questione del terremoto, in particolare quelli relativi alla conclusione della ricostruzione, rimasta sospesa in attesa delle determinazioni del Governo e del Parlamento.

Credo che lei, signor Presidente, avrà vissuto come me momenti di apprensione alla notizia di un nuovo evento sismico, che si è verificato l'altro ieri a Potenza, per fortuna senza gravi danni e senza morti, che purtroppo vi sono stati nel dicembre scorso in Sicilia tra le popolazioni di Siracusa, Catania e Ragusa: un terremoto preoccupante per la sua periodica frequenza, che ha aggravato i danni pregressi, volutamente dimenticati.

L'inchiesta che abbiamo svolto ha evidenziato la mancanza di un sistema di previsione, oltre che una strutturale debolezza della protezione civile. Si tratta di limiti che devono essere assolutamente superati, se si vuole che nel nostro paese non si viva in una situazione di continua emergenza.

Il gruppo parlamentare del partito democratico della sinistra esprime un giudizio positivo sulle conclusioni di una inchiesta che ci ha visto impegnati in un intenso ed attento lavoro. Mi consenta, signor Presidente, di rivolgere un segno di gratitudine e di stima al presidente Scalfaro, che ha esercitato con imparzialità e lealtà il suo magistero, consentendo alla Commissione di giungere ad una conclusione degna del Parlamento.

Come si ricorderà, siamo stati tra coloro che per primi hanno richiesto di accertare le responsabilità politiche ed amministrative per i gravi ritardi nel processo di ricostruzione, che finora è costato 50 mila miliardi. Ciò nonostante, tuttora migliaia di cittadini rimangono in una situazione di grave disagio, vivendo in alloggi provvisori e precari. Vi

sono responsabilità per l'inefficienza dell'azione intrapresa nel definire un processo di industrializzazione e di sviluppo che andava programmato, diretto e governato; responsabilità per il danno ambientale prodotto dalla realizzazione di opere irrazionali o inutili, in situazioni di particolare rischio di crisi ambientale; responsabilità infine per l'intreccio tra politica e affari, con la formazione di ingenti capitali controllati dalla criminalità, talora contigua alla classe politica e di governo.

L'inchiesta ha confermato la fondatezza delle denunce che in questi anni erano state raccolte e rappresentate dalle forze di opposizione, che hanno esercitato un ruolo di critica e di proposta nel nostro paese e nelle aree del terremoto in particolare. Per la ricostruzione a Napoli e nella sua area metropolitana abbiamo verificato i limiti di un'opera che, anche quando ha registrato positivi risultati sul piano della qualità della proposta progettuale e della sua realizzazione (mi riferisco ai piani di recupero apprezzati per la loro validità urbanistica), ha conseguito effetti negativi quando, ai limiti della legittimità, ha attivato procedure ed atti che hanno portato all'uso di poteri di deroga, di strumenti di attuazione di interventi discussi e criticati, come le concessioni, che estendevano in modo anomalo ed abnorme contratti di programma di edilizia residenziale a grandi infrastrutture, al di fuori di ogni programmazione e pianificazione.

In base al titolo VIII della legge n. 219, Napoli diventa destinataria di un intervento di notevole portata, per effetto più che del terremoto di un degrado storico della città e del fabbisogno abitativo. Nell'ottica del legislatore, pertanto, il problema di Napoli doveva essere affrontato con una soluzione di emergenza, in corrispondenza con un programma obiettivo precisamente identificato: 20 mila alloggi e connesse urbanizzazioni. La soluzione di emergenza (commissario di Governo, poteri e procedure straordinari) si giustificava con la previsione di realizzare in 18 mesi 20 mila alloggi, con un costo di 1.500 miliardi; si è invece arrivati, a fine 1990, ad un programma consistente prevalentemente in infrastrutture per

un costo di 15 mila 256 miliardi, di cui 2 mila 475 ancora non attribuiti.

Questo è il risultato dell'intreccio tra soluzione di emergenza, potere di deroga, gestione fuori bilancio, insufficienti controlli sulle concessioni, scelte progettuali aperte, flusso nel tempo degli stanziamenti.

La vicenda delle grandi opere incluse nella parte metropolitana del programma non è anomala solo per l'interpretazione spregiudicata che con essa si è data degli articoli 5-bis e 5-ter della legge n. 456 o per la noncuranza in cui furono tenuti i vincoli posti dalla legge n. 46 del 1986 o perché il CIPE legittimò questi comportamenti, ma lo è anche sotto altri profili. Sebbene autorizzato ad affidare le opere ai consorzi già assegnatari dei lavori di edilizia residenziale e di urbanizzazione (si trascura per un momento il fatto che le grandi opere non fossero previste), il commissario Fantini non si è attenuto sempre a questa linea di condotta; e non vi si è attenuto soprattutto via via che le varianti di progetto facevano lievitare i costi molto al di là degli stanziamenti già a disposizione della gestione fuori bilancio o comunque votati dal Parlamento e da ripartire. Furono creati nuovi consorzi proprio *ad hoc* (ATI-CORIN, ATI-Ascosa, COSNO) fra alcune delle imprese già incluse nei consorzi preesistenti ed eventuali nuove imprese locali, senza nessuna giustificazione logica, come può essere quella che fa ritenere conveniente affidare un'opera avocata all'impresa che ne ha curato il progetto.

Molte imprese, soprattutto le grandi imprese di costruzione non campane, hanno solo nominalmente partecipato ai consorzi, evitando di assumere lavori ed in qualche caso riservandosi soltanto il ruolo di impresa mandataria nell'ambito delle associazioni temporanee che si sovrapponevano ai consorzi. Altre imprese, talvolta subentrate successivamente nei consorzi, hanno assunto invece ruoli preponderanti nell'assunzione dei lavori o nella successiva attribuzione di appalti e forniture.

Questi processi hanno consentito ad un numero molto ridotto di imprese napoletane di raggiungere dimensioni molto rilevanti e di realizzare grandi profitti che le mettevano in grado di assumere il controllo di altre

imprese edili e non. Ciò però non ha favorito, come nel 1981 in molti auspicavano, un rafforzamento della competitività delle imprese di costruzione campane, perché la loro attività si svolgeva in un mercato protetto da prezzi remunerativi fissati al di fuori di qualsiasi meccanismo concorrenziale e dalla possibilità di avvalersi impunemente di un tessuto di piccole imprese irregolari e di lavoro nero, con ribassi sui prezzi prefissati che arrivavano al 40 o al 50 per cento.

Le organizzazioni camorriste sono entrate in questo gigantesco affare acquisendo il controllo di forniture essenziali, come gli inerti, il calcestruzzo, i movimenti di terra, e come garanti del sistema di subappalti. Tali attività (come abbiamo scritto nella relazione) risultano essere state i canali essenziali per il rafforzamento di nuove famiglie, il clan Nuvoletta, il clan Alfieri il clan D'Alessandro, anche in opposizione a quelle tradizionali, e uno dei fattori scatenanti la guerra di camorra che ha collocato l'area napoletana tra quelle che registrano record per i morti ammazzati.

Tra le imprese cui gli interventi post-terremoto hanno permesso di uscire da una situazione di precarietà per salire fino ai più alti livelli nella graduatoria dell'associazione nazionale costruttori assume particolare rilevanza la ICLA. Nel 1981-82 questa impresa, che faceva capo al gruppo Bastogi, presentava un volume di affari modesto e decrescente nel tempo. Poi entrò in un consorzio, il CR-8 del programma Napoli; e in corrispondenza dell'attribuzione in concessione di alcuni lavori subentrarono ai precedenti proprietari due imprenditori locali, Giustino e Edilimpianti, che poco dopo ne cedettero il controllo a professionisti locali. E così l'impresa ha arricchito il suo portafoglio ordini con le opere realizzate anche in relazione al bradisismo flegreo ed è entrata successivamente in altri consorzi espandendo la sua azione e diventando una delle più grandi aziende italiane del settore, con un portafoglio ordini che oggi si aggira intorno ai 1.200 miliardi.

La ICLA, tuttavia, non è l'unico caso di impresa che con il terremoto ha avuto modo di espandersi e di ingrandirsi. Certo, tra le imprese originariamente partecipanti ai con-

sorzi ve ne sono alcune che risultano appartenenti a famiglie camorristiche (è il caso della Sorrentino, che è stata successivamente rilevata da Raiola). Altre imprese, come Farsura, Cassina e le imprese del gruppo Costanzo, sono anch'esse segnalate in vicende relative alla mafia siciliana.

Il problema della ricostruzione, del programma di edilizia residenziale a Napoli, collegato alla produzione abnorme di queste grandi infrastrutture per mezzo della forzatura di norme e di articoli di legge, determina un primo eclatante risultato. Per le opere infrastrutturali i costi relativi a Napoli lievitano del 46 per cento rispetto agli oneri previsti dalla convenzione e quelli relativi all'area napoletana addirittura del 197 per cento.

Vorrei citare, per esemplificazione, taluni casi emblematici. La concessione per il raddoppio della ferrovia circumvesuviana Pomigliano-San Vitaliano è stata affidata ad un nuovo consorzio, il COSNO, e all'Ansaldo-trasporti per l'armamento. Il COSNO ha sostituito un progetto originario con un altro che prevede la realizzazione di una nuova linea a doppio binario. I costi iniziali erano definiti in 80 miliardi per opere civili e 20 per attrezzaggio, mentre quelli del progetto approvato in 181 e 129 miliardi.

Per l'asse mediano, un'opera pur essa avocata, che doveva essere realizzata da altri enti di gestione e di programmazione, i costi iniziali erano pari a 62 miliardi, mentre quelli corrispondenti al progetto approvato sono pari a 260.

Ed infine i Regi Lagni, anche questa un'opera avocata: il progetto è stato più volte ridefinito e comporta l'irregimentazione delle acque reflue, bianche e nere, attraverso consistenti opere civili sul vecchio canale borbonico. Anche qui il consorzio ATI-CORIN (consorzio di consorzi), ha fatto lievitare i costi dai 70 miliardi previsti dal primo progetto a 923 miliardi.

Certo, i problemi relativi agli appalti ed ai lavori e gli inserimenti camorristi sono tipici della ricostruzione. Noi abbiamo potuto esaminare solo in parte la questione dei subappalti ed abbiamo, tra l'altro, verificato che tra le imprese appaltatrici e fornitrici, solo parzialmente conosciute, ne compaiono

alcune coinvolte in indagini giudiziarie su fatti di camorra. È il caso, per esempio, della notissima Bitum-Beton. Si tratta di imprese facenti capo al clan Nuvoletta, A Gizza Romano, al clan Alfieri e ad altre organizzazioni con sede principale nel casertano.

Sono queste le preoccupanti circostanze che abbiamo dovuto constatare nel corso di un'inchiesta che ci ha portato a discutere di questo fenomeno con l'Alto commissario Sica.

Per le caratteristiche del programma di Napoli vi sono ancora notevoli problemi aperti che devono essere tutti risolti: da quello delle occupazioni abusive a quello della pianificazione territoriale per la quale non esiste ancora uno strumento adeguato. Il programma straordinario è diventato, addirittura, un contenitore-accumulatore, una sommatoria di progetti e di finanziamenti pubblici senza alcuna razionalizzazione.

Vi sono problemi di gestione e di ridimensionamento delle strutture necessarie per arrivare alla conclusione del programma. Esso doveva rappresentare l'atto fondamentale per la rinascita ed il risanamento di Napoli. Erano questi gli obiettivi che si prefiggeva Maurizio Valenzi, sindaco di Napoli, in quella che fu considerata un'avventura finalizzata a recuperare il ritardo storico del degrado di Napoli. Per questi obiettivi hanno lavorato nostri compagni che hanno creduto nel progetto di risanamento.

Si è voluto gettare un'ombra su un esponente politico e su una questione di rispetto della legalità e del territorio, per la quale si è registrata una battaglia senza quartiere della giunta Valenzi. Mi sto riferendo al compagno Andrea Geremicca che allora ricopriva la carica di assessore. Dal 1976 al 1982, su disposizione dell'amministrazione Valenzi, il compagno Geremicca ha ordinato confische per circa 10 mila appartamenti abusivi e la demolizione di 417 edifici abusivi.

Oggi dobbiamo ricordare in quest'aula, anche con un orgoglio di partito, che il compagno Geremicca per due volte ha chiesto ed ottenuto l'autorizzazione a procedere al fine di poter rispondere dinanzi alla magistratura — nella cui qualità ed indipendenza noi non abbiamo mai cessato di credere

— del proprio operato e di quello della giunta napoletana. La magistratura ha fatto giustizia assolvendolo con formula piena dall'accusa sulla quale si è tentato di speculare in ogni modo, per otto anni.

Signor Presidente, abbiamo affrontato il tema della ricostruzione nei comuni verificando i comportamenti dei privati e del potere pubblico, perché il terremoto non è stato soltanto occasione per una distorsione di ciò che doveva essere fatto. Abbiamo criticato i comportamenti dei privati, dei tecnici progettisti che alcune volte — come è stato possibile accertare — hanno attestato il falso. Abbiamo criticato i comportamenti dei collaudatori, la scarsa qualificazione professionale di alcuni e l'insufficiente esperimento di operazioni di controllo e di verifica; abbiamo altresì criticato i comportamenti delle imprese di costruzione per la diffusa presenza solo a titolo figurativo nei consorzi, per l'utilizzazione di ditte appaltanti e fornitrici al di fuori delle corrette regole del mercato, per l'incetta di lavori non eseguibili nei tempi preventivati, nonché per le violazioni perpetrate o consentite ai subappaltanti e fornitori rispetto alla normativa sulla tutela dei lavoratori.

Abbiamo anche stigmatizzato il comportamento dei soggetti pubblici per il fatto che le autorità centrali non hanno utilizzato i poteri straordinari di deroga, di cui erano dotati, per raggiungere l'obiettivo prefissato nei tempi predeterminati, ma per ampliare l'ambito degli interventi assorbendo una mole crescente di risorse ed estendendo i tempi di realizzazione delle azioni ad esse affidate.

Abbiamo criticato i soggetti pubblici e i governi in carica per l'abdicazione, a partire dal 1983, di ogni efficace compito di indirizzo e di controllo del processo di ricostruzione, nonché per il prolungato ricorso a gestioni fuori bilancio, il cui controllo da parte della Corte dei conti è risultato assolutamente insoddisfacente.

Abbiamo infine censurato altri comportamenti delle amministrazioni dello Stato, chiamate a svolgere le loro ordinarie funzioni; mi riferisco agli uffici periferici del Ministero del lavoro, addetti alla gestione del collocamento della mano d'opera, alle atti-

vità ispettive, nonché alla magistratura amministrativa, che in alcuni casi ha privilegiato una interpretazione restrittiva del diritto di proprietà, antepoendogli il prioritario interesse pubblico solo quando la dimensione finanziaria delle opere, in relazione alle quali avveniva il ricorso, risultava notevole.

Un giudizio sullo stato della ricostruzione a tutt'oggi non può che essere di forte denuncia e di grande preoccupazione. Sono già state individuate nella relazione le cause dell'ampliamento a dismisura delle aree del danno, riconducibili sostanzialmente ai cedimenti del Governo e alle spinte localistiche. È stato chiarito il meccanismo con il quale il terremoto (visto come occasione) è diventato un «treno» al quale agganciare i «vagoni» dell'affarismo e del clientelismo.

Oggi, l'incapacità di definire una stima del danno lascia aperto ed irrisolto il problema della quantificazione della spesa ancora occorrente per il completamento della ricostruzione, in rapporto alle somme già erogate e a quelle richieste per il soddisfacimento di un fabbisogno che appare solo presumibile. Si sa che si è passati da una richiesta di intervento per 300 mila unità immobiliari, nel 1983, con una previsione di spesa di 15 mila miliardi ad una nuova previsione di intervento, nel 1988, per 362 mila unità immobiliari. In sede di ulteriore aggiornamento, al 31 dicembre 1989, le domande di intervento nel settore dell'edilizia privata sono 474 mila a fronte delle 212 mila emerse dal primo rilevamento del 1981, con una previsione di spesa aggiuntiva di oltre 30 mila miliardi.

La ricostruzione è quindi ben lontana dal concludersi. Sicuramente l'abnorme produzione legislativa ha appesantito prima e deformato e distorto poi il processo che avrebbe dovuto essere lineare e delimitato. L'impianto normativo della legislazione ha subito, nell'arco di un decennio, continui assestamenti, adeguamenti tali da sconvolgere le previsioni e lo spirito della sua originaria disciplina.

Oggi possiamo dire che la decretazione d'urgenza è stata fin troppo tollerata, forse anche dalle opposizioni che sono state coinvolte più del necessario in una pratica con-

sociativa che ha finito per essere funzionale ad una certa logica di gestione del potere politico. È questa la storia di alcuni provvedimenti legislativi; tra questi la legge n. 12 del 1988, con la quale si è codificato «l'affossamento» del terremoto vero a vantaggio del terremoto politico.

Sono queste le denunce — che abbiamo già avuto modo di fare — con le quali abbiamo individuato le varie responsabilità, esprimendo giudizi soprattutto sull'operato dei comuni; giudizi che non potevano che partire dalla valutazione dello stadio raggiunto dalla ricostruzione e dalla sua qualità e quantità in termini di superamento delle forme di sistemazione precaria e di rispondenza alle esigenze di tutela e di salvaguardia dei valori paesistici, ambientali, storici, monumentali.

Si è profilata così una specie di graduatoria nella quale si sono evidenziati casi emblematici e casi limite di cattiva gestione dell'opera di ricostruzione. In alcuni, per l'inefficienza dei sindaci si può addirittura parlare di «ricostruzione bloccata».

Altri compagni affronteranno il problema della valutazione di alcuni casi campione quali quelli dei comuni di Caposele, Ruvo del Monte, Laviano, Palomonte. Io desidero qui sottolineare come sia emersa nel corso dell'inchiesta l'abnormità della funzione dei tecnici e come dopo abbiamo dovuto fare i conti con amministratori coinvolti in moltissimi comuni — 54 su 119 solo nella provincia di Avellino — in una doppia operazione: quella di amministrare la gestione della ricostruzione e insieme effettuare, come professionisti, prestazioni con le quali si è lucrato — sulla base di un dato ormai da tutti considerato come acquisito — qualcosa come il 20 o il 30 per cento dell'investimento complessivo destinato alla ricostruzione.

Abbiamo anche avuto modo di denunciare il ruolo delle banche locali e di alcune filiali di banche nazionali che sono state favorite dalla disciplina definita dalla legge n. 219. È il caso della Banca popolare dell'Irpinia e della Banca popolare di Pescopagano. Anche in questo contesto le infiltrazioni camorristiche nell'emergenza e nella ricostruzione hanno evidenziato casi emblematici. Il più noto è quello degli appalti dei

prefabbricati pesanti di Avellino in cui risultano coinvolti Roberto Cutolo, figlio di Raffaele, Francesco Pazienza, Alvaro Giardili. In Irpinia, a Fontanarosa, l'installazione dei prefabbricati fu affidata all'impresa I-PREC di cui era socio al 50 per cento Stanislao Sibilia; a dirigere i lavori era chiamato Fausto Ercolino per il quale il giudice Gagliardi, vittima poco dopo di un attentato, ha chiesto il confino definendolo «camorrista della nuova camorra organizzata». Fra i camorristi di cui lo stesso giudice ha chiesto il confino — sono in tutto 32 — figura anche Sergio Marinelli, coinvolto nelle indagini sul caso Cirillo, contitolare della ditta Palma che ha fornito i prefabbricati destinati a stalle.

Pertanto, sin dall'inizio, cioè anche nella prima fase dell'emergenza, la presenza della camorra nelle aree interne ha condizionato e deformato il processo di ricostruzione.

Signor Presidente, abbiamo affrontato inoltre i problemi collegati ai processi di industrializzazione e nel nostro documento abbiamo scritto che quell'intervento, nel corso degli anni, è stato enfatizzato, ampliato, deviato fino a divenire un esempio manifesto di cattiva amministrazione delle risorse dello Stato per effetto della mancata pianificazione degli interventi, della deroga generalizzata delle procedure, dell'assoluta inefficienza dei controlli e del gigantismo operativo da cui è stato colpito.

Inoltre, nell'affrontare i problemi connessi alla ricostruzione del tessuto industriale preesistente, danneggiato dal sisma, abbiamo notato come le attività poste in essere avrebbero potuto rappresentare un'utile occasione per la sua riorganizzazione e per la sua riconnessione con il nuovo tessuto produttivo.

La salvaguardia dei centomila addetti alle vecchie attività produttive avrebbe potuto essere il primo obiettivo da perseguire, al fine di recuperare, insieme ai posti di lavoro, il patrimonio di professionalità e di competenza che pure era presente.

A dieci anni di distanza; però, non può che lamentarsi, oltre al fallimento di questi obiettivi, anche la dispersione di risorse economiche e finanziarie, la debolezza del tessuto riattivato, la precarietà della situazione a-

ziendale, come ci denunciano allarmati i sindacati.

La separazione delle competenze, la confusione nella gestione, l'indeterminatezza nella definizione delle procedure, la debolezza dei controlli, l'inefficienza nelle istruttorie, nonché la mancanza di indicazioni da parte delle strutture tecniche di supporto rappresentano i limiti più evidenti di un'azione disorganica, privata di un apparato pubblico in grado di svolgere con competenza un ruolo di indirizzo, di sostegno e di controllo.

Abbiamo discusso a lungo in Commissione dei problemi di legittimità costituzionale collegati al processo di industrializzazione. Abbiamo effettuato la nostra valutazione con particolare riferimento agli articoli 76 e 97 della Costituzione, individuando molti limiti dell'azione amministrativa in relazione alla applicazione del dettato costituzionale.

Anche quando abbiamo discusso con l'onorevole Scotti di queste questioni, prendendo poi diligentemente atto delle note che successivamente ci ha inviato, abbiamo conservato i dubbi già esistenti sulla possibilità di applicazione dell'ordinamento e di estensione delle norme al fine di rendere possibile l'attuazione di alcune opere che niente avevano a che fare con il processo di industrializzazione.

L'articolo 9 della legge n. 187 del 1982, più volte richiamato, poneva infatti una serie di limiti, di carattere temporale, quantitativo e tipologico, che sono stati tutti travolti.

Non è il caso di riaprire oggi la discussione sulla applicabilità dell'articolo 5-ter del decreto-legge n. 33 del 1981, perché le opere in oggetto sono ormai state realizzate con i danni e con i guasti che tutti abbiamo segnalato.

Esiste un problema di controllo e di verifica dei motivi che hanno determinato la dilatazione dei costi ed è interessante leggere quanto la relazione abbia denunciato, valutando soprattutto le ragioni della compromissione ambientale, che è stata illustrata in un emblematico rapporto dal ministro Ruffolo.

L'aberrante decisione di scegliere aree industriali su terreni di fondovalle in fregio ai maggiori corsi d'acqua ha comportato, oltre all'esigenza di opere di sistemazione

idraulica di grandi dimensioni, la creazione di piattaforme artificiali con rilevanti lavori di scavo e di riporto e soprattutto una livellazione abnorme dei costi.

Per ciò che riguarda le industrie insediate si devono segnalare casi particolari, che dimostrano le deviazioni del sistema verificatesi: il caso di San Mango per il gruppo Abete, il caso di Morra De Santis per l'Aeritalia. È inoltre il caso di segnalare quelle deviazioni che sono collegate alle vicende della Castel Ruggiano o della MIM. Occorre infine affrontare la questione collegata alle concessioni del giugno 1989, relative al collegamento del fondovalle Sele-Laviano, al tratto Laviano-Castelgrande, al collegamento Isca-Pantanelle-autostrade, alla bretella abitato di Balvano-strada basentana-Baragiano, al collegamento fondovalle Sele-ospedale di Oliveto Citra. Sono quelle strade che pur avendo ottenuto il parere favorevole delle regioni Campania e Basilicata, sono state decise sulla base di pressioni locali, come abbiamo potuto accertare in Commissione, al di fuori di qualsiasi valutazione di pianificazione generale. La testimonianza delle rappresentanze sindacali e dei sindaci della zona, che, secondo il titolare dell'ufficio, Pastorelli, imploravano che venissero fatti nuovi collegamenti stradali indispensabili per favorire il processo di industrializzazione, è in tal senso.

Abbiamo denunciato particolari esempi di protezione nel mercato del lavoro e della formazione professionale e abbiamo raccolto proteste violente per l'asserita parzialità nell'assunzione dei lavoratori. Anche in tal caso abbiamo fatto i conti con infiltrazioni camorristiche.

Signor Presidente, abbiamo pertanto deciso di presentare in Commissione una serie di proposte, che sono state accolte, con le quali ci si prefigge di riorganizzare l'impalcatura legislativa esistente e di correggere le deformazioni presenti nel modello di sviluppo.

La mozione Quercini n. 1-00487 riassume tutte le nostre proposte. È necessario affrontare in primo luogo il problema dell'utilizzo del nuovo stanziamento di 3.000 miliardi attraverso una nuova legge che superi i limiti del testo unico e garantisca il com-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

pletamento della ricostruzione. Devono inoltre essere attuate quelle decisioni che la Commissione all'unanimità ha approvato.

Signor Presidente, l'inchiesta che si è conclusa ha consentito nuovi spunti di riflessione anche sulla questione meridionale e sulle tematiche ...

PRESIDENTE. Onorevole Sapiro, l'avverto che il tempo a sua disposizione è scaduto da tre minuti. I temi generali della questione meridionale potranno essere affrontati da qualche altro suo collega nel prosieguo della discussione. Apprezzo il suo intervento, ma devo far rispettare il regolamento.

FRANCESCO SAPIO. Signor Presidente, le conclusioni dell'inchiesta chiedono una risposta seria, attesa soprattutto dai veri terremotati, che non può consistere in una nuova sanzione o in una nuova pena. Vogliamo altresì che venga riconosciuto ai veri terremotati il diritto alla casa, al lavoro e ad una nuova e diversa qualità della vita. Mi consenta una ultima considerazione. Le denunce formulate dalla Commissione d'inchiesta sono un segnale per i cittadini onesti che credono ancora nelle istituzioni e le conclusioni cui essa è giunta, oltre a portare ad un severo giudizio politico sulla ricostruzione, possono consentirci di accedere alla verità e alla giustizia (*Applausi dei deputati dei gruppi comunista-PDS, della sinistra indipendente e di democrazia proletaria*).

Proposta di trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, del seguente disegno di legge, per il quale la XI Commissione permanente (Lavoro), cui era stato assegnato in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento:

S. 174. — «Nuova disciplina per l'inqua-

drammento del personale già dipendente dall'Ente zolfi italiani» (*approvato dalla X Commissione del Senato*) (5040).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Russo Spena, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00490. Ne ha facoltà.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, permettetemi di iniziare il mio intervento con due note abbastanza amare per chi ha tentato con me, nella modestia dei propri mezzi, di lavorare con passione all'interno della Commissione d'inchiesta.

In primo luogo provoca amarezza vedere la Camera vuota. Il dibattito è stato a lungo atteso, eppure oggi l'aula è desolatamente vuota. Di questo argomento molti dirigenti politici e parlamentari, anche negli ultimi tempi, hanno preferito parlare soltanto per televisione o per radio. Non vorrei che nel nostro paese avessimo già sostituito la democrazia parlamentare con la democrazia del video e dei *mass media*. Del resto, l'esempio in tal senso ci viene anche dall'alto.

La seconda nota amara che intendo esprimere è l'assenza — in questo momento è presente soltanto un sottosegretario con il telefono all'orecchio — spocchiosa, arrogante e grave del Governo e dei ministri che, se avessero avuto un minimo di dignità e di senso dello Stato, avrebbero dovuto, dopo alcuni interrogatori e dopo le conclusioni della Commissione d'inchiesta, presentarsi dimissionari in quest'aula. Forse essi si stanno interessando di altri terremoti, come quello avvenuto qualche mese fa in Sicilia o quello verificatosi domenica scorsa nel pententino.

Non si può essere ottimisti in maniera beata ed idealistica: purtroppo così vanno le cose! È opportuno però precisare che non intendiamo arrenderci all'ineluttabilità di questo stato di cose e di questo regime.

Devo rilevare che è raro da parte del nostro gruppo e da parte del sottoscritto lodare ciò che è avvenuto in una Commis-

sione parlamentare. Eppure, devo rilevare che, se la Commissione di inchiesta sui terremoti verificatisi in Campania ed in Basilicata non si è conclusa con il tanto temuto insabbiamento generale o con una generica e vaga condanna «assolutoria», è perché essa è stata sede di un duro scontro politico, appassionato e spesso rigoroso sul piano analitico e scientifico. Di tutto ciò bisogna ringraziare soprattutto la saggia, cortese ed insieme tenace, trasparente guida del presidente della Commissione, onorevole Scàlvaro, ma anche la preparazione e l'abnegazione dello *staff* dei funzionari.

Non intendo entrare, pertanto, nel merito dei contenuti della relazione della Commissione che peraltro condivido completamente; mi interessa soltanto svolgere qualche breve considerazione di carattere politico.

Non a caso ho molto insistito, insieme ad altri presidenti di gruppi parlamentari (mi riferisco ai colleghi Becchi e Quercini), in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, affinché fosse sollecitamente posta all'ordine del giorno dell'Assemblea la discussione sulla relazione conclusiva della Commissione di inchiesta. I lavori della Commissione sono terminati il 27 gennaio scorso, oggi è il 28 maggio e finalmente, dopo quattro mesi esatti, esaminiamo in quest'aula (vuota) le conclusioni della Commissione stessa. Ciò è molto grave, perché vi sono due modi di insabbiare: quello che la Commissione, evitando condanne «assolutorie» o insabbiamenti, peraltro temuti, è riuscito ad evitare — grazie soprattutto a chi l'ha presieduta — e quell'altro che consiste nel far sì che le indagini e le conclusioni — pur largamente approvate, anche da chi, magari, non era del tutto convinto — possano non avere alcuna continuità sul piano politico, pratico e fattuale.

Il quadro generale, già così pesante, viene reso ancora più drammatico dall'esaurimento di ogni risorsa finanziaria necessaria al completamento della ricostruzione. Devo confessare di avere un cruccio di fronte ad un meccanismo perverso che si sta creando, su cui bisogna stare attenti: l'inchiesta, che pure è stata condotta così appassionatamente e rigorosamente, rischia di pesare solo su coloro che hanno ben operato. È necessario

considerare tale elemento. Infatti le opere di molti comuni sono state bloccate perché l'ultimo stato di avanzamento dei lavori non è stato finanziato; non sono stati smantellati i campi *containers*, per non parlare poi dello stato delle industrie e dell'occupazione. Si è inoltre registrata la mancata realizzazione di alcune opere di urbanizzazione primaria.

Dietro l'alibi di ciò che è giusto fare si nascondono gli affaristi, gli inquisiti, gli inquinatori, i cementificatori, i comuni da commissariare. Temo che questi quattro mesi siano serviti a penalizzare gli onesti e ad aiutare i disonesti, che hanno accelerato le operazioni in corso con il sostegno delle più corrotte amministrazioni coinvolte. Lo scandalo e lo spreco non sono ancora finiti. Noi non vogliamo fare i fustigatori, i bacchettoni o i grilli parlanti, ma la storia della ricostruzione è tuttora — e sarà ancora per molto — un capitolo drammatico del rapporto tra il Mezzogiorno ed il potere centrale, uno dei punti caratterizzanti questa fase della nostra Repubblica.

La Commissione è certamente finita meglio di come era nata: anche questo è un raro aspetto positivo. Abbiamo rifiutato che essa diventasse — come forse era nata nella mente di qualche parlamentare — lo strumento per un regolamento di conti interno alla maggioranza e alla stessa democrazia cristiana. Visto che stiamo discutendo le conclusioni dell'inchiesta, posso ricordare — come ogni commissario — quante volte sono stato avvicinato da giornalisti di questo e di quel settore o corrente politica che chiedevano informazioni più o meno coperte da segreto contro questo o quel personaggio.

La Commissione ha lavorato invece con metodo trasparente e collettivo, per la riservatezza dolcemente impostaci dal presidente, ma probabilmente anche per merito di molti commissari. La Commissione è invece stata oggetto troppo spesso di attacchi anche di stampo intimidatorio, che ritengo siano stati manovrati da settori del potere: si è trattato di attacchi populistici, demagogici, da Vandea, che hanno strumentalizzato e mortificato i legittimi bisogni ed aspettative delle popolazioni meridionali. Lo dico da dirigente politico del sud: il leghismo —

un pezzo forte dei comizi di Bossi e anche di alcuni editoriali — nasce anche da questo meridionalismo d'accatto di cui alcuni giornali hanno fatto quotidianamente sfoggio, da questo ritenere il Mezzogiorno, con i suoi errori non criticati da una classe dirigente che non corregge i propri comportamenti, un tutt'uno con un popolo che viene penalizzato e criminalizzato in modo razzista dai corporativismi forti e da coloro che pensano, più che all'unità nazionale, alla convenienza di essere attrattati nell'area del marco.

È quindi anche contro i leghismi, i razzismi e la divisione dell'unità nazionale che noi meridionali dobbiamo fare pulizia in casa nostra. L'omertà della classe politica meridionale non serve; so già (ricordo ciò che successe nella famosa assemblea della democrazia cristiana di Avellino) che anche in quest'aula vi sarà sfoggio di quello che ho definito meridionalismo d'accatto, che è il meridionalismo che difende il potere e non il Mezzogiorno.

Accusando il potere dei mali del Mezzogiorno non ci sentiamo antimeridionalisti: lo dico preventivamente a coloro che sono iscritti a parlare e di cui conosciamo le tesi, espresse spesso sui giornali in questi giorni. Ci sentiamo anzi meridionalisti — richiamando Gramsci e tutta la tradizione del meridionalismo democratico — quando accusiamo il gruppo dirigente ed il blocco di potere del sud dei guasti che ha prodotto. La Commissione ha anche subito incredibili ostruzionismi da parte di alcuni settori della pubblica amministrazione, ostruzionismi che tuttavia sono stati superati con fermezza.

Se l'unico sbocco dell'inchiesta dovesse essere la prosecuzione della guerra santa fra esponenti democristiani e socialisti, ricadremmo nelle meschinità; ciò, infatti, significherebbe banalizzare il moltissimo che vi è ancora da fare per porre rimedio, nei limiti del possibile, a quello che certamente rappresenta uno dei più grossi scandali italiani del dopoguerra sul piano economico, finanziario, del degrado del tessuto civile, dell'intreccio fra economia legale ed illegale e del connubio fra poteri dello Stato e poteri criminali e occulti, che si annidano all'inter-

no dell'amministrazione, non soltanto all'esterno. Mi riferisco a tutti i livelli dell'amministrazione, da quello locale a quello tecnico e governativo: essa non può cinicamente autoassolversi di fronte ai meccanismi abnormi di utilizzazione delle risorse pubbliche che la Commissione ha scientificamente evidenziato e documentato.

Ora il Parlamento, in gran parte responsabile anche dei meccanismi consociativi che si sono realizzati e che hanno coinvolto in una certa fase la stessa opposizione nella produzione della pessima cornice legislativa della ricostruzione, deve trovare indicazioni per la futura azione legislativa. Infatti, lo stesso consociativismo fra maggioranza ed opposizione è uno degli snodi credo non irrilevanti del degrado dell'azione pubblica in questo gigantesco affare. A Napoli tale snodo è stato drammaticamente centrale: se la sinistra — tutte le sinistre! — paga oggi pesantemente nel Mezzogiorno la mancanza di un'immagine di opposizione vera (anche in termini elettorali, se ciò può valere ed essere ritenuto importante), se le sinistre appaiono omologate, passive ed incapaci di un punto di vista alternativo sul modello di qualità dello sviluppo e sulla trasparenza del potere, gran parte degli errori è iscritta in modo simbolico e lampante nella vicenda della ricostruzione.

La criticità dell'opposizione, la sua capacità di controllo conflittuale e di elaborazione si sono appannate drammaticamente, fino a disegnare un paesaggio in cui, agli occhi della gente e dell'opinione pubblica, tutte le vacche sono apparse nere nella notte. È dall'omologazione, infatti, che nascono la frantumazione delle coscienze, la caduta dei valori individuali e collettivi, l'arivismo affaristico.

Si è dato vita ad un modello civilmente e democraticamente insostenibile. È questo che ci dice l'inchiesta, oltre ai molto gravi dati finanziari, economici ed ambientali. Lo spreco delle risorse, spesso delittuoso sul piano penale, è divenuto purtroppo un corollario del massimo punto di degrado mai raggiunto dal sistema politico. Quest'ultimo è spesso diventato nella ricostruzione un comitato d'affari, con soci di maggioranza che tenevano le redini, a volte sciocchi soci

di minoranza, ed alcuni invitati di pietra che reggevano il gioco.

Questo Parlamento può dire «basta»; occorre un esame di coscienza ed uno scatto di reni. Siamo arrivati al punto in cui gli interventi hanno perso di vista l'originaria motivazione formale, cioè il terremoto: se non ce lo ricordassero i senz'altro, che ancora vergognosamente esistono, ed i senza-lavoro, che drammaticamente aumentano! Sempre, del resto, quando siamo di fronte a vere e proprie crisi di civiltà nei sistemi politici, da una parte, crescono i modelli di offensiva che si basano sull'ingordigia e sull'opulenza, dall'altra, crescono i ghetti, le vite insultate, i veri e propri Bronx. Ed è proprio questa la vera faccia della metropoli napoletana oggi. Lo dico da napoletano; chi può negarlo?

Smettiamola, per favore, con gli alibi, che vengono usati proprio dai peggiori capiclientela, cioè il secolare abbandono del Mezzogiorno, l'atavica povertà delle zone terremotate e così via. Sono argomenti che, lo so, sentiremo agitare anche in quest'aula.

Non contesto — questo è un altro punto al quale voglio rispondere preventivamente — la necessità dell'intreccio fra ricostruzione e sviluppo. Anzi, proprio sul terreno prioritario dell'intreccio fra ricostruzione e sviluppo risalta maggiormente la bancarotta della classe politica.

Non contesto tanto la quantità del flusso finanziario, quanto il suo uso, la destinazione, la programmazione delittuosa, la mancata qualità dello sviluppo, la sua insostenibilità dal punto di vista dello sviluppo ambientale e i meccanismi messi in atto. Siete riusciti, signori del Governo — questo è il punto —, a creare una sorta di neocolonialismo dipendente dentro lo Stato. Lo sviluppo è fatto di ambiente calpestato, di sempre più donne e uomini disoccupati, di tangenti, di subappalti, di camorra, di morti ammazzati, di città invivibili, di quartieri con vite prive di senso.

Dov'è l'autopropulsività di questo sviluppo? Avete creato un deserto anche nei modi di vita e nelle coscienze; e lo chiamate sviluppo? È inutile che il ministro Scotti ci venga a raccontare che i mali derivano dalla volontà di collegare lo sviluppo alla ricostru-

zione. Proprio per l'intreccio ricostruzione-sviluppo si è arrivati alla bancarotta.

A questo punto sarebbe necessario che i movimenti di opposizione sapessero lavorare dentro gli squarci di verità aperti dalla Commissione, non permettendo che si ricomponga, come è già avvenuto in questi quattro mesi, un potere che la Commissione ha scoperto e analizzato, ma certo non sconfitto. Due acquisizioni sono importanti e fanno giustizia anche della polemica che un certo miglitorismo della sinistra meridionale ha condotto nei confronti di chi si è battuto in questi anni per un meridionalismo moderno, sociale e di classe.

Innanzitutto nella ricostruzione si è forgiato, ed è chiarissimo, un vero e proprio modello di accumulazione del capitale.

In secondo luogo esso ha generato un nuovo ceto politico, figlio dei meccanismi perversi sul piano strutturale la cui influenza rischia di proiettarsi dalla ricostruzione sul progetto futuro *Neonapolis*, vero e proprio tentativo globale di riorganizzazione terziaria di una città in cui proletariato e movimento operaio hanno subito colpi di maglio nella composizione e nella stessa esistenza fisica.

Il meccanismo cui opporsi non è quindi frutto dell'arretratezza, ma proprio della ricchezza, della modernità. I politici napoletani non sono Bokassa o Siad Barre, ma gestori di un meccanismo di accumulazione sofisticato e moderno, basato sulla filosofia dell'emergenza e sul partito della catastrofe.

Ricordo che a due mesi dal sisma, con altri compagni a Lioni tenemmo un convegno e svolgemmo una discussione molto seria in cui ci dicemmo: o riusciremo a fare della ricostruzione il laboratorio di uno sviluppo sostenibile (allora, ricordo, si parlava di una ricostruzione di Napoli, che avesse dimensioni e qualità pari alla famosa ricostruzione nella Vienna rossa), di uno sviluppo autocentrato rispetto alle persone, alla natura e alle risorse, oppure vinceranno i sistemi di deroga, di emergenza, il gigantismo, l'uso del territorio direttamente collegato al saggio di profitto.

Eravamo stati facili profeti, non avevamo torto. Abbiamo perso, va detto; questo è il punto in cui siamo. Ha perso il meridionali-

simo democratico e ha vinto in questi dieci lunghi anni un intreccio perverso tra classe politica, imprenditoria, anche del nord (lo dico ai propagandisti della Lega), lobbismo professionale, illegalità organizzata, non come bubbone, escrescenza parassitaria in un corpo sano, ma come espressione stessa dello Stato e della ristrutturazione del capitale.

Forse ora l'elaborato della Commissione riapre uno spiraglio di comprensione, consente una ripresa di slancio e di iniziativa politica e sociale, dà un indice di nuovi temi di lavoro sul problema della qualità dello sviluppo e del rapporto con l'ambiente. Ad esempio credo sia emerso ormai chiaramente che non del Pigna-ghetto o di Napoli-ghetto si è trattato. Da qui dobbiamo partire, perché unici sono stati il disegno, l'abnorme centralità delle strutture straordinarie, la logica dell'emergenza che qualche volta ha coinvolto anche la sinistra; unico è stato il modulo gestorio della spesa fuori bilancio.

In effetti la politica della ricostruzione è nata — non dimentichiamolo — in una fase in cui negli anni ottanta si programmava la deindustrializzazione della zona costiera e la progressiva liberalizzazione del mercato immobiliare. Ciò ha isolato dal contesto strutturale, da politiche apparentemente interventiste della ricostruzione, dando vita ad un autonomo sistema di accumulazione finalizzato al consenso, al regime ed al sistema politico emergente.

Ancora una volta ora si ripropone un problema di qualità dello sviluppo, di critica dell'economia politica e di ricostruzione di una vertenzialità e di un movimento diffusi per intaccare il nesso fra politica e affari che cresce quotidianamente dentro lo Stato e le amministrazioni e non come un bubbone esterno che può essere estirpato con l'azione di polizia o della magistratura.

Bisogna far perno proprio sulle conclusioni di questa inchiesta parlamentare in merito alle opere da revocare, ai fondi da controllare, alle verifiche di utilità sociale da attuare, che vengono richieste dalla Commissione. È proprio su questo che chiediamo al Governo, nelle nostre mozioni, di entrare in campo; su questo viene messa alla

prova la sua volontà. Ed è proprio questo l'aspetto più vergognoso! Se infatti il Governo in carica avesse voluto leggere gli interrogatori o le conclusioni della Commissione di inchiesta alcuni ministri sarebbero oggi dimissionari o già dimessi, sempre che vi fosse realmente un minimo di senso dello Stato in questo paese.

Il collega Sapia prima parlava dell'ICLA, sulla quale abbiamo a lungo indagato. Dove sono i ministri delle concessioni e dell'ICLA, nel momento in cui il Parlamento sta affrontando le conclusioni di una Commissione d'inchiesta che non ha inteso né insabbiare né produrre generiche condanne, ma ha voluto indicare fatti e su questi ragionare?

In quest'aula vuota si sta discutendo del più grosso scandalo economico del Mezzogiorno dal dopoguerra ad oggi, del quale si sta alimentando il leghismo e il razzismo corporativo e antimeridionale. Di fronte a ciò i dirigenti politici del Mezzogiorno dimostrano un meridionalismo d'accatto che difende la cosiddetta unità del Mezzogiorno attorno al suo potere politico. Il nostro meridionalismo invece è quello di attaccare questo potere politico proprio in nome di un meridionalismo democratico e delle popolazioni del sud.

Il dibattito e lo scontro politico allora devono essere trasferiti su ciò che occorre fare, su quello che il Governo deve fare. La presentazione di mozioni dettagliate sul «che fare» ha lo scopo di impegnare il Governo in attività puntuali e non generiche sui singoli punti che abbiamo indicato, che l'esecutivo ha il dovere di recepire e sui quali dovrà dirci come intende provvedere.

Non potremo certo accontentarci di un omaggio formale alle conclusioni della Commissione, di cui in verità il Presidente del Consiglio sa essere certamente capace. Non possiamo accontentarci di qualche battuta, di qualche liturgia, di una sorta di omaggio dovuto cui non dovessero seguire atti precisi che la Commissione stessa nelle sue conclusioni richiede, affinché si completi nel modo migliore la ricostruzione, non quella dei ministri e delle loro tasche, ma quella dei senza tetto e dei senza lavoro.

È su questo punto che va esercitato il

massimo controllo parlamentare anche conflittuale.

Di chiacchiere ammantate di generico meridionalismo ne sentiremo tante — già lo sappiamo — in quest'aula, ma non ve ne è bisogno, anche se ne sono lastricate le vie dello scandalo della ricostruzione.

Ho voluto essere puntiglioso su questi aspetti — me ne scuso — perché ci troviamo di fronte ad un problema più generale, al quale desidero solo accennare e del quale la ricostruzione post-terremoto del 1980, di cui ci siamo con passione interessati, è quasi una metafora.

A che serve parlare di partitocrazia, colleghi, e di modellistica istituzionale? A cosa servono le convulsioni, i proflui quotidiani degli alti colli, del Quirinale, sulla riforma della Costituzione, di fronte alla fatiscenza in cui tramontano le istituzioni, se non si dà vita ad una vera riforma della politica, al rovesciamento della piramide che si innervi su un'etica nuova, su una vera e propria rivoluzione morale, su uno «scatto» del Parlamento che voglia difendere le proprie prerogative?

Se la politica continuerà ad essere mercato, scambio e malaffare, la seconda Repubblica nascerà nel buco nero di questi poteri occulti e dell'intreccio fra Stato e poteri criminali di cui la ricostruzione è un esempio evidentissimo.

Anche sotto tale profilo, dalla ricostruzione post-terremoto perviene al Parlamento un grido d'allarme. Colleghi, facciamo in modo che non resti ancora una volta un urlo strozzato. Senza un colpo di reni, senza decisioni nette, che domani saremo chiamati a prendere, cresceranno la sfiducia della gente meridionale, la frantumazione, la corporativizzazione, la disgregazione morale, peraltro già molto preoccupanti.

Questo, al di là di ogni chiacchiericcio sulle riforme, è il vero pericolo per la democrazia, per lo Stato di diritto e per il principio di legalità. È su tutto ciò, sulla riforma dei partiti e della politica, sulla condanna di un regime e del suo gruppo dirigente che stiamo discutendo esaminando la ricostruzione post-terremoto. Se non abbiamo questa consapevolezza, per usare una vecchia espressione, chi controllerà il controllore? Colle-

ghi, chi riformerà i presunti riformatori? Noi non ci fidiamo delle riforme che arrivano dall'alto colle (*Applausi dei deputati della componente di rifondazione comunista del gruppo misto*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cecchetto Coco, che illustrerà anche la mozione Scalia ed altri n. 1-00518, di cui è cofirmataria. Ne ha facoltà.

ALESSANDRA CECCHETTO COCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, la mozione che abbiamo presentato dopo il lavoro svolto dalla Commissione riguarda soprattutto i problemi ambientali creatisi in Irpinia al momento della ricostruzione. Ricordo che le conclusioni della sua indagine sono state adottate all'unanimità. Il nostro gruppo desidera inoltre dar atto sia al presidente Scalfaro sia ai componenti della Commissione di aver svolto un proficuo lavoro, che ha riscosso, ripeto, l'adesione di tutti i gruppi.

Ho voluto sottolineare tale esito affinché, discutendo le mozioni presentate e l'impegno che dovrà assumere il Governo per attuare quanto proposto dalla Commissione, non si dimentichi che tutti i gruppi hanno ritenuto che quella indicata fosse la via da seguire e che quindi non si sarebbe dovuto lasciare spazio ad ulteriori deroghe o scissioni tra il lavoro svolto dalla Commissione e quanto il Governo deve impegnarsi a realizzare.

Ciò anche in relazione alle gravi questioni che si sono determinate alla fine del lavoro svolto in Commissione. Nei confronti di quanto suggerito ed auspicato in modo unanime in quella sede vi sono state prese di posizione sulla stampa che ci hanno lasciato perplessi.

Nella nostra mozione abbiamo ritenuto di evidenziare i punti principali emersi nella relazione della Commissione e di sottolineare in modo particolare i problemi legati all'ambiente.

A dieci anni dai due terremoti del 1980 e del 1981 restano ancora da sciogliere numerosi nodi che non hanno trovato in questo arco di tempo una sia pur minima soluzione

legislativa. Da questo punto di vista le responsabilità anche del Parlamento sono state gravi, ma non per questo dobbiamo ritenere impossibile trovare ora soluzioni idonee.

Crediamo che uno dei problemi principali sia quello della determinazione del danno. Infatti il catasto dei danni è stato formato dalle domande di contributo che erano state accompagnate (sulla base della legge n. 80 del 1984) da una perizia giurata, senza alcuna procedura di controllo e istruttoria preventiva e senza controlli successivi alla luce di ben definite procedure. La stessa relazione della Commissione d'inchiesta ha inoltre evidenziato che non sempre era necessario che il danno fosse stato originato dal sisma.

A questo punto ci si deve chiedere in che modo dare una sistemazione giuridica alla determinazione del danno; è forse necessario un intervento legislativo, anche tenuto conto dei tremila miliardi da spendere per l'Irpinia per il prossimo anno (e a tal riguardo vorrei ricordare che i contributi non devono essere aggiornati secondo gli indici ISTAT).

È stata poi evidenziata più volte in Commissione la necessità di evitare il ricorso alla deroga a tutte le leggi, perché ciò ha consentito numerosi sprechi, l'utilizzazione di fondi che non sono più quantificabili neanche dalla Corte dei conti (come essa stessa ha dichiarato) ed ha altresì reso possibili connessioni camorristiche e con la malavita, del resto evidenziate anche negli interrogatori che si sono svolti in Commissione.

Un altro problema di estrema gravità emerso durante i lavori della Commissione riguarda le aree industriali. Si è constatato che, nella maggior parte dei casi, le imprese sorte non sono vive né vitali, e soprattutto non hanno consentito l'assunzione di personale secondo le previsioni.

Devo sottolineare che la ricostruzione non ha valorizzato minimamente l'ambiente, anzi lo ha danneggiato stabilmente e in alcuni casi in modo irreversibile. Voglio in questa sede ricordare che la Commissione ha fatto propria l'analisi svolta dal Ministero dell'ambiente, proprio su sollecitazione e richiesta esplicita della Commissione stessa, in merito

alla valutazione di impatto ambientale in Irpinia, prevista dagli articoli 21 e 32 della legge n. 219. La relazione che si riferisce alla suddetta analisi è stata fatta propria dalla Commissione nella sua interezza; ne consegue che gli elementi in essa riportati devono essere considerati molto seriamente. Dico questo non solo perché occorre prestare grande attenzione all'impatto ambientale che si è verificato nelle zone interessate dal terremoto, ma anche perché lo sviluppo, soprattutto nelle regioni meridionali, deve tener conto dell'importanza della risorsa ambientale per le popolazioni anche dal punto di vista economico.

Per questo motivo, nella nostra mozione condividiamo la proposta della Commissione di estendere la valutazione di impatto ambientale anche all'area di Napoli e di far sì che il Ministero dell'ambiente assuma eventuali responsabilità in ordine al ripristino, laddove è possibile, della situazione ambientale originaria. Devo sottolineare che alcune risorse sono andate irrimediabilmente perdute: è questo il caso delle risorse termali, devastate a seguito della costruzione del fondo valle del fiume Sele. Bisogna evitare, quindi, di ripetere nel futuro gli stessi errori.

Per quanto riguarda le aree industriali, ritengo sia necessario un piano organico in quanto, come è stato sottolineato dal Ministero dell'ambiente, vi è stata troppa improvvisazione in merito alla scelta delle aree e ai collegamenti con i centri abitati. In troppi casi il territorio è stato considerato non come risorsa ma in modo pretestuoso; sono state costruite ben nove aree industriali a fondo valle, nei pressi di corsi d'acqua, per i quali sono state poi richieste irregimentazioni idrauliche pesanti, che in una prospettiva di lungo periodo sono inutili non solo per lo sviluppo industriale, ma anche dal punto di vista economico, in quanto a valle si potranno determinare notevoli problemi.

La situazione delle aree industriali deve essere quindi ripensata. Come è stato notato in Commissione, si tratta inoltre di vedere se, nell'ottica di un piano organico, si debba operare una revisione per far sì che le aree industriali capaci di «camminare» sulle loro gambe siano mantenute e che quelle prive

di tale capacità siano abbandonate e non arrechino quindi ulteriori danni alla finanza pubblica. A nostro avviso, il Governo non può rimandare ulteriormente l'assunzione di nette prese di posizione in proposito. Ciò non solo perché si cerca di rispondere con criteri di tipo elettoralistico (che noi non condividiamo) a quanto viene sostenuto dalle leghe, ma anche perché non si può continuare ad erogare fondi senza alcun controllo e soprattutto senza che alle risorse erogate corrispondano adeguati risultati.

Non sarebbe giusto neanche dal punto di vista costituzionale, perché si finirebbe con l'usare in pratica il criterio dei «due pesi e due misure», privilegiando alcune aree rispetto ad altre e non considerando alla stessa stregua le varie zone del nostro paese. Anche perché non ci si muove più naturalmente nell'ambito dell'emergenza ma a dieci anni di distanza dal terremoto.

Ai comuni spettava quantificare i fabbisogni finanziari e stabilire le modalità di utilizzo degli stanziamenti. Ciò è stato fatto in base a criteri del tutto arbitrari, dal momento che i criteri medesimi venivano fissati dai consigli comunali senza alcun controllo né regole generali cui attenersi.

Ai comuni è stato delegato il recupero e la ricostruzione dell'edilizia privata e delle opere pubbliche e di interesse locale senza che però si provvedesse all'individuazione dei beneficiari. I comuni, quindi, per la mancanza di adeguate regole disposte per legge, hanno spesso individuato i fabbisogni arbitrariamente, utilizzando le risorse stanziolate senza alcun controllo né della ragioneria generale dello Stato (che per altro non ha la possibilità di farlo) né di altri organi pubblici. Gli amministratori comunali non si sono attenuti neanche alle regole generali della buona amministrazione, che comunque dovrebbero stare sempre a fondamento di qualsiasi disposizione normativa, anche se emanata in deroga ad altre leggi.

Un simile modo di procedere deve avere fine. Deve essere sottratta ai comuni la possibilità di ritenere somme considerandole gestibili fuori bilancio senza obbligo di rendiconto e di consuntivo, considerandole cioè semplici partite di giro. Va effettuato quindi un controllo al riguardo del CORECO

e della Corte dei conti. Anche in questo caso vi è quindi l'esigenza di un piano organico.

Credo sia opportuno ricordare quanto diceva prima l'onorevole Russo Spena. Non vanno penalizzati i comuni che hanno lavorato bene e che si trovano ora nella condizione di dover ultimare le opere già avviate. Va distinto chi ha lavorato bene da chi invece ha lavorato male, ha accumulato risorse e non si è attenuto al criterio prioritario di dare la casa a chi l'aveva perduta a causa del terremoto. In proposito, va sottolineato che vi è un colpevole ritardo nella ricostruzione delle abitazioni. Si tratta di un problema che si sarebbe dovuto risolvere in tempi brevi, senza far passare dieci anni (in molti casi inutilmente).

Anche la previsione della deroga delle disposizioni precedenti, che spesso ricorre nella legislazione in materia, deve essere cancellata perché rende spesso possibile una gestione troppo disinvolta della cosa pubblica.

Vorrei infine ricordare le questioni relative alla gestione separata dell'Agenzia del Mezzogiorno. Non dovrebbe essere prevista una contabilizzazione unica e la gestione da parte di un solo organo. È necessario invece un coordinamento degli organi delegati alla spesa. Anche al riguardo si dovrebbe riflettere se sia opportuno conferire la delega alle regioni nello stesso modo in cui si è fatto finora, vista l'incapacità dimostrata nel caso specifico sia dalla Campania sia dalla Basilicata di gestire in maniera corretta le risorse che erano state stanziolate. Questo proprio perché anche la produzione legislativa delle due regioni è stata bassissima e, a nostro giudizio, assolutamente inadeguata.

Riallacciandoci al discorso della ricostruzione, del dare la casa a chi non l'ha più, occorre tuttavia ribadire che la pianificazione urbanistica va fatta in un quadro coerente.

Quando si è parlato di ricostruzione dei centri storici e di limite di convenienza, e conseguentemente si è pensato alle demolizioni, probabilmente non si è riflettuto con sufficiente attenzione sul fatto che la ricostruzione del centro storico ha un suo valore.

Era necessario cercare di recuperare e

ricostruire l'intero centro storico di tutti i comuni interessati dai terremoti del 1980 e del 1981: non ha molto senso il recupero solo delle opere più importanti e famose. Ogni centro storico rappresenta infatti un irripetibile bene culturale ed artistico. È quindi indubbio che la capacità di aggregazione sociale insita nei centri storici non si ritrova in nessuna zona urbana di nuova edificazione.

Anche sotto tale aspetto era quindi necessario procedere ad un recupero complessivo, e talune sovrintendenze lo hanno fatto con attenzione notevole. A questo proposito la Commissione sottolinea come sia fondamentale condizionare la ricostruzione dei centri storici e la stesura dei piani urbanistici al parere vincolante delle sovrintendenze. Ciò ha la sua importanza perché il lavoro svolto da queste ultime — mi riferisco, in particolare, alle sovrintendenze di Avellino e Salerno, che erano le più coinvolte per la loro competenza territoriale sulla zona del sisma — è stato serio e svolto opportunamente, con una gestione che non ha potuto essere fuori bilancio, perché i fondi erano erogati al Ministero dei beni culturali ed ambientali e, in parte, a quello dei lavori pubblici, con una sovrapposizione talvolta inopportuna e che probabilmente andrebbe rivista. Comunque, i risultati sono stati buoni.

Il vincolo delle sovrintendenze sulle modalità della ricostruzione deve dunque essere ripristinato, come suggerisce la Commissione.

Vi sono poi alcune questioni che in parte avrebbero dovuto già essere risolte. L'ufficio speciale avrebbe dovuto essere stato già soppresso, e il contratto con l'UTTALTECNA disdetto. Il problema è che questi adempimenti avvengano in modo corretto e che si operi — come è stato più volte ripetuto — un controllo patrimoniale di quanto è stato acquisito da chi ha svolto consulenze per la ricostruzione. Si tratta di guadagni anche molto cospicui che, in alcuni casi, sono stati addirittura del 15-20 per cento. Bisognerebbe verificare se tali cifre siano state corrisposte, almeno per la parte di spettanza dello Stato.

Vorrei fare un'ultima notazione in relazio-

ne ad una notizia abbastanza recente, che è stata citata anche dall'onorevole Sapiro nel suo intervento. Mi riferisco ad alcune lievitazioni di spesa che si sono verificate nelle infrastrutture (titolo VIII della legge n. 219), in relazione, per esempio, alla costruzione della Circumvesuviana.

Ne vorrei parlare in maniera esplicita perché essa è stata oggetto di un sopralluogo da parte della Commissione. Se ne sono interessate anche le associazioni ambientaliste, e piccoli gruppi di cittadini si sono costituiti in comitato contro il raddoppio del tratto della Circumvesuviana Pomigliano-San Vitaliano.

La Situazione è rimasta fino a poco tempo fa estremamente nebulosa, a causa di una sentenza emessa dal Consiglio di Stato, a cui aveva fatto ricorso il COSNO, cioè il consorzio di imprese che si era occupato dei lavori di realizzazione della Circonvesuviana. Il COSNO si era infatti appellato al Consiglio di Stato, che aveva sospeso la decisione adottata dal TAR, il quale a sua volta nel 1988 aveva accolto un ricorso teso ad ottenere l'annullamento delle ordinanze che avevano consentito il passaggio attraverso aree ormai urbanizzate.

PRESIDENTE. Onorevole Cecchetto Cocco, la prego di interrompere brevemente il suo intervento perché rilevo l'assenza del rappresentante del Governo in un dibattito che è di grande rilevanza.

Onorevole Cecchetto Cocco, dico questo per il rispetto che è dovuto a lei ed al Parlamento.

Non essendovi obiezioni, in attesa che il rappresentante del Governo ritorni in aula sospendo la seduta per dieci minuti, con il consenso dell'onorevole Cecchetto Cocco, alla quale consentirò in via del tutto eccezionale di proseguire il suo intervento alla ripresa.

**La seduta, sospesa alle 11,20
è ripresa alle 11,30.**

PRESIDENTE. Onorevole Cecchetto Cocco, lei mi darà atto che le ho chiesto, per il rispetto che le è dovuto, se acconsentisse ad

una sospensione della seduta per l'assenza — per altro risultata giustificata — del rappresentante del Governo. So che è una novità, ma ho ritenuto opportuno di procedere in questo modo, non essendovi obiezioni. Spero che lei non se ne sia adontata, e la prego di riprendere il suo intervento.

ALESSANDRA CECCHETTO COCO. No di certo, signor Presidente, anzi la ringrazio. Poiché nel parlare consultavo i miei appunti, non mi ero accorta dell'assenza del rappresentante del Governo.

CARMELO PUJIA, *Sottosegretario di Stato per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Desidero scusarmi con l'onorevole Cecchetto Coco e con tutti i colleghi per la mia momentanea assenza.

ALESSANDRA CECCHETTO COCO. Parlando della Circumvesuviana, dicevo che i lavori ad essa relativi sono stati oggetto di un sopralluogo della Commissione. Si tratta di una delle opere di infrastrutturazione eseguite applicando il titolo VIII della legge n. 219, in maniera però giudicata successivamente arbitraria dal TAR. Questo aveva annullato infatti le ordinanze, con sentenza del 1988, dopo aver accolto il ricorso che metteva in dubbio la possibilità che tali lavori potessero rientrare nella programmazione delle opere previste dal titolo VIII medesimo.

Il COSNO si era allora appellato al Consiglio di Stato, il quale aveva concesso una sospensiva alla decisione del TAR. Si è tuttora in attesa del nuovo giudizio, ma non si hanno indicazioni precise sulla data in cui il Consiglio di Stato affronterà il problema.

La novità di questi giorni è un'ultima sentenza del pretore — dichiaratosi in prima istanza incompetente e poi dalla Cassazione ritenuto competente — il quale ha dato ragione ai proprietari, che sono stati in questi giorni reintegrati nella proprietà. Nel frattempo, infatti, avevano avuto corso le denunce avanzate presso la pretura da quanti avevano subito l'esproprio. Ciò implica che i piloni della Circumvesuviana già costruiti (si tratta, infatti, di una costruzione

su piloni, anche se inizialmente si sarebbe dovuto trattare di un semplice raddoppio, in galleria o accanto al binario esistente e comunque è un progetto eseguito sulla base di una cartografia risalente al 1970, quando non si poteva prevedere lo sviluppo urbanistico successivo) possono essere abbattuti dai proprietari.

L'azione del Governo, a questo punto, deve a nostro avviso essere conforme a quanto stabilito dalla pretura. Occorre quindi riconoscere l'abusività dell'intervento del consorzio di imprese e chiedere un adeguato risarcimento dei proprietari, nonché del finanziamento conferito al consorzio stesso. Penso, infatti, sia giusto che un'impresa che accetta la commessa di un'opera pubblica debba anche pagare se la progettazione è stata assolutamente casuale.

Considerato inoltre che nelle opere di infrastrutturazione — stanti le risultanze delle indagini della Commissione — ciò si è verificato più volte (basti pensare alle varianti del fondo Valle Sele ed a quanto riferito durante gli interrogatori dai responsabili dei cantieri, che hanno parlato di progettazioni da effettuarsi in corso d'opera), riteniamo che queste inadempienze vadano pagate dalle imprese costruttrici, perché diversamente il cittadino non potrà mai sperare giustizia da parte di nessuno: la legalità va ripristinata anche con questo tipo di interventi, specie in quelle aree che vengono considerate al di fuori del bene e del male.

Un'ultima considerazione riguarda il suggerimento della Commissione di estendere la valutazione di impatto ambientale in riferimento al titolo VIII della legge n. 219 del 1981, affidandola al competente ufficio del Ministero dell'ambiente.

Tale iniziativa va assunta anche in considerazione dell'esistenza del «progetto neo-Napoli» e del fatto che in questa sede non si sta tanto parlando di errori del passato quanto dell'esigenza che essi non si ripetano in futuro.

È opportuno ripercorrere i modi in cui è stata effettuata la ricostruzione a Napoli, per appurare come si sia adempiuto concretamente alle disposizioni del titolo VIII della legge n. 219, affinché in futuro danni peggiori non derivino dalla riproposizione di

uno sviluppo della città quale quello adombrato nel «progetto neo-Napoli».

Analogo discorso vale per l'insediamento FIAT nell'area industriale di Melfi, che è un'iniziativa molto recente che non rientra tra quelle contemplate dalla legge n. 219 e non è stata oggetto di valutazioni da parte della Commissione. Occorre anche in questo caso sorvegliare l'impatto ambientale dei nuovi insediamenti industriali, tenendo conto dell'esigenza di un reale sviluppo delle aree interessate, stante anche la pesante infrastrutturazione già realizzata in modo abnorme (il Ministero dell'ambiente parla addirittura di «gigantismo») rispetto ai reali bisogni delle zone industriali servite. Occorre evitare che questa situazione si verifichi nuovamente per gli insediamenti industriali ancora da realizzare, che dovrebbero consentire la creazione dei posti di lavoro che fino ad ora non sono stati forniti, nonostante il grande impegno profuso dallo Stato in applicazione della legge n. 219.

Con questo appello alla vigilanza ed all'esigenza di tener conto del fatto che l'ambiente non è un *optional*, ma un'importante risorsa, anche economica, del paese e delle zone considerate, ringrazio dell'attenzione e mi appello alla Camera perché solleciti una puntuale attuazione da parte del Governo di quanto elaborato dalla Commissione (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Becchi, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00519.

ADA BECCHI. Presidente, non mi scandalizzo — contrariamente all'onorevole Russo Spena — perché l'aula è vuota: mi è bastata questa legislatura per imparare come funzioni il Parlamento. Mi dispiace che esso non si renda conto di aver bisogno particolarmente in questa fase di essere consapevole delle proprie responsabilità e del proprio ruolo. Mi richiamo in proposito all'intervento dell'onorevole Scalfaro di ieri sera, in sede di discussione sulle linee generali delle proposte di legge relative alla modifica dell'articolo 94 della Costituzione in materia di dimissioni del Governo.

Quella in esame, al di là della disattenzione che — come è stato dimostrato poco fa — la circonda in questo momento, è stata una vicenda esemplare della storia degli anni '80 di questa Repubblica. Il fatto che si tratti di una vicenda esemplare non balza agli occhi soltanto di quei pochi tra noi che svolgono il loro lavoro di parlamentare, ma dell'intero paese, che ha dimostrato un notevole interesse nei confronti della vicenda.

Sarebbe troppo facile e troppo comodo cavarsela sostenendo che si è trattato esclusivamente di materia di scandalo utilizzata dai vertici leghisti! Poco tempo fa gli studenti della mia università mi hanno chiesto di tenere un seminario su tale vicenda; e il loro interesse e la loro attenzione dimostravano come non nutrissero simpatie leghiste.

Inoltre a me capita spesso di essere ricercata dai giornalisti e da televisioni di tutto il mondo che vogliono illustrare e spiegare ai cittadini dei loro paesi quale sia stato e perché si sia verificato — così alcuni di loro si esprimono — il più grande scandalo della storia della Repubblica italiana a partire dalla sua fondazione in questo dopo-guerra.

Coloro che non sono oggi presenti in quest'aula, in particolare il Governo — l'onorevole Pujia non è colpevole, dal momento che è presente! — possono anche fingere che le cose non stiano come la relazione della Commissione d'inchiesta mostra. Lo mostra necessariamente solo in parte, né si sarebbe potuto prendere che lo mostrasse *in toto*. La Commissione ha lavorato bene, e non mi riferisco a me stessa. Sono grata all'onorevole Scalfaro, che l'ha presieduta con equilibrio, saggezza, senso della dignità delle istituzioni oltre che delle nostre dignità personali. Né, data l'ampiezza della vicenda di cui ci stiamo occupando, avrebbe potuto fare di più.

Vi è quindi un vasto interesse nei confronti di tale vicenda e non credo che possa essere rintuzzato con della disinformazione, come ha fatto la televisione italiana con la trasmissione, alla quale io stessa peraltro ho partecipato, che credo sia andata in onda sabato scorso nella rubrica *Speciale TGI* e che meriterebbe le reazioni della Commissione di vigilanza. Infatti i filmati mostrati al telespettatore erano pieni di menzogne, di

inesattezze, di disinformazione e di cattiva informazione.

Sapendo come funziona il mondo, mi rendo conto che questa vicenda sarebbe molto più affascinante per tutti se si trattasse di processare l'onorevole De Mita o l'onorevole Cirino Pomicino, e che tutto sommato diventa meno affascinante e poco attraente perché non si tratta di processare singole persone, ma di processare segnalando (quanto pure è stato compiuto di buono, anche se le inchieste non vengono fatte sugli aspetti buoni delle vicende, ma su quelli cattivi) una vicenda che coinvolge in qualche modo tutte le persone, sia pure con diversi livelli di responsabilità.

In nessuna vicenda tragica — com'è senza dubbio la catastrofe che si è verificata in quelle due regioni, la sera del 23 novembre 1980 — si sono sperimentati, e in qualche modo collaudati, almeno fino a quando non sono emerse le prime reazioni attorno alla fine degli anni ottanta, dei modelli di intervento assolutamente anomali ed atipici come quelli adottati. Anormali ed atipici rispetto, da un lato, allo Stato di diritto, di cui pochissimi tra di noi ancora parlano, e dall'altro al concetto di sviluppo, tenuto conto che il mondo politico nel nostro paese ha fatto proprio un concetto di sviluppo che è situato a metà strada tra la beneficenza e l'occasione per speculare. Si tratta evidentemente di una strana creatura, su cui sarebbe meglio che il mondo politico si interrogasse a fondo. Vi è infatti una strana scissione tra il modo in cui si concepisce — come se ci si trovasse di fronte a qualche demone o a qualche cattivo angelo che lo procura — il debito pubblico, che rappresenta *pro capite* un record nel mondo, con un servizio del debito estero che azzerà i guadagni in valuta provenienti dal turismo — anche se sembra che non c'entri affatto — e il modo con cui possiamo sprecare decine di migliaia di miliardi come se niente fosse, scandalizzandoci poi perché qualcuno trova che sia un comportamento insensato e definendo i criteri «leghisti». A mio avviso è proprio tale comportamento, completamente schizofrenico, che aiuta le leghe a crescere.

Alcuni anni or sono, occupandomi della questione da altri banchi, ho utilizzato l'e-

spressione «economia della catastrofe». Che cosa significa un'espressione di questo genere? È una definizione, ripresa anche dalla stampa, sulla quale non mi è parso che in questa sede si sia riflettuto a fondo. «Economia della catastrofe» è un termine che deriva dall'analisi delle politiche di ricostruzione e di sviluppo, utilizzate per le catastrofi antecedenti a quella del 1980. Si è constatato infatti, studiando gli interventi successivi ai terremoti del Belice, di Ancona e del Friuli, che essi hanno avuto un esito molto diverso tra loro, pur essendo stati concepiti sostanzialmente in modo unitario, prima del 1980, nella storia della nostra legislatura. Prima di allora, infatti, si è pur sempre concepito l'intervento come un'azione di ricostruzione e di sviluppo e mai come un'opera soltanto di ricostruzione.

Dicevo che gli interventi successivi al terremoto hanno un esito completamente diverso a seconda delle caratteristiche dell'economia che ne è destinataria. Infatti, quando una catastrofe colpisce un'economia vitale, gli effetti dell'intervento successivo possono risultare anche altamente positivi, perché l'intervento determina un ringiovanimento del capitale fisso investito in una regione di questo genere. In un caso come questo, infatti, gli impianti obsoleti vengono sostituiti da impianti moderni e le infrastrutture antiche vengono sostituite da altre più moderne ed efficienti.

Questo non accade quando l'economia dell'area disastata non è vitale; in questo caso essa accoglie il flusso di spesa in arrivo adattandovi le sue caratteristiche, diventando perciò totalmente assistita. Essa chiede più soldi e si organizza in modo da far durare gli interventi più a lungo possibile. Se confrontiamo l'andamento degli interventi *post* terremoto in Friuli, da un lato, ed in Campania e in Basilicata, dall'altro, scopriamo che questa differenza è visibile. L'economia friulana utilizza a fini produttivi gli interventi e accetta quindi, da un certo anno in poi, una tendenza decrescente nel flusso dei trasferimenti dello Stato, mentre in Campania e in Basilicata più passa il tempo e più queste regioni diventano avidi dei trasferimenti connessi — evidentemente in senso astratto — al terremoto. La curva dei trasfe-

rimenti tende quindi ad aumentare vertiginosamente, in particolare dal 1983-1984 in poi, con un'impennata intorno al 1987-1988.

Tutto ciò accade evidentemente in forza delle reazioni che la società locale contrappone a quanto viene prospettato dalle decisioni del mondo politico. Ma dobbiamo dire che questo particolare andamento finanziario — che visto nel concreto è ancora più anomalo e deviante — dell'intervento successivo alla catastrofe in queste due regioni è stato reso possibile da un circuito che si è instaurato tra interessi locali e particolarmente organizzati, da un lato, e parlamentari e uomini di governo che rappresentavano gli interessi, dall'altro, nella totale incomprendimento o disattenzione del resto del mondo politico, del Parlamento e del Governo.

Data l'entità delle somme coinvolte e delle popolazioni interessate, mi pare che questa esperienza segni, soltanto per questo, un punto molto alto ed emblematico della crisi della Repubblica, che si esprime in modo non secondario nel localismo esasperato e nell'assunto che qualunque cosa sia geograficamente determinata riguardi soltanto i rappresentanti di quell'area. Certo, fra questi ultimi si contano negli ultimi dieci anni numerosi ministri, il presidente del più grande partito italiano ed almeno un Presidente del Consiglio. Non si trattava quindi di poca cosa.

Costoro si sono comportati, rivestendo quei ruoli, nel migliore dei casi come se fossero semplicemente parlamentari della propria regione e rappresentanti di quest'ultima e non del popolo italiano. È così che da questa storia è nata nelle aree interne colpite una nuova fattispecie del sistema clientelare, che ruota intorno ad una nuova categoria di mediatori, che non hanno responsabilità politiche o amministrative poiché sono professionisti, ma ai quali quelle responsabilità sono state trasferite per legge.

Non sono convinta che tutti i sindaci dei 687 comuni di cui si parla si siano comportati male, sono però convinta che le leggi sono state fatte in modo che essi si comportassero nella maniera peggiore possibile e che quindi, se qualcuno non lo ha fatto, è un eroe e forse merita una medaglia.

Non sono convinta che i sindaci di questi comuni, anche nel caso in cui non fossero professionisti (architetti, ingegneri, geometri), abbiano volentieri sottoposto la loro capacità amministrativa, le loro decisioni, responsabilità e la loro sfera di autonomia alla categoria dei professionisti; ma la legge li ha costretti a farlo. Sto parlando della legge n. 80 del 1984, che ha un'importanza enorme nel determinare quell'andamento parabolico degli interventi, di cui parlavo prima. Comunque, di queste tematiche tratta ampiamente la mozione già illustrata dal collega Sapio e che ho contribuito a predisporre; in essa mi identifico totalmente.

Tocca invece a me, in questa sede, illustrare un'altra mozione, che fa riferimento ad un diverso e più inquietante capitolo della vicenda del terremoto in Campania e Basilicata. Non voglio entrare nel merito di una vicenda controversa, se, cioè, Napoli sia stata o meno terremotata. L'onorevole Scalfaro, presidente della Commissione, ricorderà che siamo stati indotti da un collega, membro della Commissione, a discutere a lungo. Personalmente sono convinta — e vorrei limitarmi a queste poche parole — che Napoli ha subito danni non gravissimi dal terremoto; inoltre, quelli più gravi erano imputabili alla responsabilità dei singoli costruttori o progettisti piuttosto che della natura.

Credo, però, che Napoli, a causa della sua ben nota instabilità sociale e politica, sia stata travolta da quell'evento in modo tanto grave almeno quanto accadde ad altre comunità interne per la catastrofe naturale (non penso evidentemente alle località più disastrose). Quindi, non voglio entrare nel merito della disputa; sarebbe stupido, secondo me, perdere a dieci anni di distanza il nostro tempo a dibattere se fosse giusto o meno inserire il titolo VIII nella legge n. 219.

Del resto, è noto a tutti che, nella prima immediata fase di applicazione da parte di ambedue i commissari (il sindaco di Napoli ed il presidente della giunta regionale), il titolo VIII ebbe una corretta attuazione, anche se un eccesso di entusiasmo e sicuramente un eccesso di ingenuità indussero i commissari a chiedere modifiche legislative, al fine di disporre di maggiore libertà ed

autonomia nel perseguire l'obiettivo cui era finalizzato il titolo VIII medesimo cioè il miglioramento della situazione abitativa di Napoli mediante la realizzazione di 20 mila alloggi e delle connesse urbanizzazioni, come i colleghi ricorderanno.

Da quelle modifiche ed altre successive è derivato il disastro che purtroppo il titolo VIII rappresenta oggi complessivamente, nonostante che le prime decisioni siano state correttamente assunte e nonostante che l'impostazione dell'intervento nelle sue caratteristiche iniziali — quello che, fra l'altro, gli stessi documenti ufficiali e le relazioni chiamano il «programma originario» — fosse stata correttamente impostato, in modo tale che avrebbe potuto essere correttamente realizzato.

Invece con il programma aggiuntivo, che nessuna scelta politica chiara e dichiarata ha mai autorizzato, ma che di fatto è decollato intorno al 1984 (non insisto casualmente sulla data), il titolo VIII è diventato tutt'altra cosa. Esso è diventato un programma straordinario di poche, grandi opere di costo assolutamente sbalorditivo, con progetti del tutto inaccettabili dal punto di vista della loro correttezza ambientale, della loro funzionalità economica e della profittabilità per le imprese coinvolte. Profitti tanto elevati non sono giustificabili: lo Stato non può consentire che le imprese realizzino su determinati interventi da esso finanziati, profitti assolutamente non commisurati ai normali parametri: parametri che si possono ricostruire analizzando il funzionamento dell'economia italiana con particolare riferimento al settore delle costruzioni.

Se nell'area interna lo sviluppo si configura come beneficenza, in quella napoletana lo sviluppo medesimo è occasione speculativa e nient'altro, non solo per le imprese cosiddette «normali». Siamo arrivati al punto in cui, parlando delle imprese dobbiamo specificare che si tratta di imprese «normali», intendendo con ciò le imprese non mafiose, non camorriste. In questa zona le imprese camorriste — e lo sappiamo, anche se non in maniera esaustiva — hanno ricavato straordinari guadagni; si è finanziato il «salto di qualità» della camorra, che provoca, oltre a un numero elevato di morti al

giorno, anche un profondissimo inquinamento dell'economia dell'intera regione Campania e non solo di essa.

Credo che in questi anni Napoli e la sua area siano diventate la zona a maggior densità delinquenziale del mondo, e non mi pare poco. Di questo stiamo parlando.

Stiamo parlando di imprese chiacchierate, che hanno avuto una irresistibile ascesa — come Arturo Ui: anzi, in quel caso era resistibile! — in occasione degli interventi successivi al terremoto. Qualcuno ha insinuato che fossero addirittura di proprietà di un importante ministro di questo Governo, il quale si è sempre difeso sostenendo che non erano di sua proprietà, ma che gli imprenditori erano suoi amici. Si può ritrovare tutto ciò nei verbali della Commissione, non sto inventando nulla.

Questo è il fatto; possiamo anche far finta che non ci sia. Vede, onorevole Pujia, il Governo può fare finta che non ci sia, ma lo si conosce in Inghilterra, in Germania, in Svezia e nella mia università, a Venezia. Vorrei potete far finta di non saperlo, ma credo non serva neppure a voi.

Di questo stiamo parlando. La nostra mozione chiede che si ponga fine alla vicenda, così come si è snodata, e in particolare alla sua (non so veramente trovare un aggettivo adeguato) più recente evoluzione, da quando, consapevole che il Parlamento non avrebbe più convertito i decreti-legge, il Governo ha cominciato a fare leggi attraverso atti amministrativi. Ha fatto leggi attraverso varie delibere CIPE (che le norme stabilite dalle delibere CIPE siano applicate dipende poi dalle convenienze specifiche!), insomma ne ha fatte di tutti i colori. Mi sembra che questa sia l'unica definizione che regge.

Tutto ciò deve finire; occorre ritornare alla legalità. Mi rendo conto che il termine «legalità» non è molto pertinente quando si parla di leggi che istigano all'illegalità dei comportamenti, di Governi che fanno leggi attraverso atti amministrativi, o meglio che modificano attraverso questi ultimi le leggi. Tuttavia voglio che torni a esistere in quest'area la «mia» legalità, che non è soltanto mia, ma credo sia propria della grande maggioranza degli italiani!

Se il ministro del bilancio, quattro o cinque giorni fa, ha telefonato a un funzionario o a un liquidatore dicendogli di fermare tutto perché la Camera, il martedì e il mercoledì successivi, avrebbe discusso sulla relazione della Commissione Scalfaro, riferendosi tra l'altro non solo alle opere che la Commissione ha chiesto di fermare, per sottoporle a verifiche di fattibilità ambientale, economica e finanziaria, ma anche a interventi edilizi bloccati per anni e anni a seguito di sentenze dei TAR, tra l'altro necessari per rendere decente l'intervento nel suo complesso, chiedo al Governo di spiegarmi a quale titolo, perché l'abbia fatto, chi gliene abbia dato l'autorità. Voglio saperlo perché è una prevaricazione non solo nei confronti dell'opposizione in Parlamento, ma nei confronti della maggioranza e del Governo stesso.

Vi ricordo che i 4 mila alloggi abusivamente occupati nel febbraio del 1990 sono stati solo parzialmente liberati, tanto è vero che circa 2.300 sono a tutt'oggi occupati. Nella mia qualità di membro della Commissione antimafia ho incontrato il consiglio comunale di Napoli e in quella occasione il capogruppo del suo partito, onorevole Pujia, ha affermato che la democrazia cristiana era contraria alla liberazione di quegli alloggi fino a quando non fosse stato attuato un intervento per dare la casa a quei senza tetto. Da un lato, quindi, gli abusivi sono automaticamente senza tetto perché nessuno ha fatto i controlli (so bene che l'occupazione degli alloggi deriva da una condizione reale di bisogno, ma così si premiano i comportamenti illegali), dall'altro lato si determina il fallimento più triste di un'operazione che è costata allo Stato — e mi riferisco solo alle abitazioni, senza chiamare in causa le grandi opere — circa 5 mila miliardi e che è stata giustificata dichiarandola un «programma per obiettivo». Infine, si autorizzano e si incentivano comportamenti devianti in una città che di queste autorizzazioni e incentivazioni non ha proprio bisogno.

Siamo di fronte ad una situazione in cui il Governo in carica e quelli che lo hanno preceduto a partire dal 1987 hanno totalizzato un record di incentivazione all'illegalità

ed ai comportamenti peggiori e di disordine organizzato.

Con la mozione che abbiamo presentato chiediamo che a tutto ciò si ponga fine, non solo perché il nord si «scoccia», ma perché a Napoli esiste una parte della popolazione che non ne può più ed io tengo maggiormente a questa parte di cittadini: non solo perché è quella che paga in termini di maggiore imposte e soprattutto di maggiore debito, ma perché è quella che subisce quotidianamente le conseguenze di questa situazione. Altro che *Far West*, qui non ci sono neanche gli sceriffi!

Chiediamo quindi che si sgombrino le case abusivamente occupate; che il Governo ritiri le delibere CIPE che ha illegittimamente pubblicato; che si definisca in maniera più chiara la responsabilità degli interventi affidandone la conclusione ad un soggetto che abbia responsabilità politiche; che in sostanza si tracci un percorso conclusivo di questa vicenda.

Per quanto riguarda le grandi opere inserite proditoriamente, è inutile inventare pretesti: l'onorevole Fantini, presidente della giunta regionale, ha compiuto un illecito perché la legge del 1986 lo obbligava a rispettare per lo meno il vincolo finanziario dell'inserimento di opere nel programma e lui non lo ha fatto.

In sostanza chiediamo che su tale capitolo molto inquietante di tutta questa vicenda si faccia giustizia. (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente, comunista-PDS e verde*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Addario che illustrerà anche la mozione Andò ed altri n. 1-00517, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

AMEDEO D'ADDARIO. Signor Presidente, la Commissione parlamentare di inchiesta ha concluso i suoi lavori scrivendo, come ha esplicitamente affermato il suo presidente, l'onorevole Scalfaro, «una degna pagina di vita parlamentare».

Se questa è stato possibile, ciò è avvenuto per l'esemplare conduzione dei lavori proprio del presidente Scalfaro; il gruppo socialista lo ringrazia per questo, dopo averlo

fatto peraltro già in Commissione in fase di dichiarazione di voto.

Questo dibattito si svolge in un'aula deserta, anche se l'Assemblea si accinge ad affrontare temi che investono aspetti fondamentali anche per la vita democratica del nostro paese e che richiamano alla nostra memoria una sorta di «Amarcord» della storia. Mi riferisco alla Commissione Saredo del 1901, che condusse un'inchiesta parlamentare, più volte ricordata negli ultimi anni (anche durante i lavori della Commissione Scalfaro), sulla criminalità e sulla presenza della camorra, allora sostenuta politicamente in sede istituzionale a Napoli e nel territorio della Campania.

I giovani socialisti napoletani, guidati in quel tempo da Arturo Labriola, condussero una campagna di stampa; insieme ad un deputato conservatore dell'epoca, De Martino, si attivarono in Parlamento perché l'inchiesta potesse produrre un'opera di risanamento morale, l'allontanamento del personale corrotto e legato a modelli di gestione camorristica della cosa pubblica, al fine di giungere, in sostanza, a riconsiderare un rapporto in relazione al quale in questo secolo, nella nostra Repubblica democratica, in vari momenti e con molteplici strumenti si è tentato di dare risposte spesso non sufficientemente valide.

Nitti scrisse che si trattava di uno «spettacolo inverosimile», di un Governo che difendeva apparentemente quell'inchiesta, anche se in sostanza la contrastava. «Uomini di Stato» — diceva Nitti — «non tali per dignità ma per ragioni d'ufficio» in privato biasimavano le smanie inquisitrici della Commissione d'inchiesta, ma in sostanza avevano l'interesse e l'intenzione di insabbiare i risultati di quel lavoro parlamentare.

Mi sembra di scorgere qualche analogia con tale situazione, anche a giudicare dal clima che in questi mesi ha accompagnato l'inchiesta, nonché dall'atmosfera che in questi ultimi 10 anni si è generata nel paese, tramite gli organi di stampa, sulle vicende connesse al terremoto, variamente denominate dai mezzi di informazione nazionali: ora con toni e chiavi scandalistiche ora con toni assolutamente difensivi, per tutelare un modello di comportamento e di gestione

della cosa pubblica che si può rintracciare sin dal 1983 confrontando alcuni titoli della stampa dell'epoca: «Dalla legge del terremoto al possibile terremoto per legge», scrivevano i critici del tempo; «Va evitata la nascita di un'industria del terremoto» (si è poi parlato di industria della catastrofe); «Continua la cortina di silenzio sulla ricostruzione»; «Perché attorno al cratere fiorisce la speculazione?»; «Come si può intervenire nel sud?»; «I malavitosi sul dopo-terremoto»; «Gli affari dietro il dopo-terremoto»; «Quell'ente inutile di nome Agensud», e così via.

E ancora altri titoli dicevano: «Una corsa agli investimenti nelle aree del dopo-terremoto, ma lo Stato ha finito i soldi»; «Un buco di duemila miliardi»; «Ricostruzione: priorità alle industrie» (lo si scriveva il 3 aprile 1983); «Un'occasione storica per il sud». Con molto eufemismo ed enfasi veniva annunciata da una rivista politica dell'intervento che allora appena iniziava: «In Campania ferme da mesi 1800 domande per ristrutturare o creare nuove imprese». Si era quindi di fronte ad un'azione di sollecitazione nei confronti dello Stato e del Parlamento, che in quel momento si accingeva a modificare la stessa legislazione-base sull'evento calamitoso.

Come nel 1901, oggi, alla fine di questo secolo, in un benessere che è stato definito eccitato e scontento, mentre ci prepariamo a vivere anche noi questa fine d'epoca occorre avviare un'opera di restauro. Credo che l'attuale occasione — anche se pochi deputati oggi sono presenti — non possa essere perduta perché le risultanze della Commissione, al di là dell'accertamento dei casi di specifiche responsabilità (che sono pur cospicui), prefigurano una sorta di indicazione sul dissolvimento di un'etica pubblica e dimostrano quale ampiezza possa avere il malaffare in sede istituzionale, quale riduzione possa essere avvenuta negli spazi del diritto e della legge e in che modo il fenomeno della criminalità diffusa nel Mezzogiorno abbia contribuito, attraverso una politica senza controlli, a produrre e ad aggravare la degenerazione sociale e politica.

Ci siamo sentiti — e chi vi parla ha partecipato ai lavori della Commissione d'in-

chiesta — una sorta di invasori, di occupanti, di inquisitori; le parole del presidente Scalfaro sono state abbastanza nitide; l'andamento dell'attività della Commissione, il clima sereno, la grande e vicendevole disponibilità all'ascolto, il pieno rispetto delle diverse posizioni hanno dato l'opportunità di concludere un'inchiesta in corso d'opera, mentre l'attività di ricostruzione e l'intervento dello Stato attraverso erogazioni ulteriori di flussi di spesa avvenivano ricorrendo alla decretazione d'urgenza da parte del Governo.

E non è stato semplice mantenere questo equilibrio, in una situazione in cui si nutrivano sospetti e nella quale le polemiche preconcepite e i pregiudizi potevano in qualche misura prendere il sopravvento. Ma è anche vero — e l'esordio della relazione lo dimostra con chiarezza — che la Commissione, pur avendo svolto il suo compito con serenità ed oggettività, non presume di aver raggiunto la certezza della verità.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è un'affermazione di serietà anche questa, perché ci si è trovati di fronte ad un fenomeno che per vastità, per complessità, per intrecci, per dimensione ed effetti sociali e politici, oltre che economici e morali, ha avuto ed ha proporzioni senza eguali nel nostro paese.

Si tratta di un fenomeno che reclama un dibattito sulla politica a favore del Mezzogiorno. Il terremoto, infatti, doveva rappresentare un'ulteriore occasione per il sud; invece, per il modo in cui i meccanismi di spesa sono stati governati, si è rivelato un'ulteriore occasione contro il sud, in termini non solo di sviluppo ma anche di immagine.

Alcuni critici ritengono di dover sviluppare polemiche ancora oggi, anche se le pagine della relazione rivelano un vero e proprio accordo unanime sui fatti da parte di tutti i membri della Commissione. Si tratta, come è stato detto, di fatti non generici e della ricerca di una verità, quella relativa. In 14 mesi, su 687 comuni, i dati indicano 1300 aziende su un territorio vastissimo, che comprende 4 mila chilometri quadrati e 270 mila abitanti: questa era l'estensione dell'area epicentrale del terremoto del 23 novembre 1980.

Il terremoto ha sconvolto una delle più belle zone dell'Appennino meridionale dal punto di vista ambientale, colpendo 71 comuni che, in base a decisioni successive e decreti del Presidente del Consiglio dei ministri, sono diventati 687. I morti sono stati 3100 e i feriti 7.771; all'epoca del terremoto il danno è stato valutato, in base ai prezzi del 1980, intorno ai 18 mila miliardi.

Di fronte ad un disastro di tali proporzioni, l'area geopolitica ha preso il sopravvento sull'area del terremoto: altro che luoghi comuni, schematismi e allusioni! Si è parlato, forse senza fornire adeguate motivazioni di terremoto raddoppiato, incompiuto, e mezzo; è sorta quindi una strana polemica quando il Parlamento ha deciso di accompagnare ricostruzione e sviluppo. È questa una tesi che Camera e Senato dovranno adeguatamente approfondire, soprattutto sotto profilo della politica di emergenza, della prontezza di intervento e della capacità dello Stato di provvedere attraverso i suoi strumenti, i suoi apparati anche tecnici ed coinvolgimento di forze sociali, economiche e produttive al fine di realizzare una strategia di sviluppo che richiede capacità, tempi, competenze e strumentazioni adeguate. La strategia necessita altresì di un governo della finanza pubblica e di un coinvolgimento dell'investimento privato che non sono un poco conto.

Il conflitto che si è sviluppato tra l'Irpinia e Napoli, che noi abbiamo vissuto anche nell'ambito della Commissione di inchiesta ha rappresentato a mio avviso una polemica strumentale. Una polemica che non ha tenuto conto di ciò che nobilmente il Parlamento aveva delineato in base ai principi della legge n. 219: principi che possono comunque aver dato luogo ad una serie di anomalie e di deviazioni, nonché ad un uso distorto della spesa, con un rapporto tra costi ed efficacia degli interventi in molti casi veramente fallimentare.

Non vi è stata solo la politica delle grandi opere e delle grandi infrastrutture. Si è pensato ad uno sviluppo in termini tradizionali, accelerato, basato sulla spesa pubblica e sulla creazione di infrastrutture piuttosto che ad una strategia complessiva che riguardasse i mercati, la formazione degli imprese

ditori e delle aziende, il coinvolgimento della popolazione. Non si è puntato insomma ad una crescita culturale del tessuto sociale, che aveva bisogno non di un modello di sviluppo tradizionale, fondato appunto sull'intervento straordinario (che caratterizza l'azione dello Stato soprattutto nel Mezzogiorno), ma di un modello vicino a quelli europei, che mirasse all'innovazione, alla ricerca scientifica, alla tutela dell'ambiente, allo sviluppo della tecnologia, ad un turismo di carattere internazionale.

Come dicevo prima, la zona dell'Appennino irpino è una delle più belle d'Italia. Ebbene, quella zona è stata devastata dal terremoto ma anche — come è stato ricordato in questa sede — dagli interventi infrastrutturali, che hanno inciso pesantemente su una natura dalle caratteristiche uniche ed irripetibili, modificando gli ecosistemi e gli equilibri ambientali senza nemmeno produrre come contropartita effetti positivi in termini di occupazione, di reddito e di sviluppo se non altro economico.

Vi è poi il problema delle occupazioni abusive di Napoli. Si è affermata la necessità di bloccare i finanziamenti per nuove opere di edilizia. Ma qui ci si trova di nuovo di fronte a un meccanismo che è ormai entrato a far parte della storia del Parlamento. Si genera infatti una sorta di circolo vizioso per il quale in alcuni periodi, grazie all'azione di alcune forze, si fermano i flussi finanziari, che poi successivamente, in considerazione delle esigenze sociali delle popolazioni (che non possono comunque essere abbandonate a loro stesse) vengono riattivati, dando luogo a volte ad effetti ancora più negativi.

Si è parlato anche dei fenomeni legati all'industrializzazione della zona del cratere. Sono già stati richiamati alcuni dati ed io vorrei ricordarne altri per non cadere nel generico. Per quanto riguarda le grandi opere infrastrutturali, quello che è più disarmante ed inaccettabile è il modo in cui le stesse sono state programmate (al di fuori di qualsiasi valutazione circa l'utilità e l'interesse territoriale ed economico per le zone interessate) e il modo in cui si è andata via via determinando la spesa. Per alcune opere la spesa prevista cresce di nove volte dall'importo di convenzione, transitando per il

progetto esecutivo approvato, fino ad arrivare all'importo di concessione, cioè dal momento dell'ideazione al momento dell'inizio dei lavori.

Prendiamo ad esempio i dati relativi alla zona del fondovalle del Sele. Primo lotto: importo di convenzione, 43 miliardi; progetto esecutivo, 83 miliardi 996 milioni; importo di concessione, 351 miliardi 751 milioni. Il secondo lotto segue lo stesso andamento: importo di convenzione, 30 miliardi; progetto esecutivo 77 miliardi 548 milioni; importo di concessione, 153 miliardi 358 milioni. Lo stesso vale per il terzo lotto, e l'elenco potrebbe continuare.

Anche su sollecitazione del collega Martuscelli, voglio precisare che il proliferare delle opere non programmate ha portato ad una lievitazione non solo dei costi ma anche delle infrastrutture, per cui molto spesso il dubbio dell'inutilità degli interventi effettuati ha pervaso l'intera Commissione.

Da qui il problema del completamento delle grandi infrastrutture. Questa Assemblea se ne è occupata anche in occasione della conversione dei decreti-legge per Napoli. Eppure, anche allora furono date delle indicazioni ed il provvedimento restò in sospeso perché vi era un meccanismo interruttivo dei lotti funzionali (tale fu la valutazione del Parlamento in quella occasione).

Io mi auguro che queste opere, che sono estranee ed antecedenti al terremoto ma che sono state riprese e recuperate in tale schema, possano essere riaffrontate attraverso un meccanismo trasparente che consenta di procedere a verifiche tecniche, evitando un ulteriore spreco di denaro.

Dicevo che questa vicenda è estremamente significativa ed ha interessato, per scelta del Governo, un'area di 4 mila chilometri quadrati. Doveva riguardare soltanto 71 comuni, ma si è estesa ad una popolazione di 6 milioni di abitanti, a quasi tutti i comuni della Campania tranne 7, a tutti quelli della Basilicata ad eccezione di uno, a 14 comuni pugliesi della provincia di Foggia: quindi, ad una vasta area del Mezzogiorno.

Si è trattato di una scelta discutibile, criticabile, ma comunque di una scelta. Anche qui, di fronte ad essa, non si può omettere di considerare come la politica per il

Mezzogiorno in questo momento non corrisponda a quell'indirizzo di intervento che pure è contenuto in numerosi documenti programmatici e legislativi degli ultimi anni.

Il referto della Corte dei conti del 5 dicembre 1990 sulla spesa ordinaria del Mezzogiorno, votato in camera di consiglio a sezioni riunite, ha verificato, documentandola, la fondatezza della tesi per cui l'intervento straordinario in effetti sarebbe sostitutivo e non aggiuntivo rispetto a quello ordinario, con tutte le avvertenze metodologiche del caso. Come ha sottolineato il responsabile del dipartimento del Mezzogiorno della Presidenza del Consiglio professor Da Empoli, esiste un ruolo pesantemente sostitutivo dell'intervento straordinario nel sud.

Non solo, ma il rafforzamento della base produttiva è stato realizzato per politiche indirette, e non tanto per effetto dell'intervento della spesa dello Stato, che si è rivelato insufficiente — secondo quanto dichiarato dal massimo organo di controllo contabile del nostro paese — e che ha valutato questi elementi in termini di regime delle riserve (trasferimenti alle imprese, spesa sociale, trasferimenti alle regioni ed agli enti locali e spesa degli enti di gestione delle partecipazioni statali).

Quindi va rimeditata non solo la qualità dell'intervento per il sud, ma anche la quantità che ormai non supera più il 30 per cento. Non è più un luogo comune, anche se zone d'ombra permangono sulla vita di questa Repubblica e di questo paese; sui rapporti che abbiamo cercato di capire, di penetrare in sede di Commissione; su quel paradigma terrorismo-camorra-ricostruzione a Napoli e dintorni; sull'inquietante vicenda del caso Cirillo che non ha trovato e non trova risposte; su quella teoria per la quale il decentramento della spesa sarebbe con la fine dell'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno un nesso di causa ed effetto della recrudescenza della delinquenza, della criminalità organizzata e della camorra.

È questa una tesi sostenuta da autorevoli esponenti del partito di maggioranza relativa, in Campania. Ma è anch'essa una tesi inquietante e preoccupante. Ciò significa che i «terminali» della democrazia istituzio-

nale — se le cose stessero davvero così — non possono essere attivati in vaste zone meridionali del nostro paese.

Si tratta di un tema che è all'ordine del giorno del paese e del Parlamento ma che non può essere liquidato in via definitiva perché, probabilmente, non abbiamo valutato la gracilità delle strutture pubbliche, del governo delle amministrazioni locali, cui sono state attribuite competenze, in regime derogatorio della spesa e degli investimenti, senza il controllo dello Stato, anzi con uno Stato in realtà dimissionato, destituito e al quale sono state sottratte anche figure che avrebbero potuto esercitare una presenza ed un controllo più diretto, immediato ed efficace. Mi riferisco alle prefetture ed alla magistratura. In proposito, come non ricordare anche in questa sede la vicenda dei collaudi!

Oltre a tali verità, che sono state adombrate dalla Commissione d'inchiesta, ve ne sono senz'altro altre relativamente a ciò che è stato fatto dagli amministratori locali e dalle popolazioni. Esistono in questa vicenda zone d'ombra ma anche sprazzi di luce, per cui il Parlamento dovrebbe recuperare a sé e conseguentemente allo Stato, il governo di un controllo efficace e determinante della spesa. Non dovrà cioè essere consentita l'attuazione dei cosiddetti programmi *passé-partout*, senza copertura di spesa, che transitano dovunque e comunque, attraverso i canali più vari e attraverso strutture e strumenti che appartengono ad un gioco di tipo cinese — quello delle scatole, signor Presidente! — per cui non si arriva mai, tra commissioni, uffici speciali, commissariati e via dicendo, ad individuare precise responsabilità.

In tale groviglio di strutture e di situazioni le stesse responsabilità del personale vengono assolutamente compresse, annichilite e neutralizzate.

In conclusione, di fronte a tale situazione il gruppo socialista ritiene che la Commissione d'inchiesta, in sostanza, abbia fornito al Parlamento elementi di conoscenza sufficienti per una riflessione sulle decisioni da adottare. Si ritiene cioè che questi elementi abbiano un rigore adeguato e nei limiti del necessario, senza giacobinismi; si ritiene, in

altre parole, che si sia operato con una tenpestività inusuale.

Tale inchiesta è passata attraverso la legge sull'amnistia, gli stanziamenti del CIPE e la legge sulla protezione civile. Al riguardo vorrei ricordare il messaggio del Capo dello Stato, dell'agosto del 1990, con il quale si richiamava l'attenzione de Parlamento sulla necessità di una legge concernente le calamità naturali che riconducesse le linee di intervento all'interno della competenza propria della protezione civile. Si tratta di un provvedimento che proprio in questi giorni sta assumendo valenza e contorni precisi, attraverso l'iniziativa del Governo e, in particolare, del ministro Capria.

Concludendo, signor Presidente affermando che la mozione Andò n. 1-00517 punta decisamente ad una riflessione istituzionale, ad un ripensamento della legislazione sulle calamità naturali, al controllo effettivo sulla gestione della spesa e delle risorse finanziarie pubbliche, segnalandoli al Parlamento come punti decisivi, centrali e cruciali delle risultanze della Commissione. La trasparenza, la certezza e l'efficacia della spesa dello Stato devono puntare ad una priorità: quella di risolvere innanzitutto il problema di dare una abitazione ai baraccati, ai senzatetto che ne abbiano davvero diritto.

Deve essere definito un sistema di sanzioni insieme a precisi limiti di responsabilità in capo ad ogni soggetto chiamato a gestire fondi pubblici. Deve essere fornito un resoconto dei fatti indagati e delle proposte avanzate nei vari ambiti di cui si è occupata la Commissione, per delineare anche i comportamenti irregolari, i fattori di distorsione e le varie anomalie. Tutto ciò mira decisamente a dire al Parlamento che va posto fine alla politica delle concessioni, delle gestioni stralcio e fuori bilancio, a quei programmi di intervento che superino sostanzialmente le competenze ed i limiti posti dal Parlamento stesso.

In un paese ad alto rischio sismico, signor Presidente, di fronte alla ciclicità degli eventi catastrofici, alla proclamazione dell'emergenza, all'invenzione di autorità monocratiche su cui scaricare poteri reali e responsabilità esclusivamente formali, all'e-

liminazione di ogni controllo, all'aumento della sfiducia dei cittadini, occorre seguire tre linee direttrici: definire una legge-quadro per le calamità naturali, una legge di spesa per il completamento della ricostruzione ed avviare una indagine amministrativa nell'ambito dei poteri di cui alla legge n. 400 del 1989.

Concludo segnalando — perché lo ritengo doveroso — all'attenzione della Presidenza la necessità di acquisire agli atti, ai fini dell'indagine amministrativa della Presidenza del Consiglio dei ministri (che noi riproponiamo e che la Commissione ha deliberato), potendo essi costituire materia anche di competenza dell'autorità giudiziaria o della magistratura contabile dello Stato, i documenti e i chiarimenti rimessi alla stessa Presidenza della Camera da amministratori locali e tecnici a correzione di affermazioni contenute nella relazione della Commissione d'inchiesta, da loro considerate non rispondenti alla realtà dei fatti e lesive della dignità e onorabilità delle persone citate. E ciò per sottolineare il senso di equilibrio che deve continuare ad animare il Parlamento anche nella sua assise generale.

Segnalo alla sua attenzione, signor Presidente, anche l'opportunità di acquisire agli atti la documentazione e le schede di orientamento per l'indagine amministrativa della Presidenza del Consiglio, riportate in allegato agli atti della relazione e riguardanti particolari comuni che possono essere assunti come campione: Santomena, Colliano, Torella de' Lombardi.

La ringrazio e mi scuso se ho abusato della sua pazienza e della cortesia della Camera...

PRESIDENTE. Io sono molto paziente, ma è un riguardo che dobbiamo ai colleghi l'impegno a contenere il proprio intervento nei trenta minuti previsti dal regolamento.

AMEDEO D'ADDARIO. Concludo dicendo...

PRESIDENTE. L'ho già intesa quattro volte pronunciare la parola «concludo».

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

AMEDEO D'ADDARIO. Ho concluso, signor Presidente, e la ringrazio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Abbatangelo, che illustrerà anche la mozione Servello ed altri n. 1-00522 di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

MASSIMO ABBATANGELO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi ero ripromesso da alcuni mesi di non intervenire più in aula, in attesa della conclusione di vicende giudiziarie che mi riguardano direttamente. Non intendevo più parlare soprattutto su questa materia perché pur non avendo fatto parte della Commissione la conosco a memoria, avendola vissuta personalmente, negli anni dal 1980 al 1987 in quel di Napoli, come consigliere comunale.

Leggendo la dotta relazione della Commissione d'inchiesta ho ripercorso fatti che negli anni scorsi ritenni opportuno denunciare nel consiglio comunale di Napoli. È una storia questa che ha lasciato in me un segno: porto ancora sulle mie spalle i lividi per essermi voluto interessare intensamente della ricostruzione della città.

È una brutta storia, signor Presidente, signor rappresentante del Governo. Non lo dico perché amo lo scandalismo facile: anzi personalmente detesto quei personaggi che, alla testa di Commissioni parlamentari (non è il caso di quella che si è occupata del problema in esame), cercano di portare avanti un discorso unicamente scandalistico, per ragioni personali o politiche o di immagine personale. Molto spesso in questi casi la verità viene ingigantita al solo scopo di farne *scoops* giornalistici.

Non è questo lo spirito che anima il sottoscritto, ma credo di avere diritto a fare una breve cronistoria della ricostruzione di Napoli e soprattutto dei personaggi che l'hanno vissuta in prima persona, traendo lucro dalla loro attività non del tutto imprenditoriale.

Non vorrei far sorridere i colleghi (anche se pochi) dicendo che, quando pochi giorni fa si è verificata una scossa sismica nella provincia di Potenza, in parecchi circoli imprenditoriali sono state stappate bottiglie di *champagne*, con l'augurio che un nuovo cataclisma avvenisse in quelle regioni così da

poter continuare quella ricostruzione che si andava arrestando. Probabilmente erano tutti pronti a riprendere il lavoro...

Bisogna dire con estrema chiarezza che nella città di Napoli, in Campania ed in Basilicata, si sono create delle *holding* finanziarie ed imprenditoriali che vanno al di là e sono al di sopra della strategia dei partiti politici e che ormai conducono indagini ed iniziative sul territorio. Credo che i partiti politici in Campania e in Basilicata siano stati estromessi da queste grandi *lobbies* finanziarie, che hanno condotto con incisività la ricostruzione per quanto le riguardava e sono diventate garanti di un consenso per ottenere il quale molto spesso i partiti politici hanno abbassato la testa.

Nel novembre del 1980 si è determinata un'occasione che avrebbe potuto — non è cinismo da parte mia rilevarlo — trasformarsi quasi in una circostanza fortunata per la città di Napoli e per il Mezzogiorno. Se le forze politiche e imprenditoriali, infatti, avessero preso sul serio i problemi della gestione del territorio, quella esperienza negativa e sfortunata si sarebbe potuta trasformare in una grandissima occasione di ripresa economica.

Molto probabilmente non si tenne conto che l'avidità e l'appetito degli uomini erano grandi e soprattutto che alle loro spalle si sarebbe mosso un esercito, ieri estremamente silenzioso, oggi non più; quello della malavita galoppante, che avrebbe assunto in prima persona la gestione del post-terremoto.

È bene che certe cose ce le diciamo: nei piccoli comuni, ad esempio, dove società pulite ottengono appalti di modesta entità — forse nessuno lo sa, anche se il ministro dell'interno dovrebbe esserne a conoscenza — arriva immediatamente il personaggio di rispetto, che non si fa più subappaltare l'opera ma se la prende direttamente in gestione, facendo rimanere in silenzio il responsabile della ditta appaltatrice.

Sono cose che accadono tutti i giorni: tutti i giorni nei paesi dell'*hinterland* napoletano si presentano due o tre persone armate che obbligano gli operatori a fermare i lavori, chi non paga la tangente ad andare via dal paese, e ad acquistare calcestruzzo o altri

laterizi dalle imprese a loro collegate. Da anni ci diciamo queste cose. Particolarmente criminale è stato l'inizio della gestione del dopo-terremoto, con interventi che sono stati effettuati nel caos generale che è seguito al terremoto, quando tutti volevano fare tutto.

Si è preteso di far vivere per decine di mesi, se non per anni, gli abitanti dei palazzi lesionati nei *containers*, devastando un intero territorio perché le infrastrutture che si sono create, in particolare la cementificazione del suolo, una volta che i *containers* sono stati tolti, sono rimaste intatte. Adesso quelli sono territori aridi privi di qualsiasi prospettiva futura.

Sono stati commessi altri errori: e accaduto che i nuclei abitativi si siano insediati senza alcun controllo, di modo che questi spesso si sono scorporati per l'occasione, dividendo le famiglie e trasformandosi da uno in 5, 6 o 7 nuclei abitativi, occupando di conseguenza 5, 6 o 7 *containers*. Si è in tal modo creato un esercito formato da migliaia di senzatetto mentre — ricordiamolo signor Presidente — a Napoli il terremoto ha provocato soltanto il crollo di una palazzina, con 56 morti, e di un'ala del collegio dei poveri di piazza Carlo III. Per il resto, si è trattato di un evento sismico su un tessuto urbanistico vecchio, fatiscente ed antico che non ha resistito all'onda d'urto dell'epicentro del terremoto in Basilicata.

In quell'occasione abbiamo creduto che le istituzioni ed i partiti politici potessero intervenire quartiere per quartiere, non per ristrutturare palazzi fatiscenti e vecchi che non hanno alcunché di storico, ma per abbattere quei palazzi e ricreare *in loco* un tessuto urbanistico nuovo con caratteristiche antisismiche da mettere a disposizione della gente. Invece si è intervenuto sui palazzi di cui ho già detto. Sembra che Napoli abbia il centro storico più grande del mondo perché inizia da san Giovanni a Teduccio e finisce all'estrema periferia di Fuorigrotta, arriva a Piscinola e a Miano, per giungere quasi a san Giorgio a Cremano. È tutto centro storico a Napoli, mentre sappiamo che il centro antico di Napoli è formato soltanto dal quartiere di san Lorenzo!

Ebbene, si è voluto far coincidere il patri-

monio storico con il tessuto urbanistico della città di Napoli, effettuando una sorta di ristrutturazione. In tal modo si sono espulsi i cittadini dall'interno della città, mandandoli nell'estrema periferia, e si sono ristrutturati questi appartamenti che oggi sono quasi tutti nuovi — si fa per dire — e sono stati messi sul mercato per uso ufficio. Ma quello che era vecchio è rimasto tale perché in moltissimi palazzi ristrutturati le fondamenta, in questo caso le putrelle, sono rimaste di legno, con le asticelle di legno che a Napoli in volgare si chiamano le «chiancarelle».

Se malauguratamente si verificasse un secondo urto sismico non so che fine farebbero tali ristrutturazioni, visto che sono state appesantite da siringhe di cemento armato che imprenditori forse un po' sprovveduti hanno fatto su strutture già fatiscenti.

Sono stati espulsi dalla città di Napoli migliaia di cittadini e inviati nell'estrema periferia. Pensate che abbiamo dato loro case degne ed una possibilità di vita più decente? La Commissione d'inchiesta nel suo ottimo lavoro ha già effettuato un'indagine sul tipo di costruzioni realizzate. Diverse aree sono state edificate facendo ricorso alla legge n. 167, realizzando case con cubature minime. Addirittura moltissimi occupanti di queste abitazioni hanno dovuto buttar via parte dei loro mobili perché non entravano nelle nuove stanze che sono molto più basse e strette di quanto preveda la legge. Le case sono state costruite utilizzando prefabbricati e addirittura — e quello che dico sembra assurdo — all'interno di certe piattabande non ci sono muri di cemento armato ma di polistirolo coperti di gesso e uniti con la colla. Di conseguenza, per appendere un quadro, non si riesce a fissare un chiodo nemmeno facendo il buco con il trapano.

Si sono creati migliaia e migliaia di alveari dimenticandosi talvolta, nel costruire le infrastrutture, di far le fogne. Infatti, in qualche zona della periferia napoletana, in qualche comune intorno a Napoli, gli abitanti sono stati cacciati via dai sindaci perché non vi erano infrastrutture fognarie. Quindi, questi cittadini sono stati cacciati via dalle cosiddette case nuove per ragioni di igiene e di salute pubblica.

Quel che è ancora più grave, egregio signor ministro, è che, nel momento in cui alcuni cittadini sono stati mandati a vivere nei *containers* (si presume che essi disponessero almeno di un minimo di reddito e che prima del terremoto mangiassero, a casa loro), immediatamente sono sorte numerose aziende che fornivano i «precucinati». Si doveva infatti pensare anche a dargli da mangiare; ma quei cibi precucinati non li voleva nessuno — nemmeno i bambini nelle scuole! Anche se si insiste tuttora a distribuirli —, e sono andati così a finire inevitabilmente nei secchi della mondezza! Sottolineo che sono state spese decine di miliardi per dare da mangiare ai terremotati che, molto probabilmente, disponevano anche di redditi personali. Inoltre, poiché i campi *containers* non erano sufficienti ad accogliere tutti i terremotati, si è provveduto ad alloggiarli negli alberghi nei quali vivono ancora centinaia di persone.

Credo che alcune inchieste giudiziarie stiano avvalorando quanto affermato, da numerosi anni a questa parte, da un «rompene» come il sottoscritto. Ho sempre sostenuto che con gli stessi soldi impiegati per il mantenimento di una famiglia di quattro persone in una struttura alberghiera, avremmo potuto garantire a quella gente una casa arredata e regalare loro un'automobile! Così facendo, avremmo potuto risolvere il problema. Invece, si continua a mantenere quei cittadini nelle strutture alberghiere soprattutto in quelle di periferia, leggermente fatiscenti, che sono state oggetto di inquietanti passaggi di proprietà. Si sono verificati dei passaggi di mano improvvisi da certe famiglie camorriste del napoletano che per anni hanno mantenuto la gestione di questi «senza tetto».

Ma il fatto che considero più grave è che, nel momento in cui l'albergo passava in altre mani, il nuovo proprietario chiamava la famiglia ospitata dicendo loro: «Tu risulti sempre presente nell'albergo ma te ne vai via e io ti do una parte di questo guadagno». Praticamente, la gente andava via pur risultando sempre presente in quelle strutture alberghiere, nel bilancio comunale o in quello del commissariato. Sottolineo che per tali strutture alberghiere sono stati spesi decine

e decine di miliardi per mantenere un vero esercito di fantasmi!

All'indomani della scossa sismica la gente umile, la gente che lavora, la gente perbene — che è la stragrande maggioranza del popolo italiano — si è tutta mobilitata per portare un aiuto, un consenso, uno straccio o da mangiare ai fratelli colpiti dall'evento sismico.

Ricordo che allora non vi erano le leghe e che la gente offrì il proprio contributo in assoluta libertà e non sotto l'influenza dei servizi radiotelevisivi. Ho conosciuto degli autentici lombardi DOC che sono venuti nelle zone terremotate con le auto colme di prodotti alimentari o di vestiti, per offrire un loro contributo spontaneo a quella gente. Tutto ciò è stato molto bello, ma dopo tali manifestazioni di solidarietà abbiamo dovuto riconoscere che non vi è stata ricostruzione, che essa non è terminata undici anni dopo l'evento sismico e che si continua a lucrare sull'emergenza che dovrebbe essere finita, signor sottosegretario! Tutto ciò ha determinato il fatto che oggi nel nord del paese moltissime persone «sputano» sopra — mi scuso per tale termine, certamente non parlamentare — alla cosiddetta ricostruzione, perché pensano che il popolo campano e quello della Basilicata siano fatti tutti della stessa pasta di coloro che hanno approfittato della gestione del dopoterremoto.

Tra i tanti fatti che si sono verificati in quell'occasione vorrei ricordare i soldi spesi per dotare la città di Napoli di un centro direzionale costruito dalla società Medadil. Si tratta di una struttura, di tipo americano, come Houston, ad esempio, piena di cristalli e di specchi, per altro apparentemente disabilitata. Ebbene, guardacaso, in questa zona è stata edificata una nuova città senza che nessuno si sia reso conto del fatto che nel sottosuolo scorrevano — forse nessuno ha consultato le vecchie mappe della città di Napoli — e scorrono tuttora decine e decine di ruscelli e, addirittura, un fiume! Nonostante tutto ciò, sono stati edificati dei grattacieli! Per ovviare a tale inconveniente, poiché l'acqua «monta», negli scantinati dei grattacieli sono state installate numerose pompe idrovore: quando l'acqua fuoriesce,

queste pompe entrano in funzione scaricandola nelle fogne. Ma, trattandosi di fogne costruite più di cento anni fa, esse non sono in grado di sopportarne il peso, creando degli avvallamenti stradali e delle fosse.

Quel che è ancora più grave, signor sottosegretario — ho presentato al riguardo un'interrogazione alla quale non è stata data risposta —, è che a Napoli si sussurra che il palazzo di giustizia sia stato incendiato perché non poteva essere collaudato in quanto stava sprofondando.

PAOLO MARTUSCELLI. È un'affermazione assolutamente infondata, che respingo! La causa dell'incendio del nuovo palazzo di giustizia, come accertato dalle perizie giudiziarie, è stata di natura dolosa!

MASSIMO ABBATANGELO. Apprezzo questo chiarimento da collega a collega; ripeto però che il Governo non ha mai risposto alla mia interrogazione!

Per quanto riguarda il centro direzionale, esso sorge su una zona estremamente paludosa: fin da tempi antichi essa è denominata Sant'Anna alle paludi. Ciò nonostante si è costruita quasi una città, ammassando migliaia di tonnellate di cemento su una zona che non è certamente fra le più adatte per una simile costruzione.

Un'altra piaga è rappresentata dalle occupazioni abusive. Molto probabilmente nessuno ci fa caso, ma alle spalle di tutto questo (credo che gli uffici della polizia e dei carabinieri preposti potrebbero confermarlo) c'è una gestione delle occupazioni estremamente grave. Non sembra infatti che gli abusivi occupino le case perché vogliono un alloggio, ma che le occupazioni avvengono poiché gli alloggi devono essere distrutti, dal momento che quasi nessuno di essi è stato collaudato; quindi occorre rifarli da capo, per cui il tutto è diventato una specie di tela di Penelope che si perpetua nei mesi, per non dire negli anni. Infatti, tutte le occupazioni abusive, guarda caso, terminano con la distruzione degli appartamenti.

Anche se scantonerò dal problema della ricostruzione, è bene ribadire queste cose. La gestione del mercato del lavoro a Napoli, ad esempio, è un altro aspetto grave della

situazione. Napoli conta oltre 200 mila disoccupati, 50 mila dei quali sono iscritti da oltre trent'anni alle liste di collocamento. Presumo che in trent'anni un padre di famiglia che non riesca a trovare lavoro diventi capace di qualunque nefandezza per portare il pane a casa; invece non succede niente. Possiamo ritenere che 10 o 15 mila persone sopravvivano facendo gli ambulanti agli angoli delle strade e che altri 5 mila tirino avanti grazie ai proventi familiari; ma possiamo anche affermare che 15 o 25 mila disoccupati vivono con due o tre milioni alla settimana. Evidentemente sono soldi percepiti non legalmente, signor sottosegretario, che provengono dai grandi boss della camorra che li distribuiscono quartiere per quartiere. Il Governo sa, ma poiché si tratta di migliaia di persone che non danno fastidio apparente, si preferisce tacere e tollerare.

Quanto affermo è grave ed ecco perché ho premesso che non volevo intervenire; mi sono già scottato le mani in queste vicende e preferivo non parlare. Tuttavia, poiché mi è stato richiesto di farlo, ripeto quanto ho già detto sperando di non trovare ancora una volta un folle — anche se non della mia regione — con l'idea fissa che Abbatangelo mette le bombe sui treni.

Mi piacerebbe che fosse smentito l'articolo pubblicato da un giornale economico — mi pare *Il Sole 24 Ore* — che sosteneva che l'economia italiana riesce ancora a stare in piedi perché un fiume di denaro sporco viene reinvestito in opere pulite. Vorrei tanto che il ministro dell'interno smentisse questa affermazione non mia ma di un organo di stampa, che sosteneva — ripeto — che il belpaese ha evitato la recessione economica in virtù di questo movimento di denaro sospetto.

Signor Presidente, signor sottosegretario, cari colleghi, la storia della ricostruzione è brutta e sbilenca; è una storia che nessuno vorrebbe far finire. Si inventò addirittura la faccenda del colera; sappiamo tutti che c'era bisogno dei porticcioli di Mergellina, di Molo Siglio, di Santa Lucia, che erano occupati dalle cooperative di coltivatori di cozze. Poiché dovevano andar via, si inventò il colera. Ma chi si vaccinava presso l'ospedale americano restava tre giorni a letto con la

febbre, mentre chi lo faceva presso i centri sorti spontaneamente non aveva un grado di febbre né il segno della vaccinazione.

Tuttavia c'era bisogno anche di quello; si approvò quindi una legge che stanziava 600 miliardi, che nel 1973 erano poca cosa.

Spesso, signor sottosegretario, contrastiamo queste leggi speciali, non perché non le riteniamo valide; potremmo fare leggi speciali giorno per giorno per tutte le regioni d'Italia, sempreché i flussi economici vadano a buon fine. Da parte nostra, saremmo stati felici se questo disastro nazionale fosse stato trasformato in un'occasione per restituire alla città di Napoli quella dignità che essa meriterebbe.

Signor rappresentante del Governo, la città di Napoli ha solo tre strade; il resto è tutto vicoletti. Si tratta di una città costruita con sistemi di difesa nei quali il vicolo rappresentava una difesa dalle invasioni di pirati che spesso sbarcavano sulle nostre spiagge. Dunque, abbiamo solo tre strade, una delle quali costruita nell'ottocento da Nicola Amore; quest'ultimo, siccome sventrò buona parte dei malsani vicoli del quartiere Pendino Porto, perse le elezioni e non fu rieletto sindaco. Comunque, le tre strade sono: il cosiddetto rettifilo, corso Umberto I, via Marina e via Foria.

Oggi, si continuano a costruire superstrade e strade a grande carreggiata e scorrimento veloce, che dall'interno della Campania piombano a Napoli, fermandosi all'ingresso della città perché non vi è spazio e non vi sono cavalcavia e sottovia. Ogni mattina — questo risponde a verità — circa 7-800 mila automobili portano i lavoratori a Napoli dai paesi vicini. Esse transitano sulle strade a scorrimento veloce per poi fermarsi all'ingresso della città, ove non vi sono strade sufficientemente larghe: è la fine, è la paralisi; ciò si verifica ogni giorno dalle 8 della mattina fino a mezzanotte, quando tutti rientrano a casa.

Invece di continuare in questo modo, occorrerebbe almeno dare il via a quelle progettazioni già approntate per la città di Napoli. Rivolgendomi al collega Martuscelli, vorrei ricordare in particolare un progetto in cui si prevede che si possa giungere da Fuorigrotta all'altro capo della città attraver-

so un tunnel sotterraneo; si afferma che l'opera potrebbe essere realizzata al massimo in un anno.

PAOLO MARTUSCELLI. Un anno e mezzo.

MASSIMO ABBATANGELO. È un termine accettabilissimo; rimarrebbe tale anche se ciò dovesse comportare sacrifici. Si preferisce, invece, realizzare una linea di metropolitana veloce, il cui completamento era previsto dopo un anno e mezzo; ma sono trascorsi già alcuni anni e molto probabilmente tale opera non vedrà mai la fine.

Si è preferito quindi dare il via alla metropolitana napoletana: il primo buco, signor sottosegretario, fu fatto nel 1975. Si sono aggiunti tanti altri buchi, ma sui quattordici chilometri previsti credo sia stata raggiunta la cifra record di due chilometri e mezzo. Si parti con un preventivo di spesa di oltre 100 miliardi di lire ed oggi si è superata la cifra di più di 1.000 miliardi; eppure il percorso è fermo intorno ai due chilometri.

Come si elimina la malapianta della camorra? Dando un minimo di trasparenza e di fiducia, rendendo più accessibili gli appalti, bloccando il sistema dei subappalti e levando di mezzo quel certificato antimafia che è la cosa più cretina che possa essere stata inventata.

Pensate ad un mafioso che fa una società: il gestore, mafioso o camorrista che sia, è un uomo «pulito» ed apparentemente perbene; con la legge non ha mai avuto a che fare. Il certificato antimafia è uno dei quei rimedi con cui gli stessi proponenti si prendono in giro. Eliminiamolo, poiché non serve assolutamente a niente; semmai, potrebbe essere utile a colui che voglia chiedere qualche piacerino per accelerarne la consegna.

A livello di comune, signor Presidente (non parlo di Napoli, ma dei comuni in generale), il consenso è qualcosa di estremamente importante per gli uomini politici. Dall'altra parte della barricata questo è stato compreso.

Molto spesso si cade negli inganni: non si pensa che per ottenere consenso occorra dare un altro consenso. Si parte sempre da questo presupposto.

Ma il comune di Napoli e quello del-

l'*hinterland* napoletano oggi difficilmente sono amministrati dai politici. Ormai certi personaggi si trovano proprio all'interno delle segreterie politiche; i politici non lo sanno perché non si cammina esibendo il certificato penale. Costoro, tuttavia, signor sottosegretario, controllano tutto.

Alcuni imprenditori in realtà non sono mai stati tali, eppure girano all'interno di palazzo San Giacomo. Hanno la qualifica di imprenditori, pertanto entrano in tutte le stanze e — guarda caso — controllano chi ottiene gli appalti, le concessioni; vi sono imprenditori che non hanno mai ottenuto alcun appalto.

Soprattutto, signor sottosegretario, vi è una gestione veramente caotica della cosa pubblica. Forse queste cose non centrano con la ricostruzione, ma fatemele dire: è l'unico momento, nel Parlamento, in cui un uomo può esprimersi, almeno apparentemente, in libertà; non vi è altra possibilità. I giornali non riportano certe cose, se ne parlate con un giornalista vi sorride, forse perché anch'egli ha paura. Sono queste le occasioni in cui possiamo dire certe cose.

Quando si svolgono gare o garette a Napoli, come quella relativa ai carri gru, sorgono molto sospetti, signor sottosegretario. Oggi si potrebbe ricorrere alle molto più economiche ganasce, invece si preferiscono i carri gru. Questi ultimi erano di proprietà privata, poi li abbiamo municipalizzati e non li abbiamo fatti funzionare, per riprivatizzarli. Abbiamo preso i carri gru e assunto il personale privato che è passato alle dipendenze del comune, salvo poi svolgere le gare private, per riprivatizzare tutto. La prima gara, onorevole sottosegretario, l'ha vinta l'ACI; poi — guarda caso — si sono dovute cedere altre cinque società che, improvvisamente, hanno avuto a disposizione il terreno e gli spazi per la gestione. Se il commissario Sica indagasse un po' su queste cinque società, verificherebbe che in esse non vi sono solo soci normali ma anche anormali, nel senso che vi sono personaggi della politica napoletana, diventati soci attraverso un consorzio familiare con mogli, figli o parenti diretti. Ogni carri gru rende milioni al giorno, egregio sottosegretario.

Le rimozioni di automobili, a Napoli, non

sono fatte con criterio, ma indiscriminatamente. In genere si prende l'automobile più piccola o comoda, in divieto di sosta, non quella che blocca il traffico. Il prepotente può lasciarla di traverso, in mezzo a via Roma, nessuno interviene. Poi, al povero impiegatuccio viene immediatamente rimossa la piccola cinquecento, lasciata in un angolino.

Non c'è più giustizia nella mia città, signor sottosegretario. La prepotenza ormai dilaga quartiere per quartiere: mentecatti, esseri da niente la fanno da padrone. Non si vive più. La stragrande maggioranza delle famiglie che vivono a Napoli, signor sottosegretario, è composta da gente per bene, che si alza la mattina ed esce con il fagotto sotto il braccio, perché lavora in posti dove le mense aziendali ancora non esistono. Però vanno a lavorare e sono persone per bene: hanno quindi il diritto di essere difesi, ma non con le riunioni in prefettura delle varie Commissioni antimafia, che chiamano i giornalisti di Raiuno, Raidue e Raitre per fare bella mostra.

Signor Ministro, la gente non si deve difendere con quelle riunioni. Ci sono i sistemi di prevenzione e di controllo.

Con riferimento alle edificazioni abusive, si afferma sui giornali che non vi sono aziende che vogliano procedere alle demolizioni. Ebbene, all'interno dell'arma dei carabinieri e della stesa polizia esistono reparti con carri gru, carri ponte, con appositi macchinari. Se si abbatte un immobile in ventiquattr'ore, non vi sono problemi, se invece si sequestra un palazzo di sei, di dieci piani, si deve individuare chi l'abbia fatto costruire. Nessuno se ne è accorto, eppure i palazzi sorgono come funghi... Vegono poi requisiti e diventano — guarda caso — patrimonio comunale. Il risultato pratico è che dopo molte lungaggini burocratiche il costruttore ha già venduto e rimane fregato il poveretto che ha comprato. Questo è il «rapido intervento», signor sottosegretario!

Quando si requisiscono i patrimoni camorristici e si mettono all'asta, sapete chi li ricompra? Gli stessi camorristi: Massimo Abbatangelo, libero cittadino, non può comprare alcun appartamento, perché alle aste

lo cacciano a calci nel sedere. Sempre loro hanno i soldi e possono ricomprare tutto.

La politica del malaffare che oggi si fa a Napoli, signor ministro, è veramente indegna e quando noi uomini politici, nessuno escluso, me compreso quindi, chiudiamo gli occhi per viltà o per paura, siamo tutti responsabili e complici di questa situazione. Chi soltanto per farsi bello — e nessuno lo pensa — si sposta con la macchina blindata, con la scorta o con la sirena soltanto per potersi districare nel traffico o per far bella mostra, dovrebbe cominciare a camminare a piedi o utilizzare la motocicletta come fa l'onorevole Abbatangelo.

Le iniezioni di fiducia si fanno anche in questo modo, dando fiducia agli altri, ma soprattutto permettendo ai napoletani di poter vivere in una città che torni ad essere vivibile e non in una città infangata, perché grazie ad una politica dissennata così è diventata oggi Napoli. (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gottardo che illustrerà anche la mozione Gava ed altri n. 1-00521, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

SETTIMO GOTTARDO. Signor Presidente, in occasione della discussione sulle conclusioni dei lavori della Commissione d'inchiesta sulla ricostruzione in Campania e in Basilicata abbiamo l'opportunità di esprimere una valutazione di carattere più generale.

Nel presentare la mozione del gruppo della democrazia cristiana, devo dire subito che facciamo nostre tutte le proposte emerse dalla Commissione d'inchiesta, poiché sono il frutto di una riflessione e della preoccupazione circa gli interessi futuri di queste zone strettamente connessi con quelli del paese.

Prima di entrare nel merito, desidero innanzitutto ringraziare tutti i commissari ed il presidente per l'impegno profuso nel lavoro, augurandomi che la fine dell'attività della Commissione segni veramente il termine delle polemiche sia strumentali, sia più propriamente politiche. Spero inoltre che segni la fine di quelle devianze che si sono verificate nel decennio di ricostruzione e

l'avvio della fase conclusiva della ricostruzione, perché se è vero che sono finiti i lavori della Commissione, sono ben lungi dall'essere completati in alcune zone, soprattutto in quelle più disatrate del cratere, i lavori della ricostruzione.

La conclusione della ricostruzione deve essere caratterizzata, a nostro parere, da tre priorità precise. La prima, in assoluto la più importante, è quella della casa soprattutto nei centri storici più disastriati.

La seconda priorità è il lavoro. Bisogna proseguire il processo di ricostruzione industriale e di infrastrutture, perché la casa senza il lavoro rimarrebbe pura struttura vuota, non utilizzabile ai fini dello sviluppo e della convivenza civile.

La terza priorità consiste nella valutazione delle grandi infrastrutture alcune delle quali, soprattutto nell'area napoletana, devono essere rivalutate in termini di costi-benefici, in coerenza con lo sviluppo territoriale e l'impatto ambientale.

Vale la pena ricordare, anche se in parte è già stato fatto, la gravità dei danni provocati dal terremoto del 1980 e del 1981, le migliaia di morti e di feriti. Il Parlamento non può non ricordare la gravità di questa disgrazia che è stata tra le più dure del secolo, tanto più per il fatto che è avvenuta in centri ricchissimi di storia millenaria, la cui ricostruzione e conservazione deve spettare allo Stato poiché riguarda un patrimonio dell'intero paese.

Vi sono stati danni che hanno avuto un aggravamento in una situazione sociale ed economica spesso arretrata e tra le più sfortunate d'Italia.

Dobbiamo ricordare, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, che durante questa calamità il paese ha dimostrato integralmente la sua salute morale. In quel periodo, nel rigido inverno della fine del 1980 e dell'inizio del 1981, si è infatti registrato un moto spontaneo di solidarietà, manifestato da privati, associazioni ed amministrazioni comunali. Anche in presenza di certi ritardi dello Stato, in quel tempo sottolineati dal Presidente della Repubblica Pertini, non è mancata la solidarietà dell'intera nazione che, insieme al volontariato, si è manifestata come grande e solenne patri-

monio che è necessario non disperdere né compromettere.

Si tratta di una vera ricchezza da conservare: questo patrimonio morale non può essere inficiato né da polemiche speciose, signor Presidente, né facendo di tali polemiche uno strumento improprio di lotta politica, come si è tentato di fare all'epoca della Presidenza del Consiglio dell'onorevole De Mita, inventando l'«Irpinia-gate» e deviando l'attenzione dai veri problemi; l'opinione pubblica è stata così indotta ad esprimere giudizi spesso inesatti. A tutto ciò ha però ovviato la Commissione, recando un contributo di equilibrio.

Il patrimonio di solidarietà del paese non va disperso nemmeno volendo occultare, nemmeno stendendo un velo pietoso o insabbiando la vicenda, come da qualche parte è stato affermato. In questo caso non si vuole né insabbiare né occultare, né si ha alcun senso di omertà; desideriamo semplicemente rappresentare i problemi così come si sono presentati e soprattutto dare soluzioni ai bisogni reali delle popolazioni interessate.

La perdita del patrimonio di solidarietà di cui ho parlato finora sarebbe un impoverimento per tutto il paese e soprattutto un'azione di compromissione dell'azione di riequilibrio del Mezzogiorno, che è parte integrante della politica del Governo e del Parlamento.

La Commissione ha lavorato a lungo e seriamente; debbo dar atto a tutti i commissari, di tutte le forze politiche, di aver dimostrato serietà e di aver svolto un lavoro privo di pregiudiziali. È vero, la Commissione ha iniziato ad operare nonostante vi fosse un certo condizionamento di informazioni e di pregiudizi reali derivanti dall'orchestrazione di campagne di stampa attorno al cosiddetto «Irpinia-gate». Ma essa non è rimasta vittima di tali preconcetti, pur avendo riscontrato nella distribuzione delle risorse un grave squilibrio (quasi la metà dei 51 mila miliardi ha trovato allocazione nell'area di Napoli, pur non avendo quest'ultima sopportato dirette conseguenze particolarmente gravi del terremoto).

Nel napoletano vi è stato un profluvio di investimenti pari a quasi 23 mila miliardi

(compresi nelle appostazioni del capitolo ottavo, in quelle imposte dall'emergenza e dalla ricostruzione industriale), ma la Commissione non ha dato luogo ad uno specioso «Napoli-gate»; ha voluto invece comprendere e fare chiarezza, visto che il peggior nemico del Parlamento e della politica sarebbe una generica cultura inquisitrice ed una generica sottocultura antimeridionale.

Per tale motivo, vale la pena di ricordare in quest'aula come sono state spese finora le risorse finanziarie destinate alla ricostruzione. Per non esser vittima di tesi o di devianze, è opportuno rammentare che sono state utilizzate nel seguente modo: 4.684 miliardi per l'emergenza, 18 mila miliardi (non 60 mila, come i *mass-media* ed una cattiva informazione hanno prospettato al paese, anche durante la recente campagna elettorale amministrativa) per la vera e propria ricostruzione dei comuni; 2.133 miliardi sono stati destinati alle regioni per le loro specifiche competenze, mentre poco meno di 8 mila miliardi sono stati utilizzati per l'insediamento di nuove industrie nella zona del cratere; 15 mila miliardi per un capitolo speciale per Napoli e 2.500 per le amministrazioni centrali e periferiche (e prevalentemente per i beni culturali). Il totale è di 51 mila miliardi: a tanto arriva complessivamente l'impegno del nostro Stato per la ricostruzione.

Quale giudizio dare dell'azione finora intrapresa? Forse può darsi un giudizio positivo delle scelte operate dal Parlamento e dal Governo, allora confortato dall'unanimità delle forze politiche, al fine di congiungere l'idea dello sviluppo con quella della ricostruzione. Infatti, la ricostruzione pura e semplice non sarebbe stata possibile se non fosse stata accompagnata da una sana politica di sviluppo economico e sociale.

A che servono le polemiche speciose sul fatto che in Irpinia sono state ricostruite ville nelle campagne? Forse si voleva che la gente tornasse a vivere nei tuguri? È questa la visione moderna dello sviluppo nel nostro paese? È questa una moderna considerazione del riequilibrio nel nostro paese?

Non voglio dire che il giudizio positivo sull'idea di ricostruzione legata all'idea dello sviluppo abbia portato nella pratica ad un

atteggiamento, ad un comportamento completamente positivo. Tutto è andato bene? Tutto è stato trasparente? No. L'obiettivo era buono; gli sforzi sono stati indirizzati verso un buon obiettivo, la maggior parte delle azioni hanno anche raggiunto il fine prefissato, ma non tutte l'hanno perseguito.

In dieci anni, in realtà, più di trenta leggi sono state approvate dal nostro Parlamento all'unanimità; e molte volte hanno favorito spese non sempre oculate, non sempre coerenti con gli obiettivi iniziali. Sono stati emanati un centinaio di decreti-legge, alcuni dei quali più volte reiterati, altri mai convertiti in legge. Ebbene, forse tutto ciò ha rappresentato una difficoltà oggettiva per il Governo e per il Parlamento nell'affrontare un fenomeno così grave, un impegno così importante. Di conseguenza, si è verificato un allargamento — a nostro avviso eccessivo — della cosiddetta area interessata dal terremoto. Sono convinto — e la mia convinzione proviene da mesi di lavoro in Commissione — che lo sforzo per inserire tra i comuni terremotati, correttamente e doverosamente, l'area di Napoli (particolarmente disastrosa non solo per il terremoto ma anche per difficoltà storiche), allora governata da una giunta di sinistra, ha fatto sì che i comuni interessati da 100 siano diventati 687. Ecco quali sono i risultati di pressioni non sempre coerenti e spesso improprie.

Certo, alcune forme di industrializzazione hanno dato luogo ad insediamenti non sempre rispettosi di un corretto impatto ambientale, soprattutto se impiantati nei fondi dei fiumi, nella valle del Sele, del Mango, del Calore, dell'Ofanto. Ma io che sono settentrionale e che ho assistito ad un secolo di industrializzazione delle mie parti sui greti dei fiumi, dell'Agno, del Gorzone, dell'Astico, del Brenta, del Bacchiglione, so che per un processo del genere occorrono anni ed anni. Eppure, alcuni detrattori vorrebbero che in un quinquennio si realizzasse una industrializzazione compiuta, ciò che dalle mie parti ha richiesto 150 anni.

A mio avviso è stato positivo l'avvio, cioè situare le fabbriche là dove abita la gente, secondo le indicazioni delle comunità montane e della regione. Allo stesso modo è doveroso considerare adesso le difficoltà e le

incongruenze e ovviare a queste. Ma come si suol dire, non si getti via il bambino con l'acqua sporca!

Affinché non si affermi che vi è un desiderio o una volontà di occultare e che questa Commissione porta una specie di condanna assolutoria o, peggio, di assoluzione indiscriminata, noi vogliamo evidenziare gli aspetti positivi e meno positivi del processo. Per quanto riguarda in particolare la fase dell'emergenza, consideriamo positivo soprattutto il primo anno di commissariamento. Non dimentichiamo che, in poco più di un anno, l'allora commissario di Governo Zamberletti ha fatto costruire più di 50 mila prefabbricati, consentendo così a migliaia di famiglie di sopravvivere. Egli ha agito in concorso con le forze armate, con gli altri organi dello Stato ed anche con il volontariato.

Al primo aspetto positivo che ho evidenziato deve essere affiancata una critica, quella di aver prolungato l'emergenza per oltre un decennio. Il limite che dobbiamo registrare sta in questo, e non nell'avvio degli interventi nonché nelle successive «gestioni stralcio», che rischiano di assumere nuove funzioni, anziché limitarsi a liquidare le pratiche aperte. Il limite consiste, in sostanza, nel protrarsi dell'intervento di emergenza oltre il primo anno di gestione. Bisogna ricordare che, ancora nel 1990, il prefetto di Napoli ha pagato 6 miliardi per i cosiddetti «terremotati storici» alloggiati negli alberghi. È dunque a questi limiti che si deve porre rimedio a Napoli.

Devo esprimere un giudizio largamente positivo in merito alla ricostruzione sia pubblica sia privata che è stata avviata dai singoli comuni. Solo molto raramente i comuni hanno fatto ricorso a concessioni; essi, inoltre, hanno in larga misura provveduto alla ricostruzione delle abitazioni al di fuori dei centri storici, mentre hanno incontrato ovviamente difficoltà al loro interno. Sono state inoltre avanzate nuove richieste di ricostruzione a seguito della riapertura dei termini per effetto delle leggi intervenute alla fine degli anni Ottanta (termini che dovranno essere valutati in maniera più accurata).

Un giudizio meno positivo deve essere espresso a causa della mancata azione da

parte delle regioni in ordine agli interventi di loro competenza. A differenza della Basilicata, che ha adempiuto a tutte le disposizioni legislative che la riguardavano, in Campania dobbiamo registrare un'assenza di coordinamento nelle aree disastrose, nella formazione dei piani di sviluppo, nel coordinamento e nell'impulso delle attività degli enti locali, nonché nell'industrializzazione.

Deve essere giudicato positivamente l'avvio del processo di sviluppo nel cosiddetto cratere, nonostante gli effetti minori prodotti finora dagli sforzi dell'industrializzazione. Comunque, già da adesso tali sforzi cominciano a dare risultati: non è casuale che un gruppo nazionale primario come la FIAT abbia chiesto di installarsi proprio in quell'area, dove è già iniziato un processo di industrializzazione. Sarebbe stato possibile questo senza uno sforzo precedente?

Certo, bisogna essere rigorosi. Vi sono state devianze, e alcuni industriali italiani, anche del nord, non si sono comportanti in modo oculato ed hanno approfittato della situazione. Allora si revochi, si colpisca, ma non si pronunci un giudizio sommario!

Una valutazione più approfondita deve essere fatta della cosiddetta ricostruzione industriale, cioè delle industrie preesistenti. Al riguardo, vi sono stati finanziamenti spesso avulsi da quadri progettuali, interventi in deroga a qualsiasi norma, concessioni di contributi per centinaia di miliardi (per esempio, ad industrie molitorie della pasta), che non hanno comportato alcuna crescita dei livelli occupazionali, ma semmai hanno provocato operazioni finanziarie consistenti nella cessione di pacchetti azionari con relative speculazioni.

Sono cose che vanno dette. Come pure va ricordato che sono risultati danneggiati dall'inefficienza dell'originario organico straordinario soprattutto i piccoli imprenditori delle zone più colpite, cioè la piccola industria e i piccoli artigiani, la cui odissea per la ricostruzione degli stabilimenti preesistenti, signor rappresentante del Governo, non si è ancora conclusa. E forse sarà opportuno che il Governo attivi procedure sostitutive nei confronti delle regioni inadempienti (è il caso, ad esempio, del trasferimento del polo conciario di Solofra).

Un raggiungimento a parte merita il cosiddetto programma straordinario abitativo per il comune di Napoli e quello per le opere infrastrutturali relative alle case e all'area esterna. Qui, come dicevo prima, si è incentrata quasi la metà degli interventi del dopoterremoto. Ciò è avvenuto probabilmente in modo proprio rispetto alle esigenze di Napoli, ma in modo improprio rispetto al dramma del terremoto. Il dato comunque certo è che Napoli è stata inserita nel contesto degli interventi per la ricostruzione per utilizzare in modo improprio gli strumenti eccezionali della deroga e della gestione fuori bilancio. È vero che vi erano e vi sono storici mali in quella città e che il paese ha il dovere di porvi rimedio, ma probabilmente si sarebbero potute seguire strade diverse ed anche più efficaci. Alcuni eccessi della ricostruzione si sono infatti verificati proprio in quell'area, come l'abuso delle concessioni, il prezzario oneroso, le infiltrazioni malavitose, le occupazioni abusive.

Per questo, nel far nostra la relazione propositiva della Commissione parlamentare d'inchiesta, rileviamo in sintesi quelle che noi riteniamo siano state le carenze principali che hanno causato tutto ciò. Innanzi tutto, l'eccessivo ricorso alla concessione, verificatosi soprattutto nell'area napoletana senza adeguati controlli nella fase di progettazione e in quella di gestione (fenomeno questo quasi assente nell'opera di ricostruzione effettuata dai singoli comuni). In secondo luogo, la lievitazione eccessiva degli oneri tecnici relativi alla progettazione, alla consulenza, alle perizie, alla direzione dei lavori, ai collaudi, che da soli hanno assorbito tra il 20 ed il 25 per cento dell'intero ammontare degli stanziamenti per il terremoto, ingenerando palesi casi di incompatibilità quanto meno deontologiche, nel caso di alti funzionari dello Stato, magistrati e amministratori pubblici, che hanno assunto la doppia veste di controllati e controllori. Vi è poi il ricorso sistematico alla deroga alla legislazione ordinaria e alle gestioni fuori bilancio, e ancora una spregiudicata politica di contributi a fondo perduto nell'industrializzazione.

Per ovviare a tutto ciò si propone una serie di rimedi in tempi brevi. Innanzi tutto,

una legge quadro per le calamità naturali. In secondo luogo, una legge di spesa per il completamento della ricostruzione. Da subito debbono intanto essere attivate le disponibilità previste dalla legge finanziaria per il 1991, con priorità assoluta per gli interventi nell'edilizia abitativa e per quelli relativi ad opere infrastrutturali di servizio. In terzo luogo, è necessario chiudere ogni intervento relativo al titolo VIII su Napoli, attribuendo il completamento delle opere ed il relativo stanziamento alle amministrazioni ordinarie competenti per materia.

Occorre inoltre porre fine ad ogni strascico legato agli interventi di emergenza completando le opere pubbliche avviate, residenziali ed infrastrutturali, secondo competenze trasferite alle amministrazioni interessate.

Per il prosieguo dell'opera di industrializzazione, è necessario inoltre trasferire le relative competenze e responsabilità al Governo e in particolare al Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno; e per quanto riguarda le opere non ancora avviate o non completate, prima di procedere alla loro effettuazione o al loro completamento occorre verificare di nuovo l'assenza di eventuali infiltrazioni malavitose in appalti ed industrie e controllare i meccanismi di lievitazione dei prezzi e le variazioni progettuali. Occorre infine dare esecuzione a tutti i controlli indicati dalla relazione propositiva della Commissione d'inchiesta.

Chiusa l'inchiesta si può quindi considerare chiusa anche la ricostruzione? No! Chiusa l'inchiesta, doverosamente dobbiamo prendere atto di ciò che manca al completamento dell'opera di ricostruzione. La via maestra è quella dell'uscita dell'eccezionalità e del rientro nella politica generale dello sviluppo. È necessario inoltre abbandonare la mentalità assistenziale, che è stata finora la soluzione fin troppo privilegiata. Credo infatti che quella dell'assistenzialismo sistematico, dei sussidi, delle sovvenzioni, dei contributi, delle pensioni, del gonfiamento della pubblica amministrazione sia stata una strada che non ha portato ad uno sviluppo equilibrato di quella parte del nostro paese. In tal modo si sono gonfiati artificialmente i consumi senza un corrispet-

tivo aumento della produttività. Perciò se la società locale si va organizzando di conseguenza, se si vive di elargizioni, è chiaro che la società cresce se crescono le elargizioni. La società si organizza per accaparrarsi con tutti i mezzi, leciti ed illeciti, la maggior parte possibile di quelle elargizioni, spesso indipendentemente da valutazioni di pubblica utilità.

Io mi auguro che gli sforzi congiunti del ministro Scotti, che mi sembrano molto decisi, e del ministro guardasigilli Martelli riescano ad avere la meglio, come si aspetta il paese, rispetto a fenomeni gravi quali la mafia, la camorra, la collusione politica ed amministrativa e l'uso distorto di appalti e contributi.

Cosa potrebbe succedere, cosa succederebbe se anche Scotti e Martelli vincessero la loro battaglia per il bene del paese, ma nel sud rimanesse ancora e continuasse la sottoccupazione? Cosa potrebbe succedere se, Scotti e Martelli vincendo la loro battaglia contro mafia e camorra, noi, Parlamento e Governo, non creassimo contemporaneamente qualcosa di nuovo per lo sviluppo e la vita di quelle popolazioni, se non avessimo una proposta nuova da avanzare? A cosa servirebbe una politica di controllo del territorio, di risanamento economico, se non proponesse nulla a quegli abitanti?

Io temo che, se non proponessimo nulla, se non completassimo lo stato di sviluppo, rifierrebbero la mafia ed il contrabbando, così come è avvenuto dopo la politica di Mori a Palermo.

Per tali ragioni questa fase è così importante e delicata. Essa si apre dopo una fase ancora più importante di questo decennio. È un'occasione grande di ricostruzione dell'intero tessuto sociale ed amministrativo del paese e del sud di esso.

Non si tratta né di criminalizzare, né — come si è tentato di fare da qualche parte — di delegittimare l'intera classe amministrativa locale di quella parte del paese. Sarebbe un grave errore! Si tratta, al contrario, di risanare, di proporre condizioni vere di convivenza più avanzata, di coesione del paese nella sua complessità; occorre un intervento forte, deciso, che crei le condizioni perché l'azione politica e giudiziaria sia

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

efficace. Ciò può realizzarsi con l'efficienza della pubblica amministrazione e del settore privato.

Certo, io ritengo che la politica per il settore privato, fondata esclusivamente sui contributi a fondo perduto fino al 75 per cento, abbia mostrato fortissimi limiti dopo il momento d'avvio. Probabilmente vanno recuperati strumenti più efficienti, come quello del credito attraverso le banche locali, soprattutto in favore delle piccole imprese. Occorre cioè favorire una crescita diffusa di imprenditorialità che consenta di liberarsi dalle sistematiche intimidazioni.

Sono queste alcune delle occasioni sulle quali può misurarsi la civiltà del nostro paese, il grado di efficienza della pubblica amministrazione, la solidarietà vera dell'intero paese. Possono essere sconfitte le tentazioni di ricostruire fossati. Verrà ricostruita l'unità, la vera coesione morale del paese. Lo dice uno che poco più di sessanta giorni fa ha visto morire due poliziotti per difendere l'ordine pubblico nella sua città: uno del nord, di Belluno, ed uno del sud, di Taranto. Tutti e due insieme: altro che dividere il paese, per ricomporre un'unità vera su obiettivi veri, sentiti dalla gente.

Occorre quindi che questo Parlamento si assuma le responsabilità che gli sono proprie, senza cedere a tentazioni accusatorie, ma esercitando fino in fondo il suo ruolo, che è quello di costruire un paese migliore e solidale nei valori veri (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla ripresa pomeridiana della seduta.

Per lo svolgimento di una interrogazione e per la risposta scritta ad una interrogazione.

GIUSEPPE LAVORATO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE LAVORATO. Signor Presidente, vorrei pregarla di sollecitare il ministro del-

l'interno affinché risponda alla interrogazione n. 4-25784 del 15 maggio 1991.

In tale interrogazione vengono denunciati i gravissimi e ripetuti attentati compiuti dalla mafia contro il signor Lacopo Bruno, capogruppo del PDS al consiglio comunale di Locri.

Signor Presidente, siamo preoccupati perché mentre tardano ad arrivare le risposte del ministro arrivano invece — puntualissimi — contro il coraggioso esponente politico nuovi attentati mafiosi, come quello, per esempio, compiuto nella notte tra sabato e domenica scorsi.

Per tale motivo vorrei di nuovo pregarla, signor Presidente, di sollecitare il Governo perché fornisca una risposta urgente alla suddetta interrogazione, una risposta che contenga l'impegno di adottare concrete misure a protezione della vita e della libera attività politica e civile del signor Lacopo Bruno.

GIUSEPPE BRESCIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE BRESCIA. Signor Presidente, stamane ho presentato, insieme al collega Schettini, una interrogazione urgente al Presidente del Consiglio e al ministro per il coordinamento della protezione civile sul terremoto di domenica, la cui intensità ha raggiunto il 7°-8° grado della scala Mercalli. L'evento sismico ha colpito l'area del potentino, in Basilicata, con epicentro nei comuni di Pietragalla, Acerenza, Avigliano, Vaglio Basilicata, Pignola e Potenza.

Signor Presidente, si tratta degli stessi comuni che furono già colpiti gravemente dai terremoti del 5 maggio 1990 e del 1980. Per quanto riguarda l'evento sismico verificatosi il 5 maggio 1990 il Governo non ha dato alcuna risposta né con riferimento agli interventi d'emergenza né a quelli per la ricostruzione.

Signor Presidente, le popolazioni di questi comuni non riescono ad uscire da una terribile esperienza di paura collettiva anche per la mancanza di risposte.

Mi rivolgo a lei, signor Presidente, perché solleciti il Governo affinché almeno in que-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

sto caso possa immediatamente rispondere, assicurando ai comuni colpiti le dovute risorse e gli adeguati provvedimenti. Ciò consentirà infatti di dare sicurezza agli amministratori e certezza ai cittadini.

PRESIDENTE. Desidero assicurare agli onorevoli Lavorato e Brescia che la Presidenza interesserà immediatamente il Governo perché risponda sollecitamente a queste interrogazioni.

Proposta di trasferimento di un progetto di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, del seguente progetto di legge, per il quale la IX Commissione permanente (Trasporti), cui era stato assegnato in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento.

CERUTTI ed altri: «Proroga della gestione privata dell'aeroporto di Torino Caselle» (5230).

Sospendo la seduta fino alle 19.

**La seduta, sospesa alle 13,45,
è ripresa alle 19,5.**

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma del regolamento, il deputato Tremaglia è in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono ventisei come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

**In morte dell'onorevole
Renzo Helfer.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che ieri è deceduto l'onorevole Renzo Helfer, già membro di questa Camera.

La Presidenza della Camera ha già fatto pervenire ai familiari le espressioni del più profondo cordoglio, che ora rinnova anche a nome dell'intera Assemblea.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santoro, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00520. Ne ha facoltà.

ITALICO SANTORO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ripercorrerò nel mio intervento il lungo itinerario delle indagini attraverso le quali la Commissione di inchiesta è giunta alle sue conclusioni, che il gruppo repubblicano condivide e alle quali di conseguenza si riporta.

I dati di fatto sono peraltro poco controvertibili e in concreto non controversi. Parlerò, quindi, del lavoro della Commissione, per complesso e difficile, è stato portato a termine rispettando nella sostanza i tempi che alla Commissione solo per sottolineare alcuni aspetti. Innanzitutto per ringraziare il presidente della Commissione, onorevole Scalfaro, che ha guidato i lavori con efficienza ed obiettività; per ricordare che il lavoro della Commissione pur complesso e difficile è stato portato a termine rispettando nella sostanza i tempi che la Commissione medesima erano stati assegnati; per ricordare ancora che l'indagine è stata svolta e portata a termine con spirito di collaborazione e senza pregiudizi o settarismi; e per dire infine che certamente poteva essere fatto ancora altro ma che comunque i dati e i termini essenziali della questione non sarebbero stati diversi.

Nell'illustrare la mozione che il gruppo repubblicano ha presentato, vorrei invece soffermarmi — come la nostra mozione fa — su tre fondamentali questioni: lo stato attuale del processo di ricostruzione e sviluppo; le ragioni che hanno determinato le

distorsioni evidenziate dalla relazione; gli impegni che oggi vanno sollecitati al Governo e che dal Governo vanno assunti.

In primo luogo lo stato del processo di ricostruzione e di sviluppo. È un fatto — che la relazione evidenzia fino in fondo — che la ricostruzione del patrimonio edilizio, a dieci anni di distanza e malgrado le risorse impegnate, è ben lungi dall'essere completata. Ci sono stati invece nello stesso tempo eccesso di risorse ed esiguità di risultati: in altri termini, lo sperpero si è sommato all'inefficienza.

Vi sono — la relazione della Commissione lo evidenzia — comuni che accusano gravi ritardi e sono comunque pochi i comuni per i quali il giudizio può essere compiutamente positivo.

Ancor più grave — se mi è consentito dirlo — è lo stato delle cosiddette politiche di sviluppo. Non è certo qui in discussione il legame che avrebbe dovuto esistere tra politica di ricostruzione e politica di sviluppo: se questo legame non fosse esistito, si sarebbero costruiti insediamenti abitativi per futuri emigranti e questa sarebbe stata opera vana e dispendiosa. Ma la politica di sviluppo non poteva e non doveva significare gigantismo infrastrutturale e nanismo produttivo o — fatto per altri versi ancora peggiore — identificazione tra sviluppo produttivo e sviluppo delle attività costruttive.

Su questo terreno numerosi sono stati gli errori, primo fra tutti quella moltiplicazione dei poli di sviluppo che ha avuto effetti perversi, tra i quali la dilapidazione delle risorse: ieri per la costruzione delle infrastrutture, oggi e domani per l'insediamento dei servizi; ha avuto; inoltre, come effetto la devastazione dell'ambiente, che in alcuni punti è giunta a compromettere l'equilibrio idrogeologico dell'area; ha avuto talora come effetto la distruzione delle attività economiche preesistenti, magari modeste, ma che tuttavia c'erano ed erano sopravvissute al terremoto.

Tutto questo senza che ne sia derivato un impulso significativo per lo sviluppo produttivo ed occupazionale. Tutt'altro! Vi sono aziende mai entrate in produzione; altre aziende che sono in crisi; altre ancora che sono ben lontane dagli obiettivi di produzio-

ne e di occupazione che ne avevano giustificato il finanziamento.

Sono in molti oggi a prevedere per i prossimi anni una disoccupazione di ritorno, che sarebbe per quelle aree ben più grave e drammatica della disoccupazione giovanile che preesisteva al terremoto e al dopo-terremoto.

Vi è da chiedersi allora — ed in primo luogo è la classe politica meridionale che deve chiederselo — se l'esperienza di questi anni, se questa esperienza non debba essere di insegnamento per l'intera politica meridionalistica.

C'è stato in questo caso intervento straordinario, c'è stata la disseminazione di contributi cosiddetti selettivi, che sono spesso solo discrezionali e cioè rimessi all'arbitrio ed alla decisione politica, non certo ad un'attenta valutazione dei dati tecnici. Ci sono stati insomma fenomeni ed iniziative che risultano sempre meno compatibili con una idea, con una speranza di sviluppo delle regioni meridionali, e che rischiano di essere solo il contributo che viene dato alla formazione, alla diffusione ed al consolidamento di una classe politico-burocratica di carattere parassitario che si alimenta del Mezzogiorno invece di alimentarne lo sviluppo. Essa magari contribuisce ad impinguare speculatori del nord che nella politica meridionalista vedono un'occasione di rapina e non di sviluppo.

Ecco allora il secondo ordine di questioni che intendiamo qui richiamare: le ragioni che hanno alimentato le distorsioni nella vicenda e nella gestione del dopo-terremoto.

La relazione presentata nel novembre del 1990 dal ministro per il Mezzogiorno alla Commissione bicamerale per il Mezzogiorno riporta in pratica tutte le responsabilità alle leggi e al legislatore. Certamente vi sono responsabilità del legislatore e sono responsabilità diffuse, ma ha forse funzionato l'ufficio speciale, ha funzionato l'amministrazione, possono essere forse elogiate le amministrazioni regionali, i comuni per quello che hanno fatto nella gestione del dopo-terremoto?

In realtà è l'intero processo di ricostruzione e di sviluppo che è stato gestito in un quadro di confusione istituzionale, di arbi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

trio decisionale e di approssimazione. Innanzi tutto in un quadro di confusione istituzionale; le vicende dell'ufficio speciale, che ne sono l'esempio più significativo, da sole danno l'idea compiuta di tale confusione. Ma se da un lato c'era un quadro di confusione istituzionale, vi era assoluta chiarezza quando si trattava di lottizzare e spartire gli interventi, quando si trattava di lottizzare e spartire il dopoterremoto. Si è giunti al punto di affidare a due ministeri diversi e tra loro poco coerenti e compatibili la gestione di due articoli della legge n. 219 (gli articoli 21 e 32), che pure per loro natura richiedevano una gestione ed una visione unitaria.

Se c'era un quadro di confusione istituzionale ed una tendenziale spartizione degli interventi ed una lottizzazione continua e costante del dopoterremoto, vi è stata un'assenza assoluta di controlli, giustificata dalla peculiarità dell'intervento straordinario. Questo poteva certo giustificarsi e si giustificava nella fase dell'immediata emergenza, ma non trovava fondamento una volta che fosse venuta meno. E l'intervento straordinario — è forse appena il caso di ricordarlo — avveniva subordinandosi soltanto alla Costituzione ed ai principi generali dell'ordinamento giuridico.

Perché allora questa confusione, perché questa spartizione, perché questa leggerezza e questa assenza di controlli? Si è ripetuto, nel caso in esame, un vizio costante della vita pubblica nazionale che vuole i partiti ed il potere politico preoccupati di compiti che non sono loro propri, in una confusione di ruoli che è causa di molte delle distorsioni della vita repubblicana.

In compito della classe politica avrebbe dovuto essere quello di dettare le regole e gli indirizzi, non di occupare la gestione, mentre doveva essere compito delle strutture tecniche e di quelle amministrative portare avanti e condurre a termine quella gestione che non era responsabilità della classe politica svolgere. Da questo punto di vista è significativa la vicenda del CRED, l'organo al quale era stato assegnato il compito di controllare in via permanente la ricostruzione delle aree terremotate. Istituito dalla legge n. 219 all'indomani del terremoto, fu

soppresso e sostanzialmente ritenuto inutile nel 1984, quando ormai l'occupazione della gestione del terremoto da parte dei partiti delle forze politiche era stata portata a compimento.

Forse questa è una riflessione che è affidata a quanti, pur riflettendo sui modelli della nostra Repubblica, preferiscono scorciatoia della cura istituzionale alla strada maestra della cura politica che va praticata dai partiti e nei partiti.

Dobbiamo chiederci oggi che fare quando questo dibattito si sarà concluso e sui lavori della Commissione sarà calato il sipario, saranno spenti quei riflettori che francamente già in questi giorni sembrano spenti.

Riteniamo che sarebbe un grave errore non verso la Commissione, ma verso il paese, l'opinione pubblica e le istituzioni, lasciare che i lavori della Commissione ammucchino nei cassetti. Ci sono proposte che vanno rilanciate e riprese; ci sono proposte di provvedimenti di ordine sanzionatorio amministrativo che vanno qui ripresi, rilanciati ed adottati, in particolare cancellando le opere inutili o decise frettolosamente provvedendo alla nomina dei commissari nei comuni che registrano gravi ritardi nell'opera di ricostruzione, disponendo quindi l'indagine amministrativa che la Commissione stessa suggerisce.

È necessario poi completare e chiudere il processo di ricostruzione e di sviluppo.

Non è giusto che la povera gente paghi per gli errori commessi dalla classe dirigente. Non è giusto che fasce ampie della popolazione colpite dal terremoto, spesso più deboli, rimangano senza casa per errori compiuti dalla sua classe dirigente.

È per tali ragioni che il gruppo repubblicano propone di articolare l'intervento intorno a tre criteri di fondo. In primo luogo completare la ricostruzione del patrimonio edilizio privato, effettivamente distrutto e danneggiato dal terremoto del 1980, anche attraverso un razionale riesame delle commende presentate in seguito alla proroga dei termini.

In secondo luogo, proponiamo di completare le infrastrutture in via di ultimazione in stato di avanzata costruzione e che ritenute assolutamente indispensabili per

rendere funzionali gli interventi fino ad ora attuati, cancellando tutte le altre opere che non sono utili.

In terzo luogo, proponiamo di assicurare il definitivo decollo degli impianti industriali già in produzione o prossimi ad esserlo. Riteniamo, nello stesso tempo, opportuno revocare i finanziamenti accordati e ancora non giunti a buon fine, malgrado la decorrenza dei termini previsti dal programma e da eventuali ragionevoli proroghe, avviando tutte le azioni dirette a recuperare le aree concesse e i relativi finanziamenti.

È anche opportuno, infine, gettare uno sguardo al futuro e alle altre occasioni che dovessero presentarsi ed essere contrassegnate da analoghe caratteristiche. Si dovrà gettare uno sguardo al futuro anche per non ripetere gli errori che sono stati commessi nel passato. A tal fine riteniamo opportuno predisporre un disegno di legge che, recependo le indicazioni fornite dalla relazione conclusiva della Commissione d'inchiesta, fissi regole precise e definitive: delle regole fondate in particolare sulla chiarezza delle competenze, sul ricorso a strumenti ordinari al di fuori delle fasi di effettiva emergenza e sull'esistenza, comunque ed in ogni caso, di un efficace sistema di controllo.

Ma continuando a gettare lo sguardo sul futuro, vi è da riesaminare e da rivedere la politica meridionalista. La relazione non tratta di tale argomento, né poteva farlo, ma l'intera vicenda non è altro che la punta dell'*iceberg* del fallimento della politica meridionalistica. La confusione istituzionale, la straordinarietà degli interventi, la discrezionalità delle decisioni che spesso diventa arbitrio, rappresentano delle costanti della politica meridionalista. Sono inoltre da annoverare tra i motivi costanti della politica meridionalista la sopraffazione della classe politica sulle strutture tecnico-amministrative, la subordinazione alla classe politica dei piccoli imprenditori e quella della classe politica ai grandi imprenditori. Tutto ciò determina il solo risultato di un indebolimento progressivo e continuo della società civile in cui trova varchi crescenti la criminalità organizzata. Questa è la drammatica condizione non solo delle aree colpite dal terremoto, ma anche dell'intero Mezzogior-

no che rappresenta oggi il problema del paese al quale il Governo ed il Parlamento devono dare risposte adeguate.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Santoro, che è stato il primo oratore a non utilizzare appieno il tempo a sua disposizione.

È iscritta a parlare l'onorevole Barbieri. Ne ha facoltà.

SILVIA BARBIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito su una questione così importante, attinente appunto alle conclusioni della Commissione d'inchiesta sulla ricostruzione e lo sviluppo delle zone colpite dal terremoto del 1980-1981, si tiene in una situazione particolarissima: siamo infatti in pochi a discuterne in un'aula che sembra staccata dal resto del paese, con una presenza del Governo probabilmente non adeguata in termini di qualità all'importanza del problema e con una situazione di isolamento che appare enfatizzata dal silenzio stampa, che è reso fatale dalla situazione in cui versa l'attività dell'informazione a causa dello sciopero in corso. Si tratta di condizioni particolari che sembrano lanciarci un messaggio e suggerirci una considerazione.

Semberebbe quasi che il mondo politico, il Governo, l'opinione pubblica, ci mandino a dire che stiamo tenendo una carrellata retrospettiva su fatti compiuti, su occasioni mancate, su speranze deluse, su accaparramenti di denaro pubblico a fini privati. E comunque ben altre sono le questioni al centro dell'attenzione: quelle attinenti al confronto fra i massimi sistemi delle riforme istituzionali — un confronto più spesso gridato che ragionato —, o quelle relative al degrado cui sono giunte le istituzioni di questa Repubblica.

Signor Presidente, colleghi, scorriamo con qualche attenzione le ponderose conclusioni cui è giunta la Commissione d'inchiesta nella parte relativa alla ricostruzione dei fatti, alle valutazioni ed alle proposte perché nell'ultima fase del processo di ricostruzione si recuperino gli errori e le deviazioni fin qui compiuti e perché in futuro, di fronte ad analoghe situazioni, non ci si trovi a percorrere le stesse aberranti degenerazioni che si sono registrate in questo caso.

Leggiamo queste pagine: vi troveremo tutti i segni di una società che ha visto i partiti di governo identificarsi con lo Stato, spartirsene le competenze e le dotazioni finanziarie e, liberati dall'osservanza delle norme generali sulla contabilità e sui controlli, consolidare con la gestione delle risorse pubbliche destinate alla ricostruzione ed allo sviluppo il proprio sistema di potere.

Non è forse anche questo che genera quella sfiducia e quel distacco da parte dei cittadini nei confronti delle istituzioni che tante preoccupazioni suscita in tutti noi? E allora, onorevoli colleghi, non stiamo parlando d'altro rispetto al ragionamento oggi prevalente sulla necessità di dotarsi di nuove regole per ripristinare in questo paese la legalità democratica: stiamo parlando proprio di questo. Stiamo infatti verificando passo per passo l'esito aberrante di un percorso che, partendo da una legislazione sin dall'inizio farraginoso ed incerta nei suoi limiti e deformata nel tempo dal susseguirsi di una decretazione d'urgenza quanto mai pernicioso, ha inciso negativamente sulla certezza del diritto, ha determinato e consentito ritardi, confusioni, anomalie procedurali, difficoltà di controlli. E in taluni casi ha consentito irregolarità ed abusi, come è stato ampiamente evidenziato nella relazione.

È nelle maglie larghe di questa legislazione che si sono inserite le forzature, le estensioni, le interpretazioni al limite della legittimità e certo fuori dell'opportunità. È in questa logica che si sono attribuite le competenze *ad personam*, scindendo il percorso unitario degli interventi. Un esempio di tutti, quello relativo agli articoli 21 e 32 della legge n. 219, tutti attinenti agli interventi in materia di industria e di insediamenti industriali, che sono suddivisi tra il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e quello per i beni culturali e ambientali, separando la ricostruzione industriale dallo sviluppo industriale, rinunciando ad una logica unitaria di valutazione dei costi e dei benefici ma soprattutto fatalmente cadendo — particolarmente nel primo caso, con l'assegnazione ad un ministro che si doveva occupare di altre cose (i beni culturali) e che non aveva nessuna struttura per occuparsi

di queste — nell'esigenza di affidare a organismi di carattere privatistico una delicatissima attività amministrativa.

È così che nasce il mostro dell'Italtecnica, una delle «signorie» del terremoto. Queste sono osservazioni puntualmente riprese nella relazione conclusiva, che propone assetti legislativi diversi nel quadro di norme chiare per quello che riguarda gli interventi da avviarsi di fronte al prodursi di calamità naturali, dalla fase della prevenzione a quella dell'emergenza e poi della ricostruzione e dello sviluppo.

Credo sia questo l'altro messaggio che ci viene dai lavori della Commissione.

In una fase in cui sembra prevalere la sottovalutazione e, talvolta, il dileggio del ruolo del Parlamento, spesso — sempre più spesso — ridotto a spettatore muto di decisioni politiche prese altrove, oppure — ed è storia recente — di affermazioni su questioni particolarmente delicate da parte di autorevolissima fonte istituzionale, la Commissione, così autorevolmente guidata dal presidente Scalfaro, ha lavorato con serietà, scrivendo — credo — una pagina degna, che può essere annoverata fra i passaggi importanti della nostra storia parlamentare.

Insieme, i rappresentanti di tutti i gruppi politici hanno ricostruito i fatti e formulato le proposte. Su questa parte del lavoro vi è stata unanimità; e si tratta certo di una parte centrale e fondamentale per il passato e per il futuro. Se un distinguo vi è stato, da parte della democrazia cristiana, esso attiene alla parte valutativa delle responsabilità. Ma il lavoro che ci ha visti tutti d'accordo ha già prodotto effetti importanti sul piano legislativo.

Mi riferisco all'inserimento, nel disegno di legge di delega al Presidente della Repubblica per la concessione di un'amnistia, di emendamenti che ne escludessero l'applicazione per una serie di reati, quando questi risultavano compiuti in relazione ad eventi di calamità naturale o ai conseguenti interventi di ricostruzione e sviluppo dei territori colpiti. Intendo inoltre far riferimento alla modifica ed integrazione del testo della legge in materia di protezione civile, in rapporto alla quale, nel corso del secondo esame da parte della Camera, dopo il rinvio del Presi-

dente della Repubblica, sono state recuperate alcune esigenze primarie poste dalla Commissione, tra le quali mi sembrano particolarmente importanti quelle relative alla titolarità del potere di decretare lo stato di emergenza, nonché alla separazione fra la fase dell'emergenza e quella dell'avvio della ripresa; una separazione dovuta, la cui assenza ha generato tante distorsioni nel processo di cui ci stiamo occupando.

Altro effetto importante sul piano legislativo riguarda l'emanazione del testo unico delle leggi promulgate dal 1980 in poi in relazione alla ricostruzione ed allo sviluppo; tale emanazione ha fatto seguito alle pressanti sollecitazioni della Commissione.

Ma l'intenzione con cui consegniamo al Parlamento ed al Governo la conclusione dei nostri lavori è soprattutto quella di tracciare un iter che, partendo dall'accertamento degli errori commessi, prefiguri nuove modalità di comportamento. Credo che, a questo fine, si debba considerare centrale l'unanimità e per più volte affermata constatazione dell'effetto deleterio prodotto dall'utilizzo di poteri e strumenti straordinari. Su questo aspetto concentrerò il breve tempo che ho a disposizione.

Tali poteri e strumenti straordinari sono stati assegnati ed utilizzati in deroga alle norme generali dello Stato e fuori dagli ordinari controlli. È, questa, una constatazione assodata e comprovata nella relazione. Attraverso un uso improprio e dilatato nel tempo delle procedure d'urgenza, alle strutture ordinarie nello Stato si sostituiscono organi straordinari, che evidenziano poi, nei fatti — e la constatazione è davanti a noi: basta andare in quei luoghi —, le stesse carenze e ritardi, forse in misura ancora maggiore.

Questi strumenti straordinari, con tutti i relativi poteri derogatori, vengono mantenuti anche una volta ampiamente conclusa la fase d'emergenza. Si segue la via della deroga dalle norme generali, una deroga onnicomprensiva, che riguarda tutti gli interventi, anche quelli che potrebbero essere realizzati con mezzi ordinari. È così che si imbocca la strada della irregolarità, degli abusi e della irresponsabilità; quest'ultima deriva dalla mancanza del controllo e dalla certezza dell'assenza di controllo.

Per di più, si rinuncia — e questo è a mio avviso grave, se si pensa alla necessità di tentare l'avvio di riforme che non guardino solo ai massimi sistemi, ma all'andamento complessivo della pubblica amministrazione — a tentare di apportare le opportune correzioni alle procedure ordinarie, che vengono invece abbandonate perché considerate troppo farraginose e pesanti.

Su questa strada, signor Presidente, si rinuncia, con il comodo passaggio all'intervento straordinario, a porre in essere l'impegno necessario per dotare la pubblica amministrazione di strumenti corretti, moderni, capaci di combinare efficacia ed efficienza con garanzia e rigore. Si rinuncia, insomma, ad un possibile passo sulla strada delle riforme che possono incidere in modo diretto sul buon governo dell'attività amministrativa.

Si consente che un evento calamitoso, che dovrebbe vedere prodotto il massimo dell'impegno collettivo, diventi una sorta di lotteria nazionale che premia i furbi e i disonesti e che lascia, in definitiva, come dimostrano i dati, largamente irrisolto il problema primario: ridare un tetto alla gente che l'ha perduto.

Per queste ragioni, signor Presidente, condividiamo in pieno i punti della relazione propositiva che segnano il ritorno nell'alveo dell'ordinarietà dell'intervento delle competenze istituzionali e dalle regole da osservare, convinti che questo non significherà un rallentamento degli interventi ma, al contrario, la prevenzione di ulteriori distorsioni.

Questo vale per quanto riguarda la realizzazione degli interventi attualmente finanziati e il successivo completamento delle opere di cui sia rigorosamente accertata la coerenza con le esigenze fondamentali delle popolazioni interessate e con il rispetto dell'ambiente, avendo comunque presente l'assoluta priorità della ricostruzione abitativa, relativa alla prima casa, su qualunque altro tipo di intervento.

Le opere di ricostruzione, insomma, devono anzitutto servire alla gente e devono attenersi a danni reali e rigorosamente accertati.

La mozione Quercini ed altri n. 1-00487 impegna il Governo a permettere, mediante verifiche amministrative, ai sensi dell'artico-

lo 5 della legge n. 400, il completamento dei lavori di indagine della Commissione. I limitati tempi a disposizione, il gran numero di situazioni e la grande mole degli interventi da analizzare hanno costituito un oggettivo ostacolo per l'approfondimento di ogni specifica questione.

I punti da sottoporre a verifica sono tutti nella relazione conclusiva e sono da ricondursi all'esigenza di ampliare il quadro della conoscenza in materia, di contenere il danno per l'interesse pubblico che le anomalie registrate hanno prodotto, di individuare specifiche responsabilità. Si dovrà andare dalla verifica degli appalti e dei subappalti realizzati dai concessionari di opere, e da quella della rinegoziazione di convenzioni e contratti per opere pubbliche quando la lievitazione degli oneri vada oltre il triplo del corrispettivo stabilito, alle verifiche contabili di dettaglio della Corte dei conti, su tutti gli episodi denunciati dalla relazione che le rendano opportune, fino al recupero degli importi eventualmente derivanti da quelle ricordate e da altre iniziative, per destinarli ancora al fine primario della ricostruzione abitativa.

Ci sembra inoltre essenziale — e ci muoveremo in questo senso con una apposita proposta — trovare le forme, i modi per mantenere su questa ultimissima fase della ricostruzione la vigilanza ed il controllo del Parlamento. Siamo convinti che l'attività della Commissione abbia già di per sé costituito un deterrente al prodursi di altre degenerazioni e deviazioni. Non ha rallentato i lavori come molti temevano; semmai ha bloccato iniziative ritenute perniciose da tutti i componenti della Commissione.

Siamo dell'avviso che trovare forme di ulteriore vigilanza da parte dell'organo parlamentare possa costituire un modo per portare a compimento positivo un'opera così male iniziata; si devono ancora trovare luoghi e modi per pagare debiti di solidarietà con la gente (*Applausi dei deputati del gruppo comunista-PDS — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gargani. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GARGANI. Signor Presidente,

onorevoli colleghi che siete presenti ad un dibattito così delicato e importante che si è sviluppato nel paese con tante polemiche, vivacità, ma che si svolge qui con molta disattenzione come quella che registriamo oggi in Assemblea.

Dopo aver osservato per dieci anni — come era mio dovere e nostro di deputati — il silenzio in attesa che la Commissione d'inchiesta concludesse i suoi lavori, vorrei qui analizzare la situazione e compiere una disamina, il più possibile oggettiva, ripetendo probabilmente cifre, considerazioni e ragionamenti sui quali vi è stata discordia e sui quali non si trova ancora — mi auguro cioè sia possibile alla conclusione di questo dibattito — una convergenza.

La legge n. 219 di cui discutiamo, così come è stata originariamente concepita dal legislatore, è fondata su interventi di ricostruzione del patrimonio danneggiato e distrutto dal terremoto, e su interventi di sviluppo da attuarsi simultaneamente, tanto che essa ha demandato ai comuni il compito della ricostruzione e ha riservato al Presidente del Consiglio quello dello sviluppo da attuare con poteri straordinari.

Quanto ha stanziato in dieci anni lo Stato per le zone terremotate della Campania e della Basilicata? Di questi fondi quale cifra è stata resa effettivamente disponibile e quale si è spesa? Da un punto di vista territoriale come sono state distribuite le risorse? Per quali specifici capitoli dell'intervento complessivo voluto dal Parlamento con tutta la legislazione prodotta dal 1981 al 1990 sono stati finalizzati tali fondi?

Sembrano domande in qualche modo ovvie, sulle quali tuttavia non vi è ancora concordanza di risposte.

La Commissione, con riferimento alla legge, avrebbe dovuto dare risposta a questi interrogativi e avrebbe dovuto evidenziare il rapporto tra i danni effettivamente subiti, le risorse impegnate e i risultati ottenuti. Avrebbe dovuto stabilire se e fino a che punto le risorse impegnate sono state effettivamente riferite alle situazioni danneggiate dal sisma.

Forse una mera indagine conoscitiva, vale la pena ribadirlo in questa sede, avrebbe potuto adempiere a questa finalità con mag-

giore speditezza e serenità. Invece si è voluto istituire una Commissione d'inchiesta che ha un significato profondamente diverso per inquisire non si sa chi e non si sa ancora che cosa.

Ancora oggi leggendo e rileggendo la relazione non si riesce a comprendere a quale risultato questo tipo di inchiesta abbia portato. La vastità dell'area colpita dal terremoto; la distribuzione del patrimonio edilizio; la complessità dei primi interventi per l'emergenza che è durata inevitabilmente vari mesi; il numero eccessivo di leggi e di decreti-legge resi necessari dai numerosi problemi di fronte ai quali ci si è trovati che non avevano precedenti immediati; la necessità di dover far ricorso da parte delle autorità costituite o del Governo a numerosissime circolari; certamente tutte queste cose giustificavano un'indagine per dar conto puntualmente fino in fondo al Parlamento dell'attività svolta.

Se non vi fosse stata malafede e volontà di strumentalizzazione nelle forze politiche, vittime o ispiratrici — ancora non lo so — delle forsennate campagne di stampa condotte dalle grandi testate, da *Il Corriere della Sera* a *Il Giornale*, a tanti altri, si sarebbe dato vita ad una normale ed opportuna indagine conoscitiva utile anche a studiare un fenomeno grave come quello del terremoto del 1980 ed a conservare nella memoria storica le iniziative intraprese, un insegnamento per i comportamenti da tenere in futuro in simili circostanze.

Si sarebbe potuto compilare uno studio utile per il Parlamento, per i nostri archivi e per i futuri legislatori. Si è voluto invece a tutti i costi inquisire con una furia incontenibile tutto e tutti, e si è costituita una Commissione d'inchiesta diretta e gestita all'insegna della generica denuncia e del sospetto e ci troviamo con una relazione conclusiva piena di allusioni, di apodittiche dichiarazioni che non trovano riscontro nella realtà. Una Commissione, in definitiva, non intesa come strumento di accertamento, ma come contenitore in cui mettere tutte le lagnanze, tutte le lamentele, tutte le questioni che costituiscono i mali del nostro paese.

La Commissione, dunque, usando questo

metodo, ha finito per nascondere o trascurare fatti o decisioni che potevano forse essere evidenziati e certamente censurati. Si è confusa un'esigenza democratica di controllo con una inquisizione indiscriminata, conseguenza di un protagonismo sfrenato che ha danneggiato enormemente il sud ed ha posto in contrasto due zone del paese (il nord e il sud), per recare nocumento a tutta la nazione. Questa responsabilità della stampa e delle forze politiche che hanno voluto strumentalizzare l'accaduto credo che non abbia fatto minimamente maturare questo paese ed abbia appunto provocato il contrasto tra molte zone del nord ed il sud così vituperato.

Le risposte della Commissione sono quindi viziate da questo pregiudizio oggettivo. Proprio attraverso la lettura dei dati raccolti dalla Commissione, prescindendo dalle valutazioni politiche che arbitrariamente se ne fanno discendere, è possibile individuare e ricostruire la verità sul dopo terremoto in Campania e Basilicata. Bisognava valutare specificamente casi di distorsioni amministrative; certo, casi di spreco ci saranno stati, nonché circostanze non ortodosse nel comportamento di soggetti pubblici e privati (mi riferisco, ad esempio, agli amministratori tecnici), ma occorre individuarli e stabilire un rapporto con le migliaia di amministratori del sud (in particolare nella zona del terremoto, in Campania ed in Basilicata) che meritano il rispetto del Parlamento e di noi tutti per la laboriosità e onestà.

Tutto ciò deve essere comunque rapportato alle direttive legislative, alla valutazione dei danni ed alle conseguenze che questi avevano causato nel tessuto sociale di territori da sempre dimenticati. Queste valutazioni, se rigorose e serene, non potevano portare alla conclusione che il terremoto è stato il più grande scandalo dell'Italia del dopoguerra ed il più illuminante esempio di spreco di denaro pubblico. Ciò ha colpito e ferito l'opinione pubblica e credo anche il Parlamento; vorrei dirlo all'onorevole Russo spena ed all'onorevole Cecchetto Coco, che questa mattina hanno ripetuto queste cose parlando genericamente di tutto e di tutti senza individuare in modo preciso ciò che bisogna contestare.

Una Commissione di inchiesta ha il preciso dovere di contestare e prima ancora di individuare cose e fatti. Dò atto all'onorevole Becchi, di aver individuato un ragionamento nel quale vi è tutto il dramma delle popolazioni di cui parliamo. Certo, bisogna individuare nella tematica in esame le cause di tante deviazioni rispetto ad un modo rigoroso e corretto di spendere il denaro pubblico.

Si approfitta però di questa circostanza per parlare di tutto; la dimostrazione più immediata del falso costruito sulla vicenda in oggetto è il caso Irpinia, emerso dal 1988, cioè fin da quando il problema è rimbalzato sulle cronache nazionali. Si è così accreditata nell'opinione pubblica la notizia che ben 60 mila miliardi stanziati dallo Stato fossero destinati all'Irpinia; «L'Irpinia-gate» — si è letto su un giornale a tiratura nazionale, lo ricordo amaramente — «come glossario della pubblica malversazione», (sono state scritte queste cose, signor Presidente), come compendio dei trucchi e degli inghippi per rendere necessarie opere inutili e decuplicare i costi, come antologia dell'emergenza continua. Uno dei commissari è del parere che converrebbe pagare alle aziende costruttrici le penali per interrompere i lavori piuttosto che continuare nell'opera di ricostruzione!

Sono state scritte queste cose, onorevoli colleghi, ed il Parlamento deve saperlo; deve anzi conoscere fino in fondo ciò che è stato scritto. Si tratta di un falso che rappresenta il vero scandalo della vicenda-terremoto, sul quale sono stati costruiti tutti gli altri falsi dati in pasto ad una pubblica opinione innocente.

Vediamo allora di leggere i dati esistenti. Annoierò un po' la Camera, ma è necessario ripeterli questi numeri per ricordarli, visto che la televisione per tanti mesi ha detto numeri non veri e tanti uomini politici hanno dato notizie non esatte.

Cerchiamo di leggere i dati contenuti nella relazione, integrandoli con altri che la commissione stranamente ha taciuto o inglobato indistintamente in macrocifre, consentendo così un'interpretazione arbitraria in sede di valutazione politica.

50.620 miliardi e mezzo: questa è la cifra

complessiva stanziata fino ad oggi dallo Stato per le zone terremotate della Campania, della Basilicata e della Puglia. 50.620 miliardi e non 60 mila; 50.620 miliardi per tre regioni e naturalmente non per l'Irpinia, ahimé! 50.620 miliardi sono stati stanziati, ma ciò non significa che la somma è stata resa disponibile: infatti dei 50.620 miliardi 6.315 sono stati assegnati solo programmaticamente per gli anni 1991-1992. Dunque, le risorse messe concretamente a disposizione sono 44.245 miliardi.

Aggiungo che avere somme a disposizione non significa che queste sono già spese, ma che sono impegnabili. I 44.245 miliardi sono stati tutti impegnati, così come sono stati impegnati quasi tutti i 6.375, come abbiamo detto assegnati programmaticamente; che testimonia delle capacità progettuali e programmatiche delle amministrazioni anche centrali oltre che periferiche interessate, ed è insieme la prova concreta che i ritardi nell'opera di ricostruzione e di sviluppo sono dovuti essenzialmente ai ritardi di disponibilità concreta delle risorse stanziare.

Per gli interventi di competenza dei comuni (ricostruzione del patrimonio privato e pubblico) le assegnazioni ammontano a 15.288 miliardi; per gli interventi di competenza delle tre regioni le assegnazioni ammontano a 1.951 miliardi; per gli interventi delle amministrazioni centrali dello Stato 2.412 miliardi; per gli interventi di ricostruzione industriale in tutto il territorio colpito e per il programma di nuove industrializzazioni delle aree del cratere 7.129 miliardi; infine, per gli interventi relativi al programma abitativo speciale a Napoli e relative infrastrutture esterne ed interne — il famoso «Titolo VIII» — 12.784 miliardi.

Se dalla somma complessiva di 50.620 miliardi sottraiamo le risorse per l'emergenza e per il programma speciale a Napoli si ottiene la cifra di 29.450 miliardi: essa rappresenta l'ammontare complessivo delle risorse stanziare in dodici anni (quindi anche per il 1991-1992) per la ricostruzione e lo sviluppo di tutto il territorio colpito dal sisma.

In altre parole, se nella legge sul terremoto non fosse stato incluso il programma speciale per Napoli — programma che non

risarcisce il danno a chi ha avuto la casa distrutta o danneggiata nel capoluogo campano o in provincia, ma risponde al fabbisogno storico di abitazioni in queste zone — oggi ci troveremmo a discutere sulla ricostruzione e sullo sviluppo delle aree colpite dal sisma con una cifra inferiore a 30 mila miliardi. Queste sono, credo, verità inoppugnabili.

Se tali sono le cifre generali, quanto occorre per completare la ricostruzione? È una domanda ovvia, ma probabilmente non ha una risposta precisa. Si è fatto poco, a sufficienza o molto in questi dieci anni? La spesa ancora necessaria è eccessiva, insopportabile per lo Stato? Queste potevano essere ancora le domande a cui una Commissione equilibrata avrebbe dovuto rispondere. Anche qui, però, è sufficiente andare a leggere attentamente i dati oggettivi riportati nella relazione.

C'è una domanda di fondo: quali zone colpì in maniera più violenta il terremoto? Sembra che abbiamo dimenticato anche questo. Secondo le documentazioni di diversa fonte scientifica, tecnica e politica, sulla base di una valutazione concorde il territorio più colpito fino a configurare una situazione di vero disastro fu quello dell'Irpinia, dell'alto Sele e della provincia di Salerno.

A supporto di questa individuazione vi sono poi tragicamente le cifre delle vittime del terremoto.

Ma l'area più direttamente colpita con il passare dei mesi si è allargata; al terremoto vero e proprio si è affiancato un terremoto che comprende province e territori dove il sisma, certo, c'è stato, ma in misura marginale. E fu proprio il Parlamento, che ha criticato la dilatazione dell'area colpita e conseguentemente la maggiore spesa necessaria, insieme al Governo, pur nel dissenso — anche questo è stato dimenticato — di qualche rappresentanza più attenta e oculata che era propria della zona del cratere, ad individuare prima l'area dell'intervento e a legiferare successivamente per l'ampliamento; ampliamento che quindi non volevamo.

La consistenza delle somme stanziare e di quelle ancora da stanziare è stata valutata evidenziando la grandezza delle cifre in termini assoluti anziché, come sarebbe stato

corretto, in termini relativi. È su questo equivoco tra assoluto e relativo che si è costruita artatamente tutta la letteratura scandalistica del dopo-terremoto.

Se nelle zone terremotate si vuole realizzare l'obiettivo disegnato dalle leggi votate dal Parlamento per il programma di costruzione e di ricostruzione di competenza dei comuni, la spesa complessiva, ai costi attuali, ammonta a 38.145 miliardi. Questo programma comprende il patrimonio edilizio distrutto e danneggiato, le opere pubbliche preesistenti al sisma e quelle di nuova realizzazione per migliorare la qualità della vita, nonché i piani per gli insediamenti produttivi. Lo Stato ha stanziato fino al 1992 18 mila miliardi; per il completamento del programma occorrono quindi altri 20.145 miliardi. Il Parlamento, che in occasione dell'esame della legge finanziaria non ha voluto attribuire altri fondi, deve tener conto di questo dato: si tratta esattamente della cifra equivalente al costo degli obiettivi che il Parlamento stesso ha indicato di voler raggiungere con le leggi approvate. Esso deve quindi capire come si è arrivati a questa cifra, dove e come sono stati impiegati o spesi i 18 mila miliardi già stanziati.

Prima del terremoto del 23 novembre 1980 in tutto il territorio della Campania, della Basilicata e della Puglia, solo 123 comuni erano classificati come sismici. In occasione del terremoto successivo, sulla base di accertamenti disposti, il Consiglio dei ministri approvò il 13 febbraio 1981 il decreto-legge n. 19, con il quale sono stati individuati 36 comuni disastriati e 280 danneggiati; in pratica, tutta l'Irpinia, la regione più colpita, buona parte del territorio interno della provincia di Salerno e la quasi totalità dei comuni della provincia di Potenza. Qui si erano concentrati i soccorsi e si erano avuti i morti e i feriti; verso queste zone si era indirizzata l'attenzione vigile della stampa e della solidarietà nazionale, in quanto in esse il terremoto aveva provocato vittime e distruzione.

L'individuazione dei 36 comuni disastriati e dei 280 danneggiati non piacque al Parlamento: al Parlamento, non al Governo. Il territorio appariva troppo stretto, bisognava allargarlo. Così il Parlamento attribuì al Pre-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

sidente Spadolini l'onere e la responsabilità di una nuova e più ampia individuazione; con tre successivi decreti del Presidente del Consiglio (chiedo scusa se annoio con le cifre, ma dobbiamo ricordarle a noi stessi) l'originaria mappa dei comuni terremotati si ingrossò fino a raddoppiare: da 313 si passò a 687. Entro il 31 maggio 1984 furono presentate 265.741 domande, pari ad un fabbisogno di 16 mila miliardi; a tale cifra devono essere aggiunti 2 mila miliardi relativi ai 71 mila progetti già presentati nel triennio 1981-1983. Complessivamente, dunque, nel marzo 1984 il fabbisogno per l'edilizia abitativa veniva calcolato in circa 18 mila miliardi.

Intervenire subito una norma correttiva del Parlamento, votata all'unanimità, che, limitatamente ai comuni disastri e gravemente danneggiati, consentì di presentare progetti, e dunque di accedere al contributo, anche in assenza della prescritta domanda. Con questa norma le pratiche di ricostruzione (siamo alla fine del 1987) aumentarono fino a 18.827 unità, per un importo di 1.688 miliardi. Nel 1988 venne poi riconosciuto il diritto al contributo agli emigrati all'estero, ai coltivatori diretti, ai mezzadri e ai coloni: dalla originaria previsione di 18 mila miliardi si è passati, nel marzo 1989, alla scadenza per le domande imposta dalla legge n. 129, ad una necessità di spesa per l'edilizia abitativa pari a 31 mila miliardi.

La previsione di spesa complessiva, come ho detto, è di 38 mila miliardi; mancano 7 mila miliardi, l'importo relativo alle opere pubbliche di competenza dei comuni, che nel 1984 ammontava a 4.500 miliardi. L'incremento di 2.500 miliardi registrato nel 1989 è dovuto in larghissima parte alla lievitazione dei costi oltre il 40 per cento e, per il resto, ad ulteriori previsioni legislative intervenute nel frattempo (piani per insediamenti produttivi e nuove opere pubbliche programmate dai comuni). Facciamo solo un esempio prendendo in considerazione i dati relativi ai danni e agli stanziamenti concernenti una provincia. Chiedo scusa se cito l'esempio di Avellino, ma siccome per troppo tempo la zona terremotata è stata individuata con la città di Avellino e la sua provincia, credo che ne valga la pena. Eb-

bene, ad Avellino si sono registrati danni per 11.812 miliardi (è il Governo che lo ha accertato); le assegnazioni ammontano a 6.457 miliardi (credo che occorra ripeterlo ogni giorno); sono stati impegnati 5.344 miliardi per 61.950 unità abitative e 4.916 miliardi per opere pubbliche; i progetti approvati e privi di copertura finanziaria sono 13.810, quelli da esaminare 35.121. Secondo i dati aggiornati al febbraio 1991, in tutta l'area del terremoto sono state completate circa 200 mila unità abitative. Nello stesso arco di tempo (vale la pena dirlo senza polemiche) nel Friuli fu costruito un minor numero di unità abitative!

Ma la legge n. 219 aveva previsto (ecco il punto più dolente, sul quale occorre soffermarsi con attenzione), oltre alla ricostruzione e alla riparazione del patrimonio edilizio privato e pubblico distrutto o danneggiato e oltre al miglioramento delle strutture civili per innalzare la qualità della vita nelle aree terremotate, anche interventi per favorire lo sviluppo economico e sociale della zona disastriata, il cosiddetto cratere.

L'intuizione del legislatore si fondava su una considerazione sulla quale vi fu consenso unanime e forte in Parlamento e nel paese: a cosa sarebbe servito ricostruire le case se poi chi doveva abitarle si ritrovava costretto ad emigrare? Bisognava infatti fare i conti con il fenomeno dell'emigrazione (che non è certo una cosa da niente) per mancanza di lavoro o comunque di livelli di vita accettabili. L'assunto appariva fondato allora e lo è tanto più oggi alla luce dei drammatici dati statistici e storici conseguenti all'evento calamitoso. La zona colpita dal disastro comprendeva le aree della Campania e della Basilicata, i territori cioè a più forte tasso di emigrazione, tasso che è poi aumentato negli anni immediatamente successivi al terremoto del novembre 1980. Da qualche anno, da quando cioè il progetto di sviluppo va prendendo consistenza e si delinea in una prospettiva più certa e carica di speranza, si registra una forte inversione di tendenza, con fenomeni crescenti di immigrazione stabile nelle zone di origine dal nord d'Italia e dai paesi stranieri (è bene ricordarlo).

La scelta delle modalità per creare le

condizioni per lo sviluppo nelle zone del disastro trovò tutti d'accordo in Parlamento. Era una scelta che puntava sull'industrializzazione, un'industrializzazione definita giustamente forzata dal momento che si trattava di realizzare il progetto in un'area praticamente priva di memoria e di tradizioni industriali, mancante di infrastrutture e per di più classificata geologicamente tra le più dissestate del territorio nazionale.

E così l'industrializzazione del cratere fu inquadrata come una sfida, una scommessa sul piano politico e un esperimento unico in Europa quanto al profilo di politica industriale. Tutto questo non può essere dimenticato come si fa quando il rapporto costi-benefici (e credo che questo sia un equivoco di fondo molto forte non sempre a mio avviso giustificato dalla buona fede) viene calcolato sulla base di parametri e *standards* utilizzati in condizioni normali e ordinarie che non sono quelle del sud. Si giudica l'industrializzazione nell'area più povera e disastrosa d'Italia con la mente rivolta agli *standards* del triangolo industriale del nord. Per di più si esigono risultati (e il collega Gottardo stamattina ce lo ha spiegato in maniera mirabile) entro un certo arco di tempo e si lamenta il fatto che non siano stati ancora raggiunti nonostante che quell'arco di tempo non sia ancora decorso; e più in generale ci si comporta come se l'industrializzazione fosse una tappa definita e non un processo che per definizione ha un suo graduale svolgimento. L'onorevole Gottardo stamattina ci ha ricordato e spiegato che nel nord d'Italia il triangolo industriale di cui abbiamo parlato per tanti anni si è sviluppato ed è emerso attraverso anni e anni di progresso e attraverso uno sviluppo industriale che ha visto partecipi altre zone d'Europa. L'industrializzazione consiste insomma in un lungo processo che non può certo avvenire dalla sera alla mattina.

La circostanza più singolare è che i rilievi di oggi in sede politica e parlamentare vengono mossi proprio dalle forze politiche che ieri si erano pronunziate per interventi addirittura estensivi rispetto alle quantità oggi lamentate.

È il caso dei socialisti — lo dico senza polemiche — che nella riunione della giunta

regionale della Campania del 31 luglio — onorevole Signorile, la pregherei di ascoltar-mi: almeno sarebbe l'unico socialista a sentire quello che dico —...

CLAUDIO SIGNORILE. C'è anche il ministro della protezione civile!

GIUSEPPE GARGANI. Non credo che all'epoca il ministro della protezione civile abbia fatto richiesta di aumentare le aree.

Come dicevo, in quella occasione i socialisti sostennero che le aree industriali del cratere della Campania dovessero essere venti e non dodici, come invece avevano indicato i democratici cristiani per la sola ragione di non parcellizzare le provvidenze.

È il caso anche dei comunisti che hanno criticato con particolare vigore le opere infrastrutturali programmate ed in via di realizzazione nell'area del cratere. Hanno contrastato e criticato quella delle zone interne, non hanno contrastato quelle dell'area napoletana (dico questo tra parentesi). Gli stessi comunisti che il 16 giugno 1983 nel consiglio regionale della Campania indicarono come indispensabili — e forse giustamente — una serie di grandi infrastrutture che per numero e consistenza corrispondono a più del doppio di quelle poi programmate.

Si tratta di atti ufficiali che stanno lì, anche nella documentazione raccolta dall'inchiesta, ma forse inutilmente.

Le cifre, come per la ricostruzione, anche per il programma di nuova industrializzazione, sono da precisare. Lo dico rapidamente in questa sede. Si assume che per l'industrializzazione del cratere sono stati spesi 8 mila miliardi, senza raggiungere nemmeno la metà dei risultati programmati. Nella relazione valutativa si è detto che quegli 8 mila miliardi non sono serviti praticamente a niente, se non a finanziare industrie fantasma e grandi infrastrutture inutili, per altro mai realizzate. Stamattina qualche collega ha ripetuto proprio questo.

Anche qui è possibile, senza troppi sforzi, ottenere puntualizzazioni nei dati oggettivi, che bisogna saper leggere, della relazione descrittiva — e non in quella valutativa, per la verità: il che è un po' strano — della Commissione di inchiesta e negli studi di

importanti economisti di fama nazionale, come Mariano D'Antonio, che non sono stati tenuti in nessun conto dai parlamentari della Commissione.

Per il programma di nuova industrializzazione sono stati stanziati 6.398 miliardi dei quali 1.065 di contributi concessi dal FERS, 212 di prestiti BEI, 361 di fondi AGENSUD.

Rispetto a queste competenze gli impegni assunti ammontano a 6.274 miliardi, praticamente l'intera somma, mentre i fondi spesi ammontano a 4.618 miliardi.

Sono state indicate 146 industrie; sono state giustamente insediate, dopo queste indicazioni, 146 industrie: 101 sono in produzione — nessuno ha fornito questi dati, che pure si leggono nella relazione — con 5.131 addetti. L'onorevole Cecchetto Coco ha detto che non vi sono assunzioni, che nessuno lavora in quelle industrie. 45 stabilimenti sono in corso di realizzazione con uno stato di avanzamento medio dell'80 per cento. Di questi 17 hanno avuto il collaudo finale approvato. Sul numero totale di tali insediamenti solo 6 sono decotti e 18 versano in difficoltà più o meno gravi.

Insomma, la situazione di crisi riguarda 24 industrie su 145, pari al 16 per cento. Un tasso che gli esperti definiscono contenuto entro limiti fisiologici perfino nelle zone di consolidata tradizione industriale. Gli insediamenti successivi sono 94, quasi tutti in via di realizzazione. Il completamento generale è previsto per il 1992, secondo i termini fissati dalla legge.

Dalla descrizione dei fatti si può dire che sia stato colto l'obiettivo fissato dal legislatore? Trattandosi di un processo *in itinere*, come ho detto, la valutazione non può che riferirsi alle realizzazioni rispetto ai tempi ed alla spesa effettuata: la previsione relativa al programma dei primi interventi e a tutte le 146 industrie ammesse al contributo entro i 4 anni successivi alla data di entrata in produzione. Gli addetti assunti per questo al dicembre 1990 dalle 101 industrie sono 5.131: mancano 2.400 posti di lavoro perché non tutte le industrie sono entrate in produzione e per 24 delle 146 complessive — come ho detto — si registrano situazioni di crisi.

Proprio su ciò si è voluto esprimere un

giudizio di inutilità — ripetuto, torno a dire, anche stamane — mutuando l'assunto da una certa letteratura giornalistica e politica (che prima ho citato) secondo cui creare infrastrutture nel Mezzogiorno è spreco e crearne nelle aree interne è stato scandaloso, come se si potesse parlare di sviluppo o fare industrializzazione senza strade.

Per quanto riguarda le infrastrutture esterne alle aree industriali bisogna osservare che l'articolo 32 non prevedeva la realizzazione delle opere di collegamento e di viabilità tra le aree...

PRESIDENTE. Onorevole Gargani, il tempo!

GIUSEPPE GARGANI. Signor Presidente, ho detto che sono stato zitto per dieci anni, mi conceda altri cinque minuti.

Il CIPE ha ritenuto di autorizzare il recupero di progetti già presentati alla Cassa del Mezzogiorno e successivamente — ci tengo a dirlo — con l'articolo 8 della legge n. 120 il legislatore si è preoccupato di prevedere il completamento delle realizzazioni e di tutte le infrastrutture esterne necessarie per la piena fruibilità delle aree industriali, ribadendo il principio che tali opere fossero realizzate con l'esercizio dei poteri derogatori.

Signor Presidente, avviandomi alla conclusione dirò che avrei voluto leggere per esteso ciò che afferma Mariano D'Antonio, che ritengo sia una persona autorevole. Questi spiega come ci sia stato nell'ambito del Mezzogiorno, attraverso questi insediamenti industriali, una possibilità di sviluppo che era insperata e che oggi credo interessi non solo le zone del sud ma anche quelle del nord, che registrano un aumento di produzione, con un insediamento che dà dei frutti in termini di industrie collaterali di grande interesse per una sfida europea che non ha precedenti nella storia dell'Europa.

Se valutiamo con attenzione tutte le critiche che sono state mosse nei confronti di una industrializzazione malata che non poteva e non può decollare, se valutiamo anche i dati e la prospettiva verso cui dobbiamo tendere, credo allora che sia possibile dare un giudizio sereno ed una nota di

chiarezza in questa Camera che una decisione dovrà pur prendere entro domani.

Non vorrei fare una polemica ma il quadro di una situazione che forse sfugge a molti. Lo stanziamento per il territorio del Belice è stato di 8.362 miliardi; quello per il Friuli di 24.822 miliardi; quello per la Campania di 46.143 miliardi (compresi i 13 mila miliardi per Napoli).

Gli abitanti residenti nell'area colpita dal sisma sono 1.874 nel Belice, 585 mila in Friuli, 6.548 nella Campania e Basilicata. Si può facilmente dire che sono stati impegnati stanziamenti per una percentuale del 4,5 per cento di abitanti nel Belice, del 42,5 per cento nel Friuli e dell'11 per cento in Campania e Basilicata. Questa è la realtà vera di fronte alla quale ci troviamo, realtà che va illustrata in Parlamento.

Aggiungo che per la Valtellina lo Stato ha stanziato 3 mila miliardi. In rapporto al territorio colpito, alla popolazione, ai danni subiti — qualunque sia il parametro scelto — se si fosse usata la stessa valenza di intervento per la Campania e la Basilicata sarebbero occorsi 3 milioni di miliardi. Ripeto, signor Presidente, 3 milioni di miliardi!

Il Parlamento non può assumere implicitamente l'equazione perversa — consentitemi che io concluda il mio intervento dicendo questo — che più finanziamenti o più sviluppo nel sud portano maggiore violenza e delinquenza. La storia del Mezzogiorno è caratterizzata da contrasti che hanno penalizzato sempre il sud sul piano ideologico, politico e quindi economico: gli operai del nord contro i contadini del sud; gli occupati del nord contro i disoccupati del sud; l'efficienza del nord contro la disamministrazione del sud, che è stata ripetuta in questi ultimi anni!

C'è oggi una classe dirigente e una classe imprenditoriale diversa, che prima non c'era, e c'è un impegno reale nel sud a vincere le difficoltà che ci sono per integrarlo con il resto del paese.

È questa una riflessione profonda che dobbiamo fare a conclusione di questo dibattito, evitando di dividerci tra nordisti e sudisti. Su tale piano, per la verità, non dovremo dividerci neanche tra partiti perché esso riguarda l'avvenire del paese.

Allora io credo che se la Commissione non è riuscita ad archiviare le polemiche noi dobbiamo operare un miracolo in queste ore, con un dibattito che anche se ha registrato la disattenzione dei deputati ha tuttavia la vigile attenzione della coscienza di questo paese. Dobbiamo archiviare le polemiche ed operare una saldatura delle valutazioni, serene, di quello che non è andato bene, delle difficoltà di portare avanti la spesa. Certo, c'è stato un disordine d'iniziativa che ha presentato caratteristiche indubbiamente molto negative; si è fatto però un polverone delle cose buone e cattive, mentre — torno a dirlo — le azioni da condannare non sono state individuate. Noi vorremmo che venissero individuate e che un'azione e un'indagine amministrativa, anche da parte del Governo vengano portate avanti per far luce, senza polemiche e senza speculazioni.

La situazione nella zona del terremoto — ed ho concluso, signor Presidente — si aggrava e si continuerà ad aggravare, come è stato detto da tanti colleghi, si aggraverà ancora di più se non riprenderà la ricostruzione, se non continuerà lo sviluppo industriale, perché queste sono le due sfide sulle quali restiamo attestati e sulle quali chiediamo la comprensione del Parlamento. Una comprensione profonda fatta di rispetto per questi problemi del paese sui quali oggi si registra ahimè! invece una divisione; una divisione tra le leghe del nord, il pressappochismo di tanta classe politica ed i mali del sud, quelli antichi e quelli nuovi, che a mio avviso contribuiscono a rendere più difficile la governabilità dell'intero paese.

Se riusciamo a porre ordine nella nostra mente con spirito libero — e nel momento in cui abbiamo approvato lo scorso anno la legge finanziaria questa serenità non c'era — e se con la conclusione di questo dibattito il Parlamento ritrova unità operativa, dobbiamo autorizzare la ripresa (evitando tutti gli errori che certamente ci sono stati) della ricostruzione e dello sviluppo perché il problema non riguarda solo il Mezzogiorno ma credo davvero tutto il paese (*Applausi dei deputati del gruppo della Dc — Congratulazioni*).

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, intervengo dopo l'onorevole Gargani, il quale ci ha informati che non è successo niente: per lo meno non è successo niente dopo il terremoto nell'opera di ricostruzione e negli interventi pubblici. In sostanza, quanto il paese ha cominciato ad apprendere in ordine alle vicende amministrative dell'opera di ricostruzione, sull'esito degli impegni dispiegati dal Parlamento e dal Governo, sarebbe dovuto ad un «polverone» alzato dalla stampa. Si sarebbe trattato — anche in presenza delle massicce constatazioni —, tutto sommato, di una costruzione malevola degli organi di stampa, basata sul «sentito dire», su una certa impostazione che talvolta caratterizza i processi in atto nel nostro paese creando luoghi comuni e verità precostituite.

Non si dorrà il collega Gargani se il dibattito interviene in un momento di silenzio-stampa, come non si sarà doluto che le conclusioni della Commissione siano state tirate in un momento in cui la stampa era distratta da altri avvenimenti — infatti, il 27 gennaio eravamo in piena guerra del Golfo, con le pagine dei giornali occupate da tale argomento —, per cui non è potuta intervenire per informare il paese non certo su «polveroni», ma sulle precise conclusioni della Commissione stessa.

Lo dico perché non credo proprio che la stampa — forse dobbiamo parlare anche di questo — almeno fino a quando non è stato reso noto nelle conclusioni della Commissione il risultato di certe impostazioni e di certi metodi, abbia guidato l'inizio degli atteggiamenti critici e dell'allarme che si è determinato rispetto all'andamento della ricostruzione intervenuta dopo l'immane catastrofe abbattutasi sulle regioni colpite dal terremoto.

Voglio qui ricordare che un colpevole dell'opera di ricostruzione in realtà fu trovato da una stampa che, guarda caso, in quel momento stava accingendosi a compiere una operazione — bene ha fatto la Commissione d'inchiesta a non occuparsi di questi

aspetti, avendo molti problemi di cui occuparsi attenendosi alla sua funzione istituzionale! — che oggi possiamo considerare in un certo modo, sapendo che si sono sviluppate operazioni di copertura di quanto era avvenuto ed altre operazioni di copertura e di alibi destinate alla copertura delle prime, riguardo ad aspetti ambigui e gravi delle vicende del dopo-terremoto. Mi riferisco al caso Cirillo ed all'operazione del maxiprocesso di Napoli, impiantata per giustificare e coprire l'assenza di un intervento chiaro e preciso della magistratura sulle situazioni seguite al terremoto. Mi riferisco al caso Tortora, creato per coprire la vacuità e il carattere di alibi di quel maxiprocesso (*Interruzione del deputato Gargani*)...

Parlo del terremoto, certo! Ci sono terremoti che colpiscono in tanti modi!

In quei giorni era stato trovato un colpevole dalla stampa, in un momento in cui essa ancora manteneva il fronte che dovremmo chiamare dell'omertà rispetto a certi fenomeni — poi le omertà si rompono ed intervengono le posizioni dei pentiti! —, e questo colpevole era Tortora. Una persona aveva rubato sul terremoto — in questo caso non è stato il pentito a far venir fuori chi aveva dato la notizia, ma vi fu una condanna penale di quest'opera vigliacca di aggressione nei confronti di una persona già oggetto di tanta ingiustizia —, perché si arrivò a dire che Tortora si era appropriato dei fondi raccolti per le vittime del terremoto!

Pensate a come la stampa si era avviata a creare quel terremoto: niente di meno che individuando quel colpevole! Salvo poi trincerarsi, da parte di chi aveva lanciato questa infame accusa, dietro il silenzio nei confronti di presunti, autorevoli informatori.

Non entrerò nell'esame di molti aspetti non solo trattati mirabilmente dall'elaborato della Commissione, ma anche sottolineati dal tenore delle mozioni, limitandomi ad alcune considerazioni di ordine generale, che pure ci vengono suggerite in una occasione come questa. Si tratta anzitutto di alcune riflessioni in ordine ai risultati cui è pervenuta la Commissione d'inchiesta.

Dopo molti anni di storia del nostro Parlamento nei quali si sono viste Commissioni d'inchiesta, alle quali spettava indagare sul

comportamento dei pubblici poteri, dare «un colpo al cerchio ed un altro alla botte», la Commissione d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del novembre 1980 e del febbraio 1981 è giunta a delle conclusioni estremamente gravi e precise. Dobbiamo dire che non eravamo abituati ad un simile linguaggio, non eravamo avvezzi ad una nettezza di conclusioni come quelle cui è pervenuta la Commissione d'inchiesta.

Tuttavia proviamo un senso di insoddisfazione. Abbiamo infatti la sensazione che a fronte della chiarezza e nettezza di certe conclusioni, il risultato ultimo, che dovrebbe consistere nell'incidenza delle conclusioni della Commissione d'inchiesta sui pubblici poteri, sull'ambiente politico, nonché in una presa di coscienza da parte della classe politica nel suo complesso e dell'opinione pubblica, sia in qualche modo deludente. La delusione non deriva dal fatto che la Commissione ha detto troppo poco; il fatto grave è che la classe politica — la stampa, non ne parliamo! — e la stessa opinione pubblica denotano un'assuefazione di fronte a fatti di tale gravità. Eppure ritengo che questa Commissione d'inchiesta onori il Parlamento, perché non si è sottratta al dovere della chiarezza nell'esposizione dei suoi convincimenti rispetto ai risultati dell'indagine compiuta.

Dobbiamo constatare che a fronte di simili risultati e di simili conclusioni vi è un certo atteggiamento — che non è certamente dovuto soltanto alla coincidenza con il 27 gennaio, con la guerra del Golfo e con lo sciopero della stampa — di assuefazione da parte dell'opinione pubblica, su cui si basa il comportamento di una classe politica disposta a sfruttare finché potrà farlo questa insensibilità, che deriva dal ritenere tutti uguali e di conseguenza tutti assolti. Finché una situazione del genere dura, può far comodo a certi settori della nostra vita politica.

Per parte nostra siamo allarmati da questo fatto.

Come ho già detto, le conclusioni della Commissione d'inchiesta sono purtroppo inconsuete. Uso il termine «purtroppo» perché

la memoria non può non andare ad altre Commissioni d'inchiesta, cioè a dei precedenti che hanno portato ad un distacco della pubblica opinione dalle istituzioni e ad una sfiducia negli strumenti che il Parlamento, la vita parlamentare, la Costituzione e le leggi offrono rispetto ad avvenimenti gravi ed allarmanti per la vita del paese.

Tutto ciò vale sia per l'accertamento delle responsabilità (quando vengono accertate), sia per la verifica della regolarità di determinate situazioni, cioè per le assoluzioni. Lo stesso vale per la giustizia: molto spesso si dubita — e si ha ragione di farlo — sia delle condanne sia delle assoluzioni, che vengono messe talora sullo stesso piano nello scetticismo generale. Uno scetticismo che porta alla ricerca di strumenti diversi da quelli che l'accertamento della verità e le sentenze, nella loro definitività, possono dare alle esigenze di tutela della vita sociale e della vita di tutti i cittadini.

Vorrei svolgere alcune considerazioni ed elencare, soltanto per sommi capi, i difetti strutturali e di metodo individuati dalla Commissione d'inchiesta, ma ciò risulterebbe molto lungo e quindi mi limiterò soltanto ad esprimere altre valutazioni.

Intendo però sottolineare che la sensazione che si ricava da queste vicende è tale da portarci a dubitare non soltanto dei metodi di intervento seguiti nei casi di calamità pubbliche (interventi propriamente straordinari, rispetto al sopravvenire improvviso di situazioni come quelle determinate da pubbliche calamità), ma anche dell'incapacità dei pubblici poteri, delle strutture normative esistenti e degli organismi pubblici nell'affrontare qualunque situazione di intervento di tipo straordinario che possa discostarsi da quella che è la *routine* degli interventi, che tutti siamo abituati a ritenere troppo pesante e troppo affastellata da pastoie di carattere burocratico.

Si tratta di una considerazione pesante e dolorosa per ciò che riguarda l'avvenire del Mezzogiorno. Ricordo che in quelle zone abbiamo accumulato una lunga esperienza di interventi straordinari, che con la loro straordinarietà sono andati a fondersi quotidianamente con operazioni dirette a sostituire l'intervento ordinario e l'ordinario spie-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

gamento delle attività dei pubblici poteri, così da creare in qualche modo l'alibi e occultare il difetto e le carenze di tale intervento. Sottolineo inoltre che i risultati ottenuti con tale sistema sono stati molto spesso non conformi alle aspettative esistenti proprio in relazione alla straordinarietà dell'intervento.

Vorrei a questo punto soffermarmi su un altro argomento. È un punto dolente perché si riconnette ad un problema che oggi è al centro del dibattito politico e delle polemiche correnti: intendo riferirmi al fenomeno delle infiltrazioni delle organizzazioni criminali e camorristiche nella gestione di queste opere, nell'utilizzazione di questi interventi, nell'utilizzazione e nella spartizione del denaro pubblico destinato a queste finalità. È una questione doppiamente dolorosa sia per il fatto che viene ad inserirsi su alcune disgrazie gravanti sulle popolazioni, sia perché rappresenta una ragione in più per temere l'incremento di quelle organizzazioni, della loro capacità di profittare di ogni momento di crisi e di difficoltà e di ogni situazione nella quale può correre denaro. L'intervento di tali organizzazioni è infatti finalizzato ad intromettersi in tali situazioni per farsene parte e per creare sconvolgimenti con la loro presenza.

Credo che l'allarme determinato da questi fatti non possa non essere considerato grave e rilevante.

Vorrei fare una considerazione, che può giovare ad una serie di valutazioni relative ad altri interventi, tenendo conto dell'allarme che per altro verso si manifesta nel paese. Vi sono state situazioni in cui gli appalti e le spese ai centri piccoli o meno piccoli hanno fatto registrare un peso considerevole della camorra. Ciò che allarma, a mio avviso, non è il fatto in sé e neanche la commistione che necessariamente questi rilievi fanno intuire — o addirittura dimostra — tra potere criminale e pubbliche amministrazioni: commistioni infatti devono esistere affinché queste operazioni siano poste in essere. Il problema è invece un altro. Non vi è una differenza sostanziale fra situazioni in cui vi è stato l'intervento di organizzazioni propriamente criminali ed altre in cui si è manifestato un certo tipo di degene-

razione del potere politico, che non si può definire camorristico, se non con una dilatazione del termine.

Vi è un modo di operare, mafioso e camorristico, di certe organizzazioni politiche, o almeno considerate tali secondo un linguaggio in cui la parola «politica» è gettata nel fango, anche se ciò rispecchia una realtà di deterioramento del suo significato; vi sono organizzazioni, delle vere e proprie cosche politiche, che hanno operato in modo camorristico e mafioso. D'altro canto, esistono organizzazioni tradizionalmente e propriamente criminali che sono tali non solo agli effetti dei reati contro la pubblica amministrazione ma che hanno anche saputo inserirsi in tale settore inquinando, condizionando e taglieggiando le amministrazioni pubbliche. Ma agli effetti della corrispondenza dell'opera di quei gruppi e di quelle amministrazioni rispetto alle altre credo che la differenza sia ben poca.

Certo, esiste un allarme per le connessioni che si registrano con omicidi e con l'attività di altri settori delle organizzazioni criminali. È un allarme del tutto particolare, che ha determinati riflessi, ma che in sé — sotto il profilo dell'incidenza sui comportamenti, sulla destinazione del denaro pubblico, sulla conduzione degli appalti, sulla possibilità per alcuni imprenditori di concorrere a questi ultimi e quindi sull'accessibilità ad operazioni imprenditoriali connesse alla realizzazione di questi interventi —, alla prova dei fatti, riguarda situazioni assai poco diverse le une dalle altre.

PRESIDENTE DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI.

MAURO MELLINI. Questo discorso ci porta molto lontano. Il collega Gargani faceva riferimento al terremoto; certo, possiamo limitare il discorso a questo aspetto, perché fa parte della storia della vicenda. Ma se è vero che la storia del terremoto è compresa nella storia del sud e mette in evidenza il problema delle carenze della classe dirigente e dei sistemi amministrativi di questa tor-

mentata ed infelice parte del nostro territorio, dobbiamo anche dire che il discorso può e deve essere allargato, se vogliamo trarre le conseguenze dall'opera portata avanti dalla Commissione. Se non arrivassimo ad una simile conclusione, l'opera sarebbe in gran parte sprecata.

Non ci si venga a dire che rilevare questi fatti significa offendere il sud; ho ascoltato con grande dispiacere simili affermazioni in quest'aula. Il sud sarebbe vittima di un determinato modo di gestire la cosa pubblica: tale modalità di gestione si presenta agli occhi del cittadino, che è più vicino agli avvenimenti, con la tracotanza di chi getta l'*argent de poche* alla gente.

Dobbiamo dire, in realtà, che il sud è vittima dei metodi amministrativi di una classe dirigente rispetto alla quale, tuttavia, qualsiasi generalizzazione sarebbe ingenerosa ed anche sciocca. Il fenomeno è evidente nei suoi connotati essenziali; non lo dico io, ma ne parlava Salvemini ai suoi tempi. Purtroppo il giudizio rimane oggi valido ed è passato attraverso i decenni per giungere inalterato fino a noi. Si tratta, dunque, di una classe dirigente che il sud non merita.

Il collega Gargani ha evocato l'argomentazione secondo cui l'evidenziazione dei fatti avvenuti in occasione del terremoto sarebbe offensiva per il sud. Non si tratta del «polverone», ma di quanto risulta dai lavori della Commissione, nell'ambito dei quali non sono potute emergere simili proteste a fronte di tale concretezza. Una volta tanto, a prescindere dall'atteggiamento altamente meritorio del presidente della Commissione, la democrazia cristiana come parte politica non ha potuto farsi portatrice di una simile tesi; del resto, il fatto che in sede di Commissione d'inchiesta ricorra il concetto di gruppo parlamentare e di parte politica è alla base di tanti insuccessi delle attività di indagine ed ispettive.

In sostanza, non si può dire che quanto è emerso offenda il sud e che le popolazioni del meridione vengano in simili occasioni esposte al pubblico ludibrio. Si tratta sempre del peggiore degli argomenti cui è ricorsa la classe dirigente, nello specifico proprio quella parte della classe dirigente meridionale alla quale il sud deve tanta parte delle sue

disgrazie, delle sue disavventure e dello stato in cui versa (non soltanto in occasione dei terremoti).

È stato evocato anche il fantasma delle leghe, quasi lasciando intendere che così operando, parlando e scrivere si fa il gioco delle leghe! Parliamoci chiaro: nel nostro paese si delinea ormai una situazione politica nella quale, come abbiamo inteso nei giorni scorsi, si arriva a sentir parlare di legge speciale per la Lombardia. Il motivo sta nel fatto che in Lombardia vi è la Lega. Dunque, anche per quanto riguarda le leghe, il problema è connesso ad una classe dirigente del sud e ad una partitocrazia che si avvia a chiudersi a riccio nel clientelismo, per arroccarsi in un sud non ancora investito dal fenomeno delle leghe.

Questa classe dirigente rischia di darci, con simili operazioni difensive, un fenomeno di meridionalizzazione nel senso peggiore dell'espressione; non, cioè, con riferimento alle grandi tradizioni degli uomini di Stato del meridione, ma in rapporto a comportamenti clientelari. Certo, questo degrado della classe politica si registra anche al nord; tuttavia, al sud essa — con una condiscendenza verso i grandi interessi del nord — diviene forse la peggiore nemica degli interessi della propria terra. Questa classe politica si chiude a riccio e riesce a creare una linea gotica all'inverso per impedire l'espansione geografica delle leghe. La conseguenza è che probabilmente domani sul piano politico si verificherà anche una spaccatura: non mi riferisco al federalismo, alle tre repubbliche o a quant'altro possa essere evocato, ma a una frattura di ordine politico tra una parte e l'altra dell'Italia.

Voglio concludere proponendo di mettere da parte l'invocazione della difesa del sud per tutelare ciò che pesa e grava più di ogni altra cosa sull'avvenire proprio delle nostre province meridionali. Non perdiamo questa occasione in cui si è avuta finalmente la capacità di parlare chiaro. Raccogliamo i significati più ampi e più veri di un'inchiesta che ha accertato molti fatti che già conoscevamo, ma l'ha fatto con una chiarezza che ha dissipato polveroni e quindi può valere — essa sì — a mettere quanto c'è di meglio nel Mezzogiorno a contatto con una certa real-

tà, al di là dei tentativi di trovare alibi e di trincerarsi dietro le disgrazie di intere popolazioni, di cui si pretende di tutelare i diritti.

Le responsabilità vanno ricercate sul piano politico: questo è l'unico modo per difendere realmente gli interessi di tutto il paese, in particolare delle province richiamate, e anche le istituzioni. Non credo minimamente all'ingegneria costituzionale: gli strumenti predisposti dalla nostra Costituzione sono validi, anche se certamente tutto è perfezionabile e può essere cambiato. Le riforme istituzionali purtroppo sono un alibi. Credo che la migliore dimostrazione possa essere data dalla utilizzazione di alcuni strumenti previsti dalla nostra Costituzione e dai nostri regolamenti.

A mio giudizio la prova dell'inutilità delle riforme istituzionali può essere data dal cattivo uso che sempre più spesso, quotidianamente, viene fatto delle istituzioni, e per il quale non ci sono riforme che tengano, soprattutto se a promuoverle sono proprio gli artefici del cattivo uso quotidiano.

Se abbiamo avuto una occasione per muoverci diversamente — e credo che la Commissione lo abbia fatto — il Parlamento nel suo complesso, la classe dirigente deve tenerne conto, anche per quanto ciò potrà rappresentare — c'è da augurarselo — per il futuro, non certo alla ricerca di un polverone che sostituisca i precedenti silenzi e connivenze, anche della stampa. A mio giudizio tutto ciò può giovare alla vita del paese più dei propositi espressi senza convinimenti e soprattutto senza l'impegno di un'opera quotidiana, come quella che ha caratterizzato la vita della Commissione e che in questa Assemblea siamo tenuti a non sprecare, cominciando adesso, nelle conclusioni del dibattito. Facciamo buon uso di quanto ci è stato dato (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Parlato. Ne ha facoltà.

ANTONIO PARLATO. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, non mi attarderò a citare alcuna cifra inerente alla sconcerante vicenda emersa dall'analisi compiuta dalla Commissione d'inchiesta.

Infatti la stessa relazione è estremamente eloquente; ma lo sono ancora di più, se solo vogliamo cogliere l'occasione non dico di approfondirle, ma di leggerle, le mozioni presentate dai partiti di maggioranza.

Credo che tutti i partiti — escluso forse quello socialdemocratico, che non ha presentato al momento alcuna mozione — abbiano sottolineato con forza, con spregiudicatezza, ma con senso confessorio, quasi si trattasse di un atto di penitenza, l'indicazione analitica, ma anche quella propositiva, rispetto alle responsabilità gravi emerse nella vicenda del dopo terremoto.

Se si può trarre una sintesi, questa è la condanna più ferma al sistema partitocratico e nell'ambito di questo ad un partito, la democrazia cristiana, che si connota più come un sistema di potere che come un'ordinaria formazione politica organizzata.

Forse è proprio questa l'analisi che dobbiamo compiere, visto che con una superficialità senza pari e con una approssimazione sospetta talune delle mozioni presentate all'attenzione di questa Assemblea parlano di riprendere il cammino interrotto senza che alcun sistema di garanzia venga proposto a modifica degli itinerari perversi che fino a questo momento sono stati percorsi.

È proprio allo sfascio economico e sociale della partitocrazia che possiamo ricondurre l'indagine sull'*ubi consistam* dello stesso sistema partitocratico, rispetto al quale la domanda di presidenzialismo, e cioè a dire di partecipazione diretta dei cittadini al controllo e alla gestione della cosa pubblica, si pone come esigenza preliminare e prioritaria.

Va dunque esaminato il rapporto tra questo sistema partitocratico e la gestione compiuta dalla democrazia cristiana — senza escludere dalla colpa nessuno degli altri partiti della coalizione, incluso il partito comunista quando ha gestito il potere — rispetto alla ricaduta in termini di carenze, di abusi, di illegittimità e di inefficienze.

Il Parlamento aveva conferito — si è detto — un mandato, ma esso è stato contraddetto e qualche volta esplicitato da una serie di norme accavallatesi l'una all'altra. Non vorrei, come qualcuno è sembrato voler significare sia nel corso dei lavori della Com-

missione d'inchiesta e nelle sue conclusioni, sia nelle mozioni al nostro esame, che questa fosse una sostanziale chiamata di correo nei confronti del legislatore. Non è così. In questo caso, come in numerosissimi altri, si è senz'altro verificata una incapacità di coordinamento da parte del potere legislativo, dovuta all'arroganza del sistema partitocratico nel condizionare il voto parlamentare.

Ciò è fuori di dubbio. Ma tale motivazione da sola non può bastare: la larghezza delle maglie qualche volta è stata sicuramente causata dai varchi della legge, ma ben più spesso vi è stato un artificioso ampliamento delle maglie legislative attraverso le quali sono passate troppe cose.

Anche noi dell'opposizione abbiamo peccato di ingenuità, quella cioè di credere che in momenti di emergenza dovesse prevalere la cultura della solidarietà e che rispetto a questa non vi sarebbe stato spazio per iniziative, protagonismi, arroganze e illegittimità volte a sfruttare cinicamente l'emergenza per compiere illeciti e sperperi e determinare le condizioni per il voto di scambio, consentendo il meccanismo delle tangenti e quant'altro di negativo e di illecito è stato commesso. Questo è stato il nostro errore. Noi stessi fummo tra coloro che al Senato insistettero sulla tesi che in caso di emergenza si pone, come appare ovvio, la necessità di interventi congrui, energici ed efficaci. Ma forse non comprendevamo — fummo ingenui — che il decisionismo se non è accompagnato da una uguale forza del potere di controllo diventa abuso ed illegalità.

Vorrei sottolineare che l'emergenza ha comportato, dal 23 novembre 1980, la correlazione tra interventi necessari e poteri straordinari. Per questo sarebbe opportuno approfondire il concetto di emergenza, che è di straordinaria attualità non tanto perché a Potenza si è nuovamente manifestato lo sciamano sismico, quanto perché la cultura dell'emergenza sta contrassegnando il modo di governare la cosa pubblica.

Non vi è solo l'emergenza naturale quell'*act of God* che potremmo ritenere derivante da forze invincibili per l'uomo, contro le quali si può fare ben poco, ma anche quella

procurata, che in relazione ad una scadenza non prevista, volutamente non programmata sia pure in presenza di interventi necessari, costituisce il passaporto per abusi ed illeciti.

Potremmo riferirci al caso ormai classico, storicizzato, delle delibere di somma urgenza degli enti locali e delle proroghe degli appalti (che si sapeva avrebbero dovuto essere banditi tempestivamente, tenuto conto dei temi di espletamento delle gare), nonché ricordare due episodi recentissimi: l'emergenza dei mondiali di calcio e quella delle Colombiadi.

Per i campionati mondiali di calcio si sono attivati poteri straordinari e la conferenza dei servizi, con tutto quello di ambiguo che essa comporta; per le Colombiadi si prospettano le stesse soluzioni. La magistratura se ne sta interessando: qualcuno sarà ovviamente rinviato a giudizio, ma gli sperperi saranno già stati compiuti. Per questo chiedo che il Parlamento, a conclusione di questo dibattito, riesca ad intervenire sul concetto di emergenza (quella autentica, non quella procurata) in maniera efficace, sgombrando il campo da qualunque possibilità concreta di utilizzare l'emergenza naturale — divina, vorremmo dire — in luogo di quella laica e, mi sia consentito, assai profana, che ho poc'anzi definito «procurata».

Grazie all'emergenza si avvia un percorso vizioso. Mi riferisco, tra l'altro, ad una sorta di cultura, anzi di subcultura — che pure sarebbe grave — che collega l'emergenza, crea poteri straordinari per poi sconfinare nell'arbitrio, da questo all'incompetenza e quindi all'inefficienza. Il tutto e successivamente sottoposto all'esame della magistratura.

Si tratta, dunque di vedere se questa della carenza delle norme sia la causa di ciò che è accaduto, oppure se la subcultura dell'emergenza sia foriera della degenerazione che abbiamo potuto constatare.

Ho letto con particolare attenzione non tanto le mozioni firmate dai partiti di opposizione, quanto piuttosto quelle presentate dal gruppo liberale, dalla stessa democrazia cristiana, dal gruppo socialista e dal gruppo repubblicano. Ebbene, le affermazioni ivi contenute, sia in termini di analisi che di

proposta, sono di inaudita gravità, anche se pronunciate con la dolcezza del linguaggio parlamentare, che sappiamo quanto sia ovattato. Esse sono tali da imporre una scelta radicale di cambiamento metodologico nei confronti di ciò che sappia, anche da lontano, di emergenza, al fine di correggere in maniera netta e precisa il cammino procedurale dell'esecutivo e dei poteri che in sede di attuazione vengono trasferiti alle regioni e agli enti locali.

Infatti, attraverso le maglie della normativa, e soprattutto attraverso il loro ampliamento artificioso, non vi è stata efficienza nonostante l'urgenza. Siamo di fronte ad una caterva di opere non ultimate, ad un numero indicibile di cittadini senza casa, nonostante siano trascorsi dieci anni dal terremoto. Siamo di fronte a edifici costruiti da poco ma già carenti a causa della cattiva manutenzione, attraverso cui passano operazioni assai squallide di delega della gestione patrimoniale (com'è avvenuto a Napoli) a consorzi non certo in odore di santità. Siamo di fronte ad infrastrutture avviate e non concluse, a insediamenti industriali decotti prima ancora di partire perché le nicchie di mercato non sono state adeguatamente valutate. Non vi è né occupazione né sviluppo rispetto alla prospettiva che pure taluni articoli della legge n. 219 indicavano come soluzione.

Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, che cosa è passato realmente attraverso quelle maglie? Ritengo di poter dire a nome del gruppo del Movimento sociale italiano che sono passati quattro soggetti. Il primo è l'impresa capitalistica, quella che in relazione all'accumulazione del profitto non ha né dimensione né responsabilità sociale. Rispetto ad esse le *joint-ventures* con le imprese edilizie locali hanno avuto l'esclusiva funzione di intermediazione parassitaria finanziaria, attraverso cui la copertura veniva data dalla grande azienda del centro-nord. Lo strumento era costituito dalla legittimazione dell'impresa locale, ma dietro a questa si muoveva un sistema di appalti e di subappalti assolutamente censurabile. È così che si è avuta una seconda e più specifica fase di autentica colonizzazione del Mezzogior-

no, in cui si è sfruttata cinicamente non tanto la solidarietà quanto l'emergenza.

Il secondo soggetto che è passato attraverso le maglie della normativa e il sistema bancario. Abbiamo visto lievitare aziende in termini non tanto e non solo di depositi, quanto piuttosto di utili. Tanto per essere chiari, lo stesso Presidente del Consiglio dell'epoca (per fortuna dell'epoca!), onorevole De Mita, fece propri gli utili della Banca nazionale dell'Irpinia che erano aumentati in funzione dei depositi realizzati dall'istituto bancario. Nessuno può dire che ciò sia illegittimo, ma certo non è moralmente esemplare; diciamo che è amoralmente significativo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ADOLFO SARTI

ANTONIO PARLATO. Nessun illecito penale, sia chiaro; ma sul piano civile e morale c'è molto da eccepire. Si tratta di stile; e non mi sembra che l'onorevole De Mita ne abbia dimostrato!

Il sistema bancario si è «ingrassato» e contestualmente ha escluso la sua capacità di essere strumento dello sviluppo economico e sociale delle zone di cui parliamo. Non so quale esito abbia avuto la verifica che è stata fatta in merito ai depositi bancari e all'impiego degli stessi utili derivanti dai depositi da parte dei comuni; credo comunque che i relativi dati siano molto significativi.

Un altro soggetto passato attraverso le maglie della normativa è costituito dalle clientele. Ciò è avvenuto non tanto e non solo attraverso gli appalti e soprattutto il sistema delle concessioni, rispetto al quale oggi la democrazia cristiana ha scoperto che qualcosa non ha funzionato, dopo che l'onorevole Scotti, sindaco di Napoli e commissario straordinario del Governo, ebbe la felice idea di assegnare lavori per 400 miliardi di lire (se non vado errato) a trattativa privata. Attraverso le maglie della normativa è però passata anche la clientela degli incarichi professionali, e soprattutto quella dell'informazione e della magistratura, entrambe messe al tappeto e condizionate

attraverso gli incarichi di collaudo ai magistrati e il compito di stampa cesarea attribuito all'informazione in funzione apologetica del regime.

Queste sono le verità che dobbiamo sottolineare. Abbiamo allora il dovere di chiederci che cosa tutto questo abbia prodotto: tanti sprechi, tante inefficienze, tanta clientela.

Il quarto soggetto passato di corsa attraverso le maglie della normativa e la criminalità organizzata. Potremmo dire in quest'aula che si tratta dell'ennesima dimostrazione della collusione organica tra sistema politico partitocratico (con tutti i problemi collegati ad un sistema che ha bisogno di assicurare a sé il consenso, non solo quello elettorale, ma anche quello economico, cioè le tangenti, come si dice volgarmente) e la criminalità organizzata, il cui effetto non può essere che l'ingresso di questa nel sistema delle opere.

Non si comprende allora come mai la democrazia cristiana, con una qualche superficialità, venga a dirci certe cose, dopo aver affermato che la legge fascista sulle concessioni è pienamente valida, non solo sul piano normativo, ma anche in termini di utilità pubblica, nonostante l'uso perverso che della concessione è stato fatto, con gli effetti che abbiamo potuto registrare per la presenza non tanto della camorra (il che già sarebbe molto, e forse troppo), quanto della mafia.

Questa è un'indicazione di estrema gravità perché dimostra come non tanto le collusioni tra sistema partitocratico e criminalità organizzata, quanto la terra bruciata fatta dal sistema di Governo nel dopo terremoto, a livello centrale e periferico ha prodotto determinati risultati; non soltanto non ha prevenuto alcunché ma non ha certamente neppure impedito, in alcuna circostanza, che, vuoi attraverso le concessioni, vuoi attraverso altre forme di pressione (legali le prime, illegali le seconde), la criminalità organizzata entrasse a vele spiegate nell'affare della ricostruzione.

A questo punto dobbiamo allora chiederci perché tutto ciò sia accaduto. Una prima risposta vorrei darla con una semplice indicazione. Dal 23 novembre 1980 ad oggi vi sono state tre legislature. In queste tre legi-

slature i deputati e i senatori del Movimento sociale italiano hanno presentato 371 tra interrogazioni e interpellanze ricevendo, nelle tre legislature, dodici risposte, presidente Scalfaro (e non parliamo della loro qualità!). È ignobile che un sistema politico il quale invoca decisionismo, oltre che dimostrare la sua incapacità in termini di inefficienza, non senta il dovere, non dico morale, ma parlamentare di rendere conto al Parlamento di quanto ha fatto, dei poteri che ha chiesto, dei poteri che ha ottenuto, dei modi con cui li ha esercitati.

Ora si dice che dobbiamo proseguire in quest'opera. Ma che cosa cambierà se noi non dovessimo ripristinare *sic quo ante* la situazione, così come è stata analizzata e denunciata dalla Commissione medesima?

Ecco la prima questione di fondo. A noi pare che sia necessario tenere nel debito conto il rapporto tra costi e benefici, molto più di quanto non si sia fatto finora, come dimostra l'esperienza non solo del terremoto ma anche di altri comparti della vita civile e sociale. Detto così, tutto questo appare banalmente ovvio. Ma il problema dei costi e dei benefici va analizzato in maniera nettamente diversa dall'usuale. Innanzitutto, per i costi noi vogliamo il preventivo a prezzo chiuso, senza che sia possibile il proliferare di opere che, esaurito il primo lotto, finiscono per autoalimentarsi in una serie infinita di successivi finanziamenti. Ciò infatti non consente a nessuno di analizzare in via preventiva il rapporto tra il costo dell'opera e i benefici. Occorre che questa analisi venga compiuta preventivamente e che le disponibilità finanziarie sussistano per l'intera opera. Staremo a vedere cosa accadrà nel 1992 quando a questi criteri largamente presenti negli altri Stati europei noi non saremo ancora adeguati: assisteremo inevitabilmente a un dirottamento dei fondi verso altri paesi ben più efficienti del nostro. Non basta quindi invocare la necessità del rapporto costi-benefici se, per quanto riguarda i costi, non andiamo ad individuare il costo intero dell'opera, con una variante minimale che rientra nella normale alea del rischio, e per quanto riguarda i benefici, non ci limitiamo a considerare solo quelli diretti, visto che quelli eventualmente indiretti ap-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

partengono alla sfera dell'opinabile e non possono essere misurati.

Vi è poi una seconda questione. Non dobbiamo pensare che le conferenze dei servizi risolvano i problemi. Anche al riguardo, partendo dalla legge n. 64 e fino ad oggi, si è fatto un grande blaterare, rispetto al quale la conferenza dei servizi ha svolto una funzione mistificatoria, di due elementi essenziali ed irrinunciabili. Mi riferisco in primo luogo alla partecipazione dei cittadini o direttamente o attraverso loro rappresentanti. Oggi le conferenze dei servizi sono un momento vericistico al quale la popolazione ed i rappresentanti elettivi non partecipano in alcun modo e non possono quindi fornire il loro contributo né in termini di proposta, né in termini di critica; soprattutto non possono — cosa davvero singolare — tentare il blocco di eventuali iniziative deliberate dalla conferenza dei servizi che fossero palesemente illegittime.

Il modello che stiamo applicando comporta la strumentalizzazione — che naturalmente ha una sua validità, altrimenti non sarebbe tale — della necessità di accorpate in un unico momento decisionale più competenze e responsabilità. Andiamo, ad esempio, a vedere cosa sta accadendo per le Colombiadi, anche se potremmo citare la lievitazione dei costi dei mondiali di calcio e l'interesse della magistratura per ciò che è accaduto, per comprendere che non è questa la strada per recuperare in prospettiva una qualunque credibilità e legittimità politica.

Desidero poi, in conclusione, attirare l'attenzione su un ultimo elemento. Mi riferisco alla separazione netta, alla frattura tra autorità e responsabilità. A me pare che il percorso, anch'esso vizioso perché viziato, della delega al momento elettorale quale momento di critica dell'operato politico e quindi del rinvio dell'analisi delle responsabilità rispetto all'esercizio che si è compiuto dell'autorità, sarebbe perfetto se si svolgesse «sottovuoto spinto».

Ma il potere esercita l'autorità con una serie di condizionamenti sulla libera determinazione dell'elettorato: mi riferisco all'uso spregiudicato dei *mass media*, alla distribuzione di favori e privilegi, ad una serie di

alterazioni della volontà nella scelta elettorale. Non si esercita in questa fase, quindi, il diritto di critica, ed esso diventa anzi evanescente, consolidando una sorta di appiattimento su chi gestisce il potere.

Allora, se la democrazia, nell'esercizio delle funzioni di controllo da parte dell'autorità, deve fare ricorso a sistemi che appartengono piuttosto alla partitocrazia, a me pare che questa volta il Parlamento abbia un'occasione unica: quella di riaggregare i principi dell'autorità e della responsabilità.

Ecco perché, al di là dell'istruzione delle mozioni, quella di fronte alla quale ci troviamo è un'occasione che non possiamo perdere. Credo che questo sia il significato più alto: non si può chiedere e pretendere l'esercizio dei poteri straordinari dinanzi ad una emergenza — ammettiamo che essa sia vera e non procurata — se all'esercizio dell'autorità non si accompagna quello della responsabilità.

So bene che l'onorevole Andreotti ha proposto nel suo programma che il Parlamento voti l'inemendabilità del bilancio. Noi ci stiamo! Ma nel momento in cui il discostarsi della previsione del Governo dalle risultanze della gestione economico-finanziaria dovesse risultare superiore ad 1, 2 o 3 centesimi di punto, il Governo avrebbe il dovere di dimettersi, se all'autorità corrisponde una responsabilità. Se, viceversa, autorità dovesse significare arbitrio...

PRESIDENTE. Onorevole Parlato, la prego di concludere, poiché il tempo a sua disposizione è terminato.

ANTONIO PARLATO. ... quell'arbitrio che l'inchiesta ha evidentemente posto in luce, è chiaro che in futuro non potremmo che avere altre emergenze e le conclusioni non potranno che essere identiche allo sfascio economico, morale, civile e sociale dimostrato dalla gestione del terremoto (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carlo D'Amato. Ne ha facoltà.

Onorevole D'Amato, mi appello a lei, data anche l'ora tarda.

CARLO D'AMATO. Signor Presidente, questa volta, almeno per quanto mi riguarda, le dico subito che non utilizzerò per intero il tempo a mia disposizione anche perché molte delle argomentazioni che avrei voluto svolgere sono già state sviluppate dal collega D'Addario, che tra l'altro è stato anche membro della Commissione parlamentare d'inchiesta. Inoltre, per alcune considerazioni mi rifaccio al contenuto della mozione presentata dal gruppo socialista, della quale sono cofirmatario.

Del problema in oggetto ci preoccupammo allorché, all'inizio di questa legislatura, nel 1987, esaminammo la legge n. 219. In proposito, vorrei ricordare a me stesso che allora la Camera approvò un testo che ancora oggi, dopo molti anni, è all'esame del Senato. Esso fu il frutto di un lavoro intenso che vide impegnata per alcuni mesi la Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici, alla luce delle esperienze maturate anche direttamente da parte di alcuni membri della Commissione. Quel testo teneva conto di alcuni problemi tuttora aperti e che nemmeno la Commissione d'inchiesta ha sufficientemente esaminato.

Mi riferisco alle modalità di conclusione del programma, alla gestione delle opere realizzate, ai ruoli e alle difficoltà dei comuni investiti dal programma della ricostruzione, al problema del personale delle strutture commissariali, che nel corso di questi anni ha maturato una indiscutibile esperienza e professionalità e che allo stato vive una condizione di grande precarietà strettamente collegata alla mancanza di chiarezza circa il completamento delle opere e la definizione dei flussi finanziari necessari a concludere i programmi in qualche modo approvati.

Il rischio che si corre — questo è giusto e doveroso sottolinearlo — senza minimamente mettere in discussione la necessità di indagini amministrative ancora più approfondite, è quello di non consentire una piena fruibilità delle opere realizzate, in un contesto come quello napoletano e della provincia di Napoli in cui, in uno a quelle relative alla ricostruzione degli alloggi, l'esigenza di scuole, palestre, parchi e centri socio-culturali è fortemente avvertita e riesce obiettiva-

mente inconcepibile averli disponibili ma non funzionanti.

È un problema che è stato oggetto di numerose riunioni ed incontri con i ministri competenti. Sono state date ampie assicurazioni ma ad esse non sono poi seguiti idonei provvedimenti.

A tutto ciò si deve poi aggiungere che le realizzazioni si sono avute nei quartieri periferici della città. Mi sto riferendo a Secondigliano ed alla famigerata e tristemente famosa normativa n. 167, ai quartieri di Piscinola-Marianella, vere e proprie città nella città. A Ponticelli è stato realizzato circa il 45 per cento dei 14 mila alloggi previsti per Napoli; ma sto parlando anche della situazione di Barre e San Giovanni, quartieri noti per una crescente aggressione criminale. In tutti questi centri il degrado ambientale e la mancanza di attrezzature hanno determinato la massima invivibilità della zona, per cui è diventata impellente l'esigenza di richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo su tale situazione.

Il fabbisogno di alloggi sta provocando a Napoli momenti di viva tensione non eliminabile solo con il ricorso ad un'azione di polizia, anche se è giusto e doveroso ripristinare — come ha sottolineato la Commissione d'inchiesta — la certezza del diritto per i cittadini «graduatorizzati» ai quali non è stato ancora assegnato un alloggio. È altrettanto giusto e doveroso, però, operare concretamente per far fronte alla grave situazione abitativa che ancora permane, ricordando che di questa esigenza si è reso interprete il Presidente del Consiglio. In data 10 aprile 1990, infatti, nel corso di un incontro con una delegazione dell'amministrazione comunale di Napoli, guidata dall'allora sindaco, onorevole Pietro Lezzi, fu assunto l'impegno di stanziare la somma di 300 miliardi di lire per far fronte all'emergenza abitativa napoletana, resa drammatica dalla mancata ultimazione del piano dei ventimila alloggi, dalla pendenza di ventiduemila sfratti giudiziari da eseguire entro il 31 dicembre 1993 e dall'occupazione di migliaia di alloggi, anche se in via di ultimazione, da parte di numerosi nuclei familiari esprimenti il bisogno casa e non facenti parte di alcuna

graduatoria, anche se recentemente censiti dal comune di Napoli con un apposito bando.

Vorrei anche ricordare a questa Camera una nota del ministro dell'interno, in data 14 gennaio 1991, con la quale egli puntualmente informava la Presidenza del Consiglio sull'emergenza-casa napoletana «che si è delineata» — diceva Scotti — «in maniera sempre più critica dando avvio ad una situazione dirompente».

Il consiglio comunale di Napoli, le organizzazioni sindacali, unitamente ad una rappresentanza di cittadini interessati manifestavano — ribadendola di recente presso tutti i gruppi parlamentari ed al presidente della Commissione competente — l'esigenza di attivare le procedure di acquisto degli alloggi, già avviate con una prima delibera adottata dal consiglio comunale di Napoli con la quale si stanziava un importo iniziale di circa 20 miliardi, per altro del tutto insufficienti se non integrati dalle risorse di cui in premessa e di cui si è fatto carico il Presidente del Consiglio Andreotti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io ho riflettuto a lungo prima di decidere di prendere la parola, anche per la mia posizione di sindaco e di commissario straordinario per la ricostruzione a Napoli nel periodo che va dal novembre del 1984 all'ottobre del 1986. Vi confesso che poi è prevalsa in me l'esigenza di dare comunque un contributo, specialmente di fronte al tentativo di confondere le acque e di dimostrare a tutti i costi che il vero terremoto non ha riguardato Napoli ed i comuni della sua provincia.

Non ho capito a quali finalità sia ispirato questo tentativo. Quel che è certo è che è improntato ad una logica vecchia e superata, di sapore provinciale e di forte contrapposizione tra le aree interne della Campania, Napoli e le zone costiere. Un esercizio al quale si sta dedicando molto l'onorevole Gargani, come ha fatto anche nell'intervento di stasera; un esercizio non originale né nuovo.

Per la verità, se penso al terremoto del 23 novembre del 1980 e a quei luoghi, interminabili momenti vissuti personalmente, alle migliaia di morti dell'Irpinia e solo alle decine di morti di Napoli, non posso che

rattristarmi per gli altri e conseguentemente sottolineare in quest'aula che, al momento del sisma, le nostre preoccupazioni di conseguenza ben più gravi per l'incolumità dei cittadini napoletani, erano vivissime. Fortunatamente il danno alle persone è stato contenuto, anche se ingentissime sono state le conseguenze sul patrimonio abitativo e sull'economia partenopea.

Di questo il Parlamento si è reso conto e non so a cosa pensasse l'onorevole Gargani nel momento in cui approvò anch'egli la normativa di cui alla legge n. 219, nel varare il programma abitativo dell'area metropolitana di Napoli. Quest'ultimo mirava a realizzare ventimila alloggi ad intero carico dello Stato ed era originariamente limitato alla costruzione di edifici di civile abitazione ed alle urbanizzazioni primarie e secondarie. Successivamente è stato esteso, con l'accordo ed il concorso solidale del Parlamento e di tutti i gruppi, ad ulteriori finalità per rispondere alle seguenti esigenze: innanzitutto il recupero di fabbisogni arretrati — sulla base dell'articolo 23 del decreto-legge n. 57 del 1982, convertito nella legge n. 187 del 1982; l'inclusione nel programma di altre opere di urbanizzazione, necessarie alla organica attuazione del programma originario di intervento e reperimento di aree e di edifici da destinare ad attività industriali, artigianali, commerciali, il cui trasferimento fosse indispensabile per l'attuazione del programma straordinario (articolo 5-bis del decreto-legge n. 333 del 1981, convertito in legge n. 456 del 1981); l'inclusione nel programma di opere già finanziate con altre leggi ordinarie e speciali, in quanto risultanti funzionalmente correlate con l'attuazione del programma stesso (articolo 5-ter del citato decreto-legge n. 333 del 1981, approvato da questo Parlamento).

I relativi fondi sono affluiti come previsto in apposite contabilità speciali, aperte presso le sezioni della tesoreria provinciale dello Stato a Napoli.

Bene ha fatto il Parlamento, ritengo: si è trattato di un atto di profonda giustizia politica e di doveroso riconoscimento nei confronti di una grande città e di un'area densamente popolata — onorevole Gargani — essendo vero che l'area napoletana rap-

presenta appena il 15 per cento del territorio campano, ma essendo altrettanto vero che essa contiene ben l'85 per cento della popolazione dell'intera regione.

Quando ripenso alle migliaia di famiglie che oggi hanno una casa, alle urbanizzazioni primarie, alle infrastrutture scolastiche, ai centri culturali, agli asili nido, ai parcheggi, al verde attrezzato, alle palestre e ai centri sociali (che ritengo la Commissione d'inchiesta abbia visitato, avendo operato in maniera scrupolosa), non posso non esprimere un apprezzamento positivo, anche se permangono le considerazioni già espresse circa il completamento dei programmi approvati.

Occorre altresì rapidamente avviare la gestione del realizzato, per renderlo interamente fruibile da parte dei cittadini.

In definitiva va posto in particolare risalto un aspetto che la Commissione ha giustamente sottolineato — lo dico al di là delle polemiche politiche e di parte, trattandosi di una valutazione che obiettivamente non si può non esprimere — quello del ruolo della regione campana e della negatività della posizione da essa assunta per l'inosservanza del titolo XV della legge n. 219 rispetto a quanto prescritto in materia di pianificazione territoriale ed urbanistica.

La formulazione prioritaria del piano territoriale dell'area epicentrale (quella molto cara all'onorevole Gargani) e l'impostazione contestuale del programma di sviluppo economico e sociale a tutt'oggi non sono state rispettate: lo sottolinea la Commissione d'inchiesta e credo si tratti di un dato che occorre rilevare. Ciò anche al fine di rispondere ad una corretta analisi del rapporto costi-benefici e della verifica di un puntuale riferimento dei finanziamenti e della loro finalizzazione ad una risposta più complessiva di sviluppo generale dell'area, non solo di quella epicentrale, ma dell'intero territorio campano, se è vero che la mole enorme di questi finanziamenti doveva anche servire ad attuare un'operazione di riequilibrio delle situazioni socio-economiche della regione.

Bisogna dire che il comitato tecnico-scientifico della regione Campania, istituito allo scopo e che pure aveva redatto gli indirizzi di assetto del territorio, ponendo in tal modo le basi per il piano regionale, fu tacitamente

sciolto. L'assenza di uno strumento di pianificazione territoriale ha consentito di includere nel programma di cui al titolo VIII della legge n. 219 opere realizzabili a qualsiasi titolo e di qualsiasi titolo e di qualsiasi entità finanziaria, con relativa estensione e fortissima dilatazione dei costi, attivando un meccanismo di accordi, di affidamenti e di concessioni al di fuori di ogni trasparenza e di ogni controllo. Questo dice la Commissione d'inchiesta ed in merito concordo in maniera sostanziale, dando atto alla stessa Commissione — come avevo preannunciato sarò brevissimo, signor Presidente — di aver fatto un proficuo lavoro e di aver fornito al Parlamento indicazioni precise ed utili affinché sul piano legislativo (mi auguro che il Parlamento concluderà in tal senso i suoi lavori sull'argomento) si pervenga ad una legge-quadro per le calamità naturali che superi l'attuale dispersione normativa, che ricomponga nella trasparenza poteri, controlli e responsabilità pubbliche e private e che definisca un regime di sanzioni rigorose ed automatiche, consentendo alle Camere di orientare le risorse occorrenti al completamento del programma, a partire dai tremila miliardi stanziati con la finanziaria del 1991, oggi gestiti soltanto dal ministro del bilancio e attraverso il CIPE. Credo che sia troppo poco rispetto alla mole e all'entità dei problemi che la conclusione del programma richiede e all'esito della Commissione d'inchiesta, che ha ben lavorato e alla quale facciamo riferimento.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Carlo D'Amato, anche per aver adempiuto ad un cortesissimo invito.

È iscritto a parlare l'onorevole D'Ambrosio. Ne ha facoltà.

MICHELE D'AMBROSIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, purtroppo devo tornare anch'io sulla principale questione politica intrecciata con questa discussione: che si porti acqua alla cultura antimeridionalista, alle posizioni di un nordismo violento, razzista ed ottuso. Ve n'è traccia nella mozione del gruppo della democrazia cristiana ed in richiami pesanti contenuti nella difesa

d'ufficio recitata poco fa dall'onorevole Gargani.

Certo, se si discute male, facendo di ogni erba un fascio, in questa come in altre vicende che riguardano il Mezzogiorno, il rischio esiste. Ma in ogni caso cosa dovremmo fare se non discutere, capire, distinguere? Dovremmo forse nascondere tutto, negare l'evidenza di una situazione ancora pesante nelle aree del terremoto, con migliaia di famiglie in baracca e migliaia di miliardi buttati al vento? O dovremmo schierare tutto il Mezzogiorno unito, i giovani senza avvenire ed i tecnici miliardari, gli amministratori onesti e quelli corrotti, contro tutto il nord, interamente nemico del sud?

A chi servirebbero simili atteggiamenti? Certo a perpetuare il dominio sul Mezzogiorno dei grandi feudatari democristiani come l'onorevole Gargani, e non solo democristiani, ed anzi a dare nuova linfa ad un modello sociale ed economico che è pagato dalle forze sane del sud e che poi espone tutto il Mezzogiorno al giudizio critico del paese. No, non è questa la strada!

Insisto: bisogna invece parlare, denunciare tutto quello che non va, individuare e colpire responsabilità personali e politiche. E questo devono farlo i meridionali onesti prima di ogni altro, la sinistra meridionale e meridionalista prima di ogni altra, ritrovando quella nettezza morale e quel rigore politico da lungo tempo smarriti per correre dietro a giochi di potere e tattiche di inserimento che ci hanno solo fatto perdere antiche ma modernissime qualità di organizzazione delle masse, di lotta e di proposta, di cui il Mezzogiorno aveva ed ha bisogno per rinnovarsi.

Bisogna riprendere questo cammino di liberazione del sud: ecco la lezione che viene anche da questa vicenda del terremoto. Non vi è salvezza né progresso per le nostre terre se la parte sana che qui vive esclusa ed impotente non decide di fare pulizia dello sporco, del marcio che c'è in abbondanza nel Mezzogiorno e che non è rappresentato dalla gente con supposti atavici caratteri di parassitismo e di predisposizione alla violenza e al sopruso, ma dalla cattiva politica di una classe dirigente del sud, e del nord, che

dissesta lo Stato per conservare un enorme serbatoio di consenso da cui dipende — lo sappiamo — il suo destino.

La ricostruzione è un esempio da manuale del funzionamento della macchina di potere della DC nel sud. E si dimostrano come stupidaggini le posizioni delle leghe. Non del sud si tratta, ma della DC del sud, che è lo stesso partito del nord.

In questo quadro la democrazia cristiana della Campania, più di ogni altra forza politica, nelle sue varie articolazioni colse nella vicenda del terremoto l'occasione per estendere e rinvigorire la propria forza. Nel territorio organizzò la pressione e la domanda, mentre a Roma offrì le risposte attraverso dei governi compiacenti che non indirizzarono, non corressero e non contrastarono le spinte sbagliate, ma le assecondarono, soprattutto facendo mancare ogni forma di controllo.

È spiegabile, e in qualche modo anche naturale, che si eserciti dal basso una pressione per estendere dei benefici, cogliere l'occasione per risolvere con i nuovi anche i vecchi problemi: ciò si verifica dovunque, anche a San Francisco, negli Stati Uniti d'America. Ma né spiegabile né naturale si può definire il comportamento di governi che registrarono ed accolsero ogni richiesta e il ruolo di uomini di governo, per lo più originari di queste zone, che si fecero in quattro per promuovere la domanda, per dare tutto a tutti, promettendo comprensione e protezione e trasformando così una tragedia che richiedeva serietà, controlli ed azioni mirate per essere efficaci, in un banchetto osceno e dissennato.

Non intendiamo fare, signor Presidente, della propaganda o dello scandalismo, ma riportare dei fatti certi e documentati com'è scritto nella relazione: fatti certi e documentati a cominciare da subito, dalla fase dell'emergenza.

In quell'occasione venne immediatamente nominato un commissario straordinario, l'onorevole Zamberletti. Fu una decisione giusta che noi appoggiammo. Si trattava in primo luogo di dare un ricovero provvisorio alle migliaia di senzatetto. Partì così il programma di reinsediamento in *containers* e nei fabbricati dei terremotati e si mise la

prima pietra di una lunga storia di sprechi e lassismi consentiti dall'alto.

È chiaro che si registrò una forte spinta da parte dei sindaci, soprattutto dei comuni meno colpiti dal sisma, nel richiedere prefabbricati come testimonianza e prova di un grave danno. Ma il compito del commissario era proprio quello di valutare e limitare allo stretto necessario la spesa di installazione dei prefabbricati. Invece, l'onorevole Zamberletti seguì la strada del «chiedere e vi sarà dato».

Vennero montati circa 25 mila prefabbricati, per un costo di oltre 700 miliardi, ma ben 12 mila di essi furono collocati al di fuori dell'area epicentrale. Furono montati inoltre circa 12 mila *containers*, per una spesa di circa 200 miliardi, ma meno di 2 mila di essi furono collocati nel «cratere».

Questo fatto, che fa carico senza ombra di dubbio alla responsabilità del commissario, inciderà molto nella delimitazione dell'area del terremoto. Ecco un secondo episodio che imprudentemente ha richiamato anche l'onorevole Gargani. Infatti, il provvedimento di delimitazione dell'area del terremoto spettava al Governo, sentito il parere delle regioni.

Invito i colleghi presenti a seguire il crescendo rossiniano dei numeri. Nel dicembre 1980 venne formulata una prima proposta abbastanza vicina al vero, che limitava l'area interessata a 283 comuni. Tale proposta venne ritirata dal Governo.

Nel febbraio 1981 il numero dei comuni salì a 315, ma anche questa volta non se ne fece nulla. Infine, il 22 maggio 1981, con un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri dell'epoca — non del partito comunista italiano! — il numero dei comuni salì a 640 e nel successivo novembre a 685, includendo in tale cifra: 119 comuni della provincia di Avellino, 86 di quella di Napoli, 98 di quella di Potenza, 157 di quella di Salerno, 78 di quella di Benevento, 102 di quella di Caserta, 31 di quella di Matera e 14 di quella di Foggia. Moltissimi di questi comuni, il terremoto l'hanno sentito e visto per televisione!

Perché si è operata una simile, disastrosa scelta? Era chiaro a tutti che così si sarebbe messa in moto una macchina di spesa ingo-

vernabile ed inarrestabile, che certamente avrebbe danneggiato — come poi di fatto è avvenuto — le zone più colpite, quelle a difesa delle quali — ma solo ora — parla l'onorevole Gargani. Ovviamente questa decisione trova immediato riscontro nelle domande di contributo per la riparazione o la ricostruzione degli immobili danneggiati.

E veniamo al terzo fatto. Per disciplinare e frenare il disordine in atto, con la legge n. 80 del 1984 si pone il termine del 31 marzo di quell'anno per presentare le domande. A quella data le domande risultano essere circa 300 mila. Si dovrebbe ritenere che, scaduto il termine, questo sarà anche il dato finale: niente affatto. Si scopre invece che al giugno 1990 le domande da 300 mila sono diventate circa 480 mila: 180 mila contributi in più, per un costo in migliaia di miliardi, che è molto difficile stimare ma che si può facilmente immaginare.

Come è potuto avvenire un simile fenomeno? Semplice: sfilze di decreti e «leggine» di proroga, ampliamenti e concessioni varie, in cui si è esibito l'allora ministro per il Mezzogiorno, senatore Salverino De Vito, conterraneo e correligionario dell'onorevole Gargani, e che per la verità — lo ammetto — troppo debolmente furono ostacolate dal Parlamento.

Ecco dove nasce una situazione abnorme, che viene ingiustamente definita «scandalo Irpinia» e che invece proprio l'Irpinia — la provincia più colpita — paga sulla propria pelle, nonostante tanti santi in paradiso, anzi forse per loro massima colpa, giacché essi a quei tempi erano tra i dirigenti del Governo nazionale.

Abbiamo esaminato alcuni episodi relativi alla ricostruzione dei comuni e ciò potrebbe già bastare a trarre qualche utile conclusione. Ma c'è dell'altro (e mi avvio a concludere). Forse il vero capolavoro di sgoberno in questa storia sta nella realizzazione, affidata interamente all'esecutivo, del piano di industrializzazione previsto dall'articolo 32 della legge n. 219.

Fummo tutti d'accordo sulla necessità di introdurre tale norma e io continuo a difenderne l'utilità ed il valore. Ma cosa è diventata poi, nella pratica, l'industrializzazione prevista dall'articolo 32? Furono individuate

venti aree, dodici in Campania ed otto in Basilicata. Furono spesi circa mille miliardi per attrezzare queste aree. Ma più che realizzare un robusto processo di insediamento industriale, come prescritto dall'articolo 32, si coglie anche qui l'occasione per dare corso al solito programma di opere pubbliche, definite «infrastrutture esterne». Infatti, l'ammontare degli incentivi diretti alle imprese (circa 2.800 miliardi di lire) è pressoché pari al costo delle infrastrutture (circa 2.500 miliardi).

Importante, però, è anche seguire l'andamento e la logica delle decisioni governative nel merito. Si parte da una delibera del CIPE dell'8 giugno 1983, proposta dal ministro delegato per la gestione degli interventi previsti dall'articolo 32 della legge n. 219 — l'onorevole Scotti, anch'egli democristiano —, con la quale vengono individuate dieci opere infrastrutturali — come si dice — necessarie. Esse — si badi bene (mi rivolgo anche ai sindaci che assistono alla seduta) — vengono approvate per opere già finanziate e, quindi, non a carico della legge n. 219; soltanto a questa condizione la legge consente che esse siano approvate.

Il costo delle dieci opere è di 361 miliardi di lire, ma via via, poiché le previsioni di costo iniziali sono del tutto sbagliate e fasulle, tale costo cresce, ma si incrementano anche le opere. Prima il ministro designato — di nuovo Zamberletti — e poi l'onorevole De Mita in qualità di Presidente del Consiglio — irpino illustre — aggiungono altre 22 opere. Per di più (ascoltate bene!), i loro costi vengono illegittimamente scaricati sulla legge n. 219; ecco un altro regalo ai terremotati. Ma vi è dell'altro: su un totale di 32 infrastrutture esterne, ben 20 sono rappresentate da assi viari, cosicché sui 2.500 miliardi totali destinati alle infrastrutture esterne, oltre duemila miliardi sono destinati alle strade (soprattutto per pagare aggiornamenti e revisioni prezzi, perizie suppletive e di variante).

È così che può succedere che il costo della Fondovalle Sele, nei suoi tre lotti, passi dai 107 miliardi del progetto ai 720 miliardi attuali; che la Calitri-Ofantina passi dai 9 miliardi previsti ai circa 55 miliardi di oggi (e non è conclusa); che la Nerico-Muro

Lucano passi dai 26 miliardi iniziali ai 327 miliardi finali; che la San Mango-Ofantina passi da 26 miliardi a 160 miliardi.

Così sono andate le cose oggettivamente. Anche quel tanto di buono, che pure è stato fatto (non mi costa nulla ammetterlo), deve sopportare il peso di molte costose e non sempre utili bardature infrastrutturali e faticare duramente per emergere e radicarsi.

Gli imprenditori onesti e volenterosi non sono moltissimi, ma ora essi pagano più di chiunque altro il prezzo di un processo di industrializzazione distorto da simili irrazionali ed irragionevoli scelte. Ancora una volta nel sud sulla produzione prevalgono la rendita, il profitto rapido ed incontrollabile, derivati dall'edilizia facile delle opere pubbliche.

Credo che a questo punto risulti ben chiaro a tutti il quadro incontestabile delle responsabilità dei governi che si sono succeduti in questi undici anni. Ritengo, soprattutto, che sia chiaro cosa bisogna fare per mettere fine a questa situazione. Se la Commissione di inchiesta fosse servita solo a costringere il Governo ad operare le correzioni necessarie, grandissima sarebbe stata la sua funzione. Quali correzioni?

Innanzitutto, occorre concentrare gli interventi prioritariamente e massicciamente sulle zone epicentrali del cratere. In secondo luogo, bisogna dare priorità alle prime domande, quelle presentate entro il 31 marzo 1984 e non ancora finanziate. In quest'ambito occorre assegnare i contributi prioritariamente ai proprietari di prime case che ancora non hanno potuto riparare o ricostruire e vivono nei prefabbricati. Infine, è necessario rilanciare il piano di industrializzazione, spostando l'intervento dagli incentivi ai servizi qualificati alle imprese e ridimensionando radicalmente il programma delle opere infrastrutturali.

Il gruppo al quale appartengo si augura che il Parlamento non voglia perdere quest'altra occasione per rendere giustizia ai terremotati veri e collegarsi positivamente a quel bisogno di pulizia, di rigore, di efficienza democratica che unisce — esso sì — il nord e il sud dell'Italia.

La Commissione, presieduta da un democristiano — lo ricordo all'onorevole Gargani

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

—, offre al Parlamento una relazione documentata, oggettiva, ricca di analisi e di proposte, votata nei suoi punti fondamentali da tutte le forze politiche, anche dalla DC. Questa relazione, però, non piace all'onorevole Gargani; potrebbe essere, almeno per me, la controprova che si tratta di una buona relazione.

Circa, poi, la stucchevole polemica con Napoli e la giunta di sinistra dell'epoca, voglio dire soltanto che nella relazione la parte concernente il titolo VIII della legge n. 219 è la più ricca e la più critica. Nulla viene nascosto e nulla abbiamo accettato che si nascondesse. È scritto con chiarezza in quel documento che solo una minima parte della spesa cadde sotto la responsabilità della giunta Valenzi e riguardò quasi per intero il piano dei ventimila alloggi. La maggiore quota dello scempio operato con i fondi del titolo VIII, contro cui ci siamo coerentemente battuti a Napoli come ad Avellino, è relativa ad altre scelte, quasi tutte illegittime, operate dal democristiano presidente della giunta regionale, Antonio Fantini.

L'onorevole Gargani legga con più attenzione e minore acrimonia la relazione e vedrà che alla fine potrà approvarla anche lui, come hanno già fatto altri democristiani.

Voglio infine anch'io rendere merito all'onorevole Scalfaro per il ruolo equanime e rispettoso di tutti, per l'esempio di serietà — dato restando al lavoro per l'intera giornata — che molti, più in basso e più in alto di lui, farebbero bene ad imitare (*Applausi dei deputati del gruppo comunista-PDS — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Per lo svolgimento di una interrogazione.

GAETANO COLUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAETANO COLUCCI. Chiedo alla Presidenza di sollecitare il ministro dell'interno affin-

ché risponda tempestivamente a un'interrogazione che ho presentato qualche ora fa, riguardante una inquietante vicenda riportata dagli organi di stampa.

L'elezione del comitato dei garanti della USL 54 di Battipaglia, in provincia di Salerno, sarebbe stata fortemente condizionata dalla malavita organizzata della piana del Sele, che avrebbe addirittura consentito l'ingresso nell'organismo di biscazzieri e rapinatori. Secondo gli organi di stampa, ciò sarebbe stato possibile attraverso un accordo tra gli esponenti andreottiani della democrazia cristiana, il Movimento sociale italiano, il partito socialista democratico italiano ed ambienti malavitosi.

Poiché ritengo che tutto ciò sia certamente calunnioso nei confronti del Movimento sociale italiano, chiedo alla Presidenza di farsi interprete presso il Ministero dell'interno dell'esigenza di una sollecita risposta.

PRESIDENTE. Onorevole Colucci, assicuro l'interessamento della Presidenza e il mio personale impegno affinché all'interrogazione da lei richiamata sia data una sollecita risposta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 29 maggio 1991, alle 9,30:

1. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione delle mozioni Battistuzzi ed altri (n. 1-00484), Quercini ed altri (n. 1-00487), Russo Spina ed altri (n. 1-00490), Andò ed altri (n. 1-00517), Scalia ed altri (n. 1-00518), Becchi e Sapio (n. 1-00519), Santoro e Del Pennino (n. 1-00520), Gava ed altri (n. 1-00521) e Servello ed altri (n. 1-00522), concernenti le conclusioni della Commissione di inchiesta sulla ricostruzione dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dal terremoto.*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

---

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge costituzionale:*

SERVELLO ed altri: Integrazione dell'articolo 94 della Costituzione. Comunicazioni alle Camere delle dimissioni del Governo (5219).

SCALFARO ed altri: Modifica dell'articolo 94 della Costituzione in materia di dimissioni del Governo (5231).

— *Relatore:* Ciaffi.

(Prima deliberazione).

(Articolo 81, comma 4, del regolamento).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 22 aprile 1991, n. 134, recante interventi urgenti per Venezia e Chioggia e per Roma

capitale, nonché misure urgenti destinate ad altre aree del territorio nazionale (5625).

— *Relatori:* Aiardi e Rocelli.

(Relazione orale).

La seduta termina alle 22.

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELL'ASSEMBLEA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

*IL VICESEGRETARIO GENERALE
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AD INTERIM*

DOTT. GIANLUIGI MAROZZA

---

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia dell'Assemblea
alle 23,30.*

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

COMUNICAZIONI

**Missioni valevoli
nella seduta del 28 maggio 1991.**

Alessi, Angeloni, Astori, Boselli, Botta, Castagnola, Cherchi, Cristofori, d'Aquino, de Luca, Donati, Ermelli Cupelli, Gaspari, Vincenzo Mancini, Martuscelli, Marzo, Pallanti, Parigi, Piermartini, Pumilia, Rubinacci, Vincenzo Russo, Scovacricchi, Silvestri, Zamberletti.

(Alla ripresa pomeridiana dei lavori).

Alessi, Angeloni, Astori, Boselli, Botta, Castagnola, Cherchi, Cristofori, d'Aquino, de Luca, Donati, Ermelli Cupelli, Gaspari, Vincenzo Mancini, Martuscelli, Marzo, Pallanti, Parigi, Piermartini, Pumilia, Rubinacci, Vincenzo Russo, Scovacricchi, Silvestri, Tremaglia, Zamberletti.

Annunzio di proposte di legge.

In data odierna sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BERSELLI: «Modifica dell'articolo 42 del testo-unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, in materia di rilascio di licenza di porto d'armi» (5700);

POLI BORTONE ed altri: «Norme sullo stato giuridico degli insegnanti di religione cattolica» (5701).

Saranno stampate e distribuite.

Cancellazione dall'ordine del giorno di disegni di legge di conversione per decadenza dei relativi decreti-legge.

Essendo trascorsi i termini di cui all'articolo 77 della Costituzione per la conversione in legge dei decreti-legge 27 marzo 1991, n. 100 e 28 marzo 1991, n. 101, i relativi disegni di legge di conversione sono stati cancellati dall'ordine del giorno:

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 marzo 1991, n. 100, recante disposizioni urgenti in materia di permessi sindacali annuali retribuiti e di personale del comparto scuola» (*già approvato dalla Camera e modificato dal Senato*) (5577/B);

«Conversione in legge del decreto-legge 28 marzo 1991, n. 101, recante disposizioni per assicurare in casi straordinari, mediante l'intervento della Guardia di finanza, la continuità dei servizi doganali e delle imposte di fabbricazione» (5578).

Ritiro di un disegno di legge.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 27 maggio 1991, ha trasmesso il decreto del Presidente della Repubblica che autorizza il ritiro del disegno di legge:

«Disposizioni urgenti in materia di auto-transporto di cose per conto di terzi» (5635).

Il disegno di legge sarà, pertanto, cancellato dall'ordine del giorno.

Sostituzione di un deputato componente della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulla destinazione dei fondi per la ricostruzione del Belice.

Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulla destinazione dei fondi per la ricostruzione del Belice il deputato Gaspare Saladino, in sostituzione dell'onorevole Francesco Barbalace, dimissionario.

Richiesta ministeriale di parere parlamentare.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri, ha trasmesso ai sensi dell'articolo 3, comma 29, della legge 29 dicembre 1990, n. 406, la richiesta di parere parlamentare sullo sche-

ma di decreto relativo all'utilizzazione, da parte dello Stato, dello stanziamento corrispondente alla quota parte dell'8 per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, iscritto al capitolo n. 6878 dello Stato di previsione del Ministero del tesoro.

Tale richiesta è deferita, a' termini del comma 4 dell'articolo 143 del regolamento, alla V Commissione permanente (Bilancio), che dovrà esprimere il proprio parere entro il 17 giugno 1991.

Annunzio di una risoluzione, di una interpellanza e di interrogazioni.

Sono state presentate alla Presidenza una risoluzione, una interpellanza e interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 MAGGIO 1991

---

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma